

Per scoprire le radici dell'albero genealogico bisogna essere muniti di conoscenza e coraggio, cose che a noi albanesi non mancano. «Le stelle non si vergognano di sembrare lucciole, ma anche le lucciole si onorano di sembrare stelle».

RRENJËT

LE RADICI

GIORNALE INDIPENDENTE

Te zbuloshe rrenjet e trngut gjinetik patjeter duhet te jesh i paisur me dituri e kurajo, te cilat ne shqiptareve nuk na mungojne. «Yjet nuk e kane per turp te duken si xixellonja, por dhe xixellonjat e kane per nder te duken si yjet».

✧ Anno 22
✧ Numero 4
✧ Ottobre 2024

✧ Mensile di attualità e cultura italo-albanese ✧
Direttore editoriale: Hasan Aliaj

✧ Distribuzione gratuita in:
Albania, Australia,
Belgio, Canada, Germania,
Grecia, Francia, Italia,
Stati Uniti e Svizzera

LIDER ÇAM DELLA ÇAMERIA

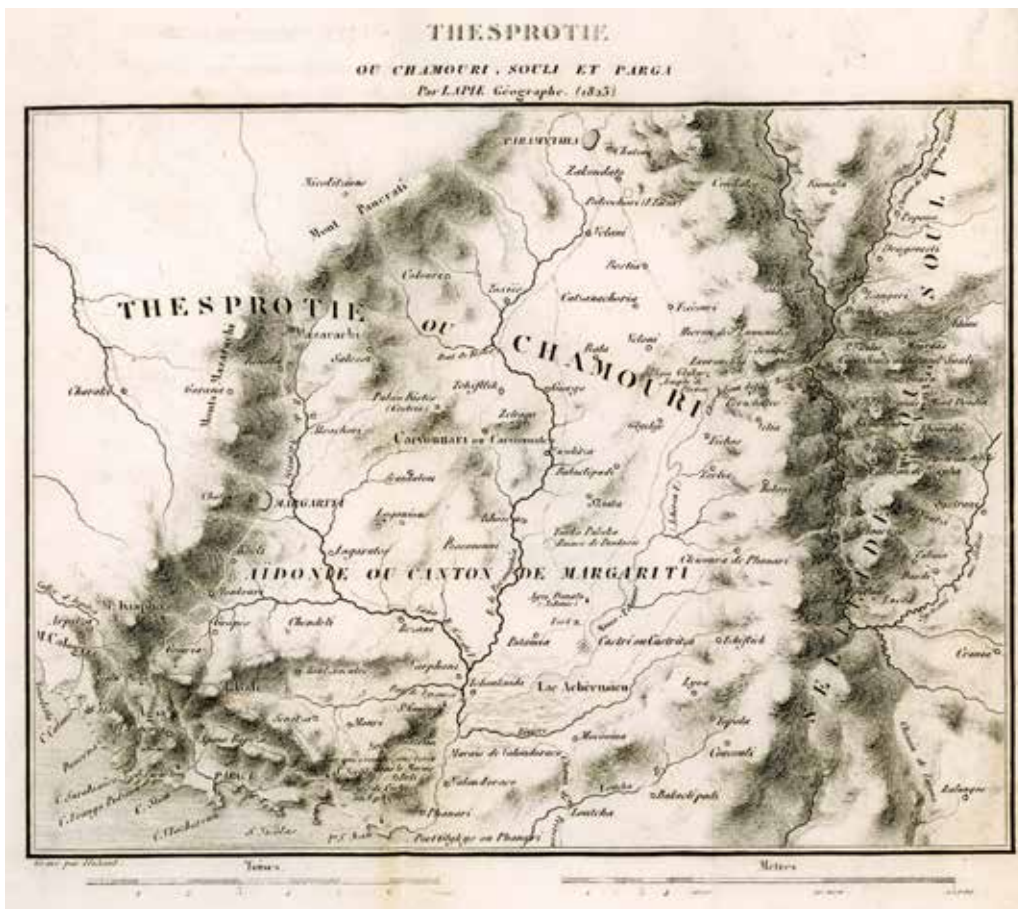
Discorso di Niko Stylos

Alla conferenza scientifica di Argirocastro, 4 giugno 2017 Organizzata da: L'Associazione degli Intellettuali Pan-Albanesi "Trojet e Arbrit"
Tema: La Çameria e le Relazioni Albanese-Greche attraverso i secoli

Quando ero giovane, riflettendo su come si potesse affrontare l'estirpazione della lingua con cui mia madre mi aveva cresciuto, chiamata lingua çame in Çameria e arvanita in tutta la Grecia, giunsi alla conclusione che qualcosa doveva essere fatto a riguardo. Sapendo che l'estirpazione non avveniva e non avviene attraverso la polizia e la violenza, ma tramite un meccanismo propagandistico a lungo termine ben orchestrato, che presentava gli arvaniti non solo come incivili, ma come barbari, con il risultato che i giovani arvaniti non solo non sarebbero stati orgogliosi delle loro origini, ma avrebbero cercato di nasconderele, giunsi alla conclusione che la nostra storia dovesse essere riscritta, affinché i giovani arvaniti potessero conoscere le loro vere origini e i grandi valori dei loro antichissimi antenati, i Pelasgi.

Credendo che questa fosse l'unica via di salvezza, lavorando per molti anni, non solo per scrivere questa storia, ma anche per difendere i miei sforzi a questo scopo, e farlo in modo tale che non solo fosse gradita alle persone di questa discendenza, ma anche generalmente comprovata scientificamente, sono giunto al punto in cui, nonostante le grandi difficoltà, posso dire che questo sforzo è stato completato.

Fiero della mia origine çame e sapendo che, 3.500 anni fa, Dodona, che definirei il Vaticano di quell'epoca - secondo gli scritti di Erodoto - si trovava sotto il dominio della Çameria...



(leggi a pagina 2)

L'OCCIDENTE HA SMARRITO IL SENSO DEL DIVINO. IL MONDO CRISTIANO ORTODOSSO SI RESPIRA A GROTTAFERRATA

Di Prof. Pierfranco Bruni - Roma

Il tempo che si respira a Grottaferrata ha la pacatezza della religiosità che porta a una confessione cristiano ortodossa.

Ci sono ombre e nuvole nel cammino del pellegrino o del viandante. Ci sono boschi da superare attraversando le aurore e i tramonti da vivere con la pienezza dell'esilio. Bisogna abitarlo l'esilio come si abita la propria solitudine. Perché è nella solitudine che vivono le parole del silenzio. L'Occidente non vive la sua decadenza. È decaduto. Forse "decaduto". Nel momento un cui si è interpretata la Bibbia tra ideologia e teologia, ogni sistema vero di valori ha perso la sua connotazione sia religiosa che antropologica. Le civiltà muoiono non perché vengono



Abbazia di Santa Maria Franz Karl Knebel dip. (sec. XIX) (leggi a pagina 2)

sconfitte. Perché tra ragione e ontologia non si pone una dimensione metafisica. L'uomo della Bibbia è l'uomo che "inventa" una Tradizione nell'annuncio della creazione già avvenuta. San Paolo non è tanto o solo il continuatore del viaggio cristiano nella disobbedienza latina.

IL NOME KOMB - PASSAPORTO PREISTORICO DEL POPOLO ARBER

Di Fatbardha Demi - Tirane

Quando si verifica una disgrazia a causa di sbagli personali, il popolo albanese dice: "Si è cavato gli occhi con le sue mani". Questo è anche il caso dell'uso improprio del nome KOMB da parte di studiosi, giornalisti o analisti albanesi (senza voler generalizzare), la cui conseguenza ha portato alla distorsione dei fatti della nostra storia antica e moderna.



(leggi a pagina 6)

ANDRONICA ARIANITI COMMENA CASTRIOTA VITA ALLA CORTE DEL REGNO DI NAPOLI E ALLA CORTE DEL REGNO DI SPAGNA

Di Prof. Dott. Lutfi ALIA - Siena

Andronica Ariantti Comnena, figlia del Principe Giorgio Ariantti e di Maria Musachia, nacque nell'anno 1428. All'età di 23 anni andò in sposa a Giorgio Castriota Scanderbeg, Signore dell'Albania (Dominus Albaniae). Le nozze durarono una settimana. Il loro matrimonio fu celebrato il 21 aprile 1451 con rito ortodosso nella chiesa KishBardha di Canina.



(leggi a pagina 5)

GROTTAFERRATA, LA PRINCIPESSA DEI CASTELLI ROMANI E OLTRE

Di Hasan Aliaj - Grottaferrata

Chiunque potrebbe chiedersi perché un titolo del genere! Tuttavia, questa è una realtà senza entrare in convinzioni politiche, ma che esiste ed è visibile agli occhi sia dei cittadini che delle centinaia di visitatori che sono venuti in questa piccola città non lontana dalla Roma antica. Negli ultimi due anni, essa sta cambiando ogni mese, ogni giorno, ogni ora e ogni minuto. Questa cittadina, con un programma ben dettagliato dalla squadra di governo del Comune guidata dal brillante Prof. Mirko Di Bernardo, sta subendo una trasformazione totale, un cambiamento radicale sotto il motto "Per i cittadini e per Grottaferrata", perché tutto ciò che facciamo è in armonia con le bellezze donate da Madre Natura a questa città, a beneficio di tutti i suoi cittadini.

(leggi a pagina 8)

"LE ORIGINI ALBANESE DELLA CIVILTÀ IN SARDEGNA"

di Paolo Borgia

Il gioco linguistico.

Più di trenta anni fa, qualche rara volta ci ritrovavamo tra maturi ragazzacci più che trentenni, «la redazione» di Mondo Albanese alla Schizza, appena fuori dall'abitato di Hora. E facevamo un gioco. Prendevamo delle parole italiane lunghe e le sezionavamo per farle diventare frasi in arbrescio, p.es. do-m'e-ngi-ni (= censura) dal nome del noto calciatore. Ma allora come ora, c'era anche chi con massima serietà questo gioco linguistico d'apparentamento lo faceva con egiziano antico, camitico(?), etrusco o tochario. E chi addirittura ornava il gioco di una arcaica chiave esoterica: l'arbrescio come lingua degli angeli...

(leggi a pagina 14)

Lider Çam della Çameria

Discorso di Niko Stylos

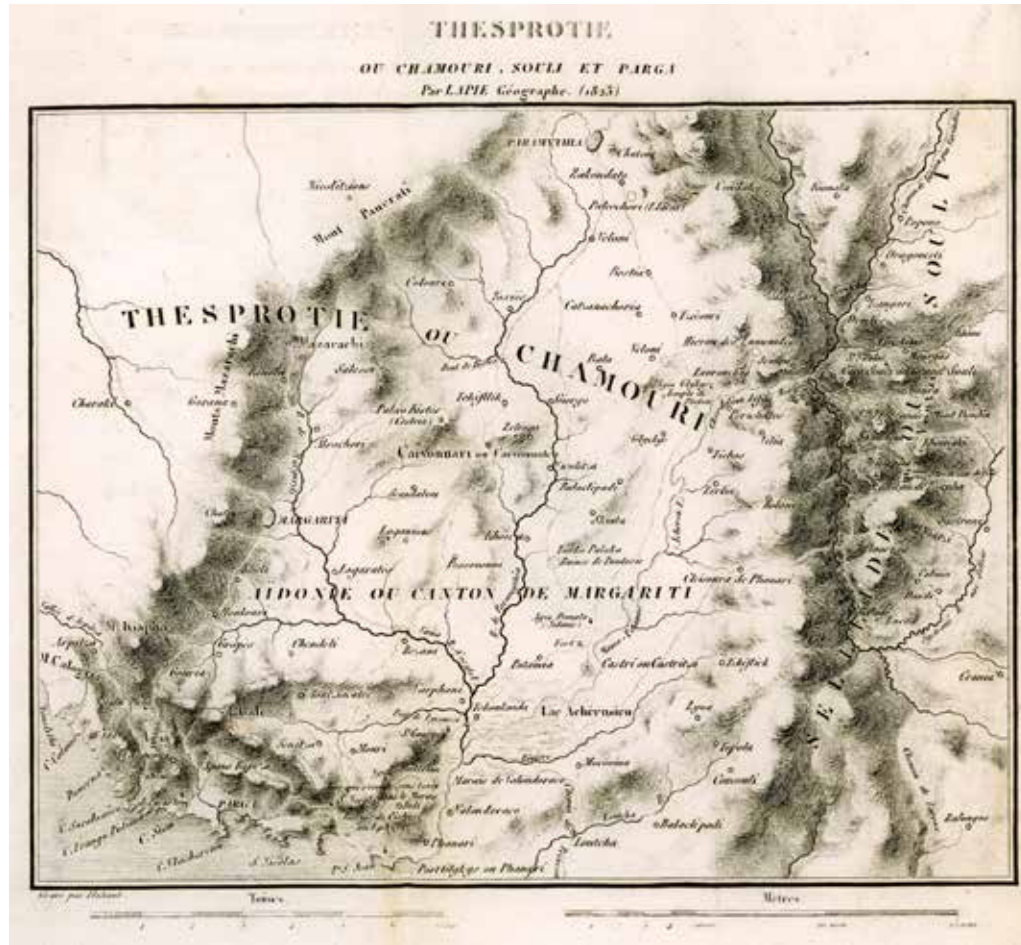
Alla conferenza scientifica di Argirocastro, 4 giugno 2017 Organizzata da:
L'Associazione degli Intellettuali Pan-Albanesi "Trojet e Arbrit"
Tema: La Çameria e le Relazioni Albanese-Greche attraverso i secoli

Quando ero giovane, riflettendo su come si potesse affrontare l'estirpazione della lingua con cui mia madre mi aveva cresciuto, chiamata lingua çame in Çameria e arvanita in tutta la Grecia, giunsi alla conclusione che qualcosa doveva essere fatto a riguardo. Sapendo che l'estirpazione non avveniva e non avviene attraverso la polizia e la violenza, ma tramite un meccanismo propagandistico a lungo termine ben orchestrato, che presentava gli arvaniti non solo come incivili, ma come barbari, con il risultato che i giovani arvaniti non solo non sarebbero stati orgogliosi delle loro origini, ma avrebbero cercato di nascondere, giunsi alla conclusione che la nostra storia dovesse essere riscritta, affinché i giovani arvaniti potessero conoscere le loro vere origini e i grandi valori dei loro antichissimi antenati, i Pelasgi.

Credendo che questa fosse l'unica via di salvezza, lavorando per molti anni, non solo per scrivere questa storia, ma anche per difendere i miei sforzi a questo scopo, e farlo in modo tale che non solo fosse gradita alle persone di questa discendenza, ma anche generalmente comprovata scientificamente, sono giunto al punto in cui, nonostante le grandi difficoltà, posso dire che questo sforzo è stato completato.

Fiero della mia origine çame e sapendo che, 3.500 anni fa, Dodona, che definirei il Vaticano di quell'epoca - secondo gli scritti di Erodoto - si trovava sotto il dominio della Çameria, conosciuta in greco come Thesprotia, presenterò oggi qui, considerando anche il tempo limitato, alcune delle conclusioni della mia ricerca su questo argomento.

Partendo da Çami e Çameria, dato che negli scritti rimasti dei greci e dei latini antichi non troviamo alcuna citazione di questi nomi, mi sono rivolto agli scritti di un'altra grande cultura,



la terza e più antica cultura europea, la cultura pelasgica, chiamata Tyrrenica dai greci e Etrusca dai latini, nella quale ho trovato l'apparizione di questi nomi, scritti con l'alfabeto pelasgico e nella lingua pelasgica. Come vediamo, per uno degli uomini, abbiamo scritto il nome.

Cercando ulteriori informazioni su questo termine (CAMI), poiché non abbiamo dati scritti nella lingua dei Pelasgi, o meglio, gli scritti di questa lingua sono ancora illeggibili, passeremo ai dati scritti dei greci, dove troviamo Çameria con il nome di Thesprotia. Sappiamo che questo nome deriva da Thesprotos, il secondo figlio del re Lykaon, che era figlio di Pelasgo.

Identificando (CAMI) con colui che i greci chiamavano Thesprotos - nome in cui i greci hanno grechizzato la metà, cioè "protos", mentre "thes" non è una parola della lingua greca, ma della "lingua degli dei", come la definisce Aristidh Kola - possiamo dire che nell'estratto sopra citato, l'altro uomo che vediamo è il fratello maggiore di Thesprotos.

Scrivendo il nome del padre di Çami o Thesprotos con l'alfabeto albanese, otteniamo il nome LYKAON, che nel dialetto toskë dell'albanese significa: "nato dal toro", da LY KAUN, e più precisamente scritto LE KAUN, poiché secondo una regola grammaticale dell'Attico, il dialetto di Atene in cui sono scritti tutti gli antichi testi greci, la lettera E viene resa con Y.

Cercando di scoprire chi fosse quel nipote di Pelasgo chiamato KA, ho esaminato anche antiche monete di Apollonia e Durazzo, dove su tutte e tre le monete, da un lato, è raffigurata una mucca che allatta il suo vitello.

Come vediamo, nella prima di queste monete che presento, sopra la mucca è inciso il termine albanese EYRIOTOΣ, che significa "il giovane di Otos", da E Y RI OTOΣ (OTOS), da cui posso dedurre che questa caratterizzazione si riferisce al vitello. Riguardo chi fosse questo OTO, il cui nome i greci scrivono Ωτο e i tedeschi Otto, ne parleremo più avanti.

Poiché sono molti coloro che non accettano che la lingua dello scritto sopra menzionato sia l'albanese - dato che, purtroppo, persino oggi negli studi di albanologia nelle università albanesi si insegna che i testi più antichi di questa lingua non superano il XIV secolo - vorrei che mi dicessero, quelli che non la considerano

albanese, in quale lingua è scritto, dato che le lettere R e Σ non possono essere in alcun modo greche, e nemmeno latine, poiché, come è noto, il greco non utilizza la lettera R e il latino non utilizza la lettera Σ.

Osservando attentamente le due monete sottostanti di Durazzo, dove di nuovo abbiamo la stessa raffigurazione, con il nome ΑΚΑΙΟΣ (ALQEOS) scritto sopra la mucca, vediamo che nella parte inferiore della prima moneta c'è un ramo di vite, mentre nella seconda c'è un aratro, entrambi noti come simboli del dio Dioniso.

Ragionando sul fatto che anche il nome o la caratterizzazione ΑΚΑΙΟΣ (ALQEOS) si riferisce al vitello, porterò qui anche l'informazione che troviamo dallo storico Diodoro:

«Per questo motivo gli Argei, avendo appreso dell'impresa, lo chiamarono Eracle, perché ottenne gloria grazie a "Ira", mentre prima si chiamava Alceo. Gli altri figli prendono il nome dai loro genitori, lui lo prese per il suo coraggio»².

Sulla base di questa informazione e giungendo alla conclusione che il vitello di nome Alceo identifica Eracle, il quale, come scrive Diodoro, prese il nome Eracle "per il suo coraggio", ho scelto anche un'altra rappresentazione tirrenica, dove, come vediamo, è scritto il nome, che trascritto nell'alfabeto albanese è NDERKLE, che ha esattamente lo stesso significato interpretando ciò che ci fornisce Diodoro, vorrei aggiungere che, nello scritto precedente, con la parola pelasgica Ηρα (Ira), che secondo l'interpretazione di Diodoro significa coraggio, i greci commettono un errore scrivendo con una lettera maiuscola la prima lettera del suo nome, identificandola erroneamente con la dea Era, che i Pelasgi chiamano (NDERA), che in lingua albanese significa: virile, gloriosa, coraggiosa.

Passando al rilevante dizionario geografico, scritto nel V secolo d.C. da Stefano di Bisanzio, troviamo il seguente riferimento ai Thesproti: «Aigesteti, Thesproti, da un generale Aigestos»³.

Anche se Stefano di Bisanzio non scrive, o se lo fece non è rimasto nulla, su chi fosse questo generale Aigestos, troviamo in altri scrittori antichi greci che Aigestos, o Egisto, era l'amante di Clitemnestra durante gli anni della guerra

di Troia, mentre suo marito Agamennone era assente. Sappiamo inoltre che Egisto, insieme alla sua amante Clitemnestra, uccise Agamennone al suo ritorno da Troia, e che Egisto e Clitemnestra furono a loro volta uccisi dal figlio di Agamennone, Oreste.

Senza addentrarmi nei dettagli di questa storia, presenterò qui la rappresentazione tirrenica o etrusca, o in altre parole quella pelasgica, poiché, come ci informa Sofocle,⁴ i Tirreni erano Pelasgi. In questa rappresentazione, che mostra la scena in cui Oreste uccide sua madre Clitemnestra, per quest'ultima è scritto il nome, che tradotto nell'alfabeto albanese diventa KLUYM(È)SHTA. Nella traduzione greca lo troviamo, così come nella rappresentazione successiva, come ΓΑΛΑΤΙΑ (GALATIA) e ΓΑΛΑΤΕΙΑ (GALATEIA), che in greco significa ugualmente. A questo punto, vorrei sottolineare che gli antichi alfabeti pelasgici non avevano un simbolo, cioè una lettera, per scrivere la vocale muta "E", che oggi gli albanesi scrivono come "È".

Conoscendo la rappresentazione precedente, in cui appare Clitemnestra, trovata a Chiusi, in Toscana, ossia nella terra dei Toscani d'Italia, possiamo comprendere perché troviamo la forma toscana "KLUYM(È)SHTA" invece di "QUMËSHTA", che oggi viene utilizzata nella lingua albanese.

Qui, tenendo conto che la cultura pelasgica ha preceduto tutte le altre e che la lingua pelasgica è la madre del greco e del latino, vorrei aggiungere che sarebbe opportuno introdurre anche nella lingua scritta albanese contemporanea, almeno dalle parole più antiche, quelle parole che sono state adottate anche da altre lingue, come ad esempio la parola "GLUHA", che i greci pronunciano come ΓΛΩΣΣΑ (GLOSA) e gli italiani "LINGUA". Come documento della maternità della lingua pelasgica, citerò solo la parola "boll", che i Pelasgi, non avendo la lettera "b", scrivevano come "mpol", e che i greci, togliendo la "m", trasformarono in πολύ (poly), mentre gli italiani, eliminando la "p", la trasformarono in "molto". Di particolare valore è il fatto che questa parola, leggermente modificata, la ritroviamo anche nella terminologia dei matematici, una scienza che dobbiamo ai Pelasgi, come ad esempio "iperbole", che, come ci informano gli studiosi della lingua, deriva dal termine greco antico ὑπερβολή (hyperbole), che i greci stessi presero dai Pelasgi, più precisamente dalla parola pelasgica "hypër boll", che letteralmente significa "più che tanto".

Interpretando anche il nome ΑΙΓΕΣΤΟΣ (AIGESTOS) o ΑΙΓΗΣΤΟΣ (AIGISHTOS) in chiave pelasgica, con una leggera ellenizzazione, potrei dire che, tradotto, significa "Il primo gettato nel mondo", da "A I DHE SHTË", con l'osservazione che la desinenza greca "ΟΣ" (OS) sostituisce il "ΔΕ" (DHE) pelasgico⁵, e in greco diventa "TH" (GI) o "TE" (GE). Questo nome o caratterizzazione si inserisce bene nella storia precedente, poiché, come è noto, Agamennone era il comandante supremo o, più precisamente, il re dei re nella guerra di Troia. Modificando il nome sopra menzionato "A I DHE", ossia "il primo del mondo", con "KRE" o "KRI", che significa capo o comandante, otteniamo il nome "KRESHTË" o "KRISHTË", che i greci chiamano Χριστό (Cristo). Poiché tutto ciò potrebbe suonare non solo strano ma anche incomprensibile, ho scelto due rappresentazioni successive, nella prima delle quali abbiamo Eracle, che era chiamato anche Çami o Thesprotos, nonché Aigishtës, e nella seconda Cristo, dove, come possiamo vedere, il piede destro di entrambi appare atrofizzato.

Il Pellazgico ΔΕ (DHE) per la terra lo troviamo anche nel nome greco Demetra, secondo l'informazione: «Generalmente dai poeti o narratori, Demetra è chiamata: "Ἡ Μητὴρ" (Madre Terra)». Diodoro, come sopra, Γ. 62,7.

Tradotto da originale Iliaz Bobaj

RRËNJËT
LE RADICI

Mensile di attualità,
storia e cultura italo-albanese

Direttore editoriale: Hasan Aliaj

Sede operativa presso: Hasan Aliaj

via Principe Amedeo n. 20,

00046 Grottaferrata (RM)

Tel. +39/3335912236

hasan.ali@tiscali.it

redazione.rrenjet@yahoo.com

editoriarrenjet@hotmail.it

gazetarrenjet.word.pres

Capo redattore: Andrea Llukani

Capo traduttore: Valbona Jakova

Fotocronista: Ylber Gjergji

Marketing: Petrit Aliaj

Traduttori: Ana Bisholla, Lindita Ngresi.

Traduttore lingua inglese: Dr. Shpresa Fundo Gjergji

Traduttore lingua francese: Mirela Xhava Leka

Membro del giornale: Antonio Biasco,

Angelo D'Ottavi, Aurel Shtembari,

Imer Xhemail Lladrovi, Fitije Picari,

Giuseppe Chimisso, Lilly Gradilone, Lutfi Alia,

Mark Palmikaj, Dr. Adriana Qafa,

Nikollaq Doraci, Petrit Belliu, Peter Stoka

Eqerem Canaj

Direttore responsabile:

Daniele Priori

Proprietario ed editore:

Associazione "Rrenjet" - Le radici

Direzione, redazione e amministrazione:

via Principe Amedeo n. 20,

00046 Grottaferrata (RM).

Tel. +39/0683606938,

cell: +39/3335912236

Registrazione del Tribunale civile di Velletri

n. 11/2003 del 25/06/2003

Përkujdesja grafike: Botime M&B

E-mail: mbotime@gmail.com tel: +355/692068603

L'OCCIDENTE HA SMARRITO IL SENSO DEL DIVINO. IL MONDO CRISTIANO ORTODOSSO SI RESPIRA A GROTTAFERRATA

Di Prof. Pierfranco Bruni - Roma

Il tempo che si respira a Grottaferrata ha la pacatezza della religiosità che porta a una confessione cristiano ortodossa.

Ci sono ombre e nuvole nel cammino del pellegrino o del viandante. Ci sono boschi da superare attraversando le aurore e i tramonti da vivere con la pienezza dell'esilio. Bisogna abitarlo l'esilio come si abita la propria solitudine. Perché è nella solitudine che vivono le parole del silenzio. L'Occidente non vive la sua decadenza. È decaduto. Forse "deceduto". Nel momento in cui si è interpretata la Bibbia tra ideologia e teologia, ogni sistema vero di valori ha perso la sua connotazione sia religiosa che antropologica.

Le civiltà muoiono non perché vengono sconfitte. Perché tra ragione e ontologia non si pone una dimensione metafisica. L'uomo della Bibbia è l'uomo che "inventa" una Tradizione nell'annuncio della creazione già avvenuta. San Paolo non è tanto o solo il continuatore del viaggio cristiano nella disobbedienza latina. Ma è soprattutto l'interprete di Mosè. L'Occidente ha sempre eredità mediterranee, con il divino - divinità greco - mesopotamico - mediterraneo e misteri orfici, ma è con Paolo prima, che parla con la voce di Cristo e del Mistero rivelante di Gesù e della Passione e Redenzione, e con il tempo filosofico (e dopo teologico) di Agostino, che segna solchi di Tradizione. Porta dentro di sé la dimensione del Divino biblico. Un Divino che è fatto dalle scaglie delle divinità pagane omeriche, post omeriche e greche. L'Occidente non è decadenza. È decaduto. Al suo viaggio metafisico è stato sostituito il decodificante viaggio di una struttura dell'uomo e della civiltà "srotolata". Ovvero senza ontologia. De-ontologizzata. L'Occidente non si geografizza spiritualmente con Platone o Aristotele o Socrate. Prende la sua forma metafisica con Paolo nel tempo di Seneca.

Paolo non è cattolico. Non serve il cattolicesimo all'Occidente. Non si tratta di teologia soltanto. Ma di filosofia. Le Lettere di Paolo vanno oltre la teologia perché non hanno rigore dialettico ma spiritualità metafisica e, in questa spiritualità, però, costituiscono la lettura tra l'Uomo e Cristo.

L'Occidente infatti è decaduto nel momento



Abbazia di Santa Maria

Franz Karl Knebel dip. (sec. XIX)

in cui ha smarrito la metafisica o ha confuso la teologia cattolica con la metafisica dell'anima. Perdere la tradizione l'Occidente è perdere la vera metafisica del pensiero. L'ortodossia è una libertà e diventa pensante in una ontologia del sacro al quale tendeva Cristina Campo.

La storia è un concetto moderno che vive dentro il passaggio della ragione. L'uomo che si assume la responsabilità spirituale ha dentro di sé non solo il pensiero osservante, ma completamente metafisico. Le Confessioni di Agostino sono la modernità e la luce che guideranno Dante nel suo andare oltre l'incontro con il Demone. I due viaggi contrapposti sono quello di Omero e, appunto, di Dante. Il primo conosce il nostos. Il secondo la rivelazione delle stelle. All'interno ci sono le stanze del "palazzo" dell'anima della D'Avila che accoglie Mosè e Virgilio.

Ma senza Paolo non ci sarebbe stato Agostino. Perché Paolo, in fondo, anticipa il viaggio della conversione sino alla Charitas di San Francesco di Paola, in un contesto pre rinascimentale e al centro dell'Umanesimo, e oltre l'humanitas di San Giuseppe Moscati, la cui visione

del mondo è completamente affidata alla santità, che sembra annunciare ciò si focalizzerà nella teo-filosofia di Benedetto XVI. Tutto questo mosaico ha trovato comunque un Occidente non dialogante con l'eresia. Non ha compreso che l'eresia non è un assurdo nella contrapposizione o una disubbidienza. È piuttosto uno scavare nell'Utopia. La questione di Giordano Bruno è diversificazione teologica che resta al centro della filosofia. Come quella di Tommaso Campanella che recupera Agostino in un confronto tra "Dio" e il "Sole" all'interno della metafora ontologia della "Città" come custode del Palazzo dell'Anima di Teresa d'Avila. L'eresia diventa un esilio oltre ad essere l'utopia. Maria Zambrano ha messo al centro il Dio Illuminante proprio con L'uomo e il divino in un tracciato non vitalistico ma, appunto, onto-meta. Il pellegrino non è teologico, come non è teologico il mistico.

Ci sono ombre e nuvole nel cammino del pellegrino o del viandante. Ci sono boschi da superare attraversando le aurore e i tramonti da vivere con la pienezza dell'esilio. Bisogna abitarlo l'esilio come si abita la propria solitudine.

Perché è nella solitudine che vivono le parole del silenzio.

Il silenzio è sempre una voce che lascia echi nello specchio. Come Beatrice nello sguardo di Dante. Come l'infinito negli occhi del divino.

Maria Zambrano un giorno mi disse: "La poesia conosce sempre l'anima della memoria. Anche quando credi di non pensare il tuo viaggio è creazione. Tu vivi la creazione perché involontariamente la creazione è in te. Perché la creazione è il mistero di Dio". Spesso ricordo queste parole.

La metafisica non è solo un sapere. È soprattutto un sogno creatore. Il pellegrino è sempre un viaggiatore che trova spazi in un tempo immenso e immisurabile e il "chiaro del bosco" è una voce sottile che penetra la notte. Nelle scaglie del giorno c'è un'eco che ha il suono delle conchiglie di mare. Si vive non dimenticandole. Non dimenticando scaglie di notti e di luna. Sempre senza alcuna reticenza bisogna abitarsi per non cedere al quotidiano della morte.

L'Occidente passa inevitabilmente attraverso queste ferite, ma non ha saputo curare alcuna ferita. Non ha saputo comprendere i deserti delle civiltà e la sconfitta della caduta dell'Impero Romano. La disperazione che ha colpito l'Occidente non è il nichilismo e neppure il sottosuolo dei pensieri suicidi della ragione. Piuttosto è stato quello di far diventare la storia teologia e la teologia impostazione cristiana.

In fondo il conflitto tra Paolo e Pietro ruotava intorno a questi concetti. Una Chiesa teologia e una Chiesa mistero. L'antico dilemma che ha attanagliato la filosofica pre cristiana con la disputa tra il dio e la divinità. Ecco perché è necessario che il Dio Illuminante venga recuperato alla metafisica e non alla teologia.

La centralità dovrebbe essere Dio - Uomo, non come Verità ma come viaggio salvifico. Soprattutto in una terra di diaspora e di esodi della spiritualità nel sacro della cerca rivelante. L'Occidente ormai sradicato pone dubbi sul Dio assoluto. Ovvero sul Dio che converte Paolo.

La decadenza è nel pensiero creativo - creatore distrutto dal "relativismo" teologico e "filosofico". Grottaferrata è il luogo della riflessione.

PERËNDIMI KA HUMBUR NDJENJËN E HYJNORES. BOTA E KRISHTERË ORTODOKSE NDIHET NË GROTTAFERRATA

Nga Prof. Pierfranco Bruni

Koha që ndihet në Grottaferrata ka qetësinë e besimit fetar që çon në një rrëfim të krishterë ortodoks. Ka hije dhe re në rrugën e pelegrinit ose të udhëtarit. Ka pyje për t'u kapërcyer, duke kaluar përmes agimeve dhe perëndimeve që duhen përjetuar me plotësinë e mërgimit. Mërgimi duhet banuar, ashtu siç banohet vetmia jote. Sepse është në vetmi që jetojnë fjalët e heshtjes. Perëndimi nuk po përjeton rënien e tij; ka rënë tashmë. Ndoshta "ka vdekur". Në çastin kur Bibla u interpretua mes ideologjisë dhe teologjisë, çdo sistem i vërtetë vlerash e humbi konotacionin e tij fetar dhe antropologjik.

Qytetërimet vdesin jo sepse mposhten, por sepse midis arsyes dhe ontologjisë nuk vendoset një dimension metafizik. Njeriu i Biblës është ai që "shpik" një Traditë në shpalljen e krijimit që tashmë ka ndodhur. Shën Pali nuk është aq shumë ose vetëm vazhduesi i udhëtimit të krishterë në mosbindjen latine. Por, ai është mbi të gjitha interpretuesi i Moisiut. Perëndimi gjithmonë ka trashëguar tradita mesdhetare, me hyjnoren - hyjnitë greke, mesopotamiane dhe mesdhetare dhe misteret orfike, por është me Palin fillimisht, që flet me zërin e Krishtit dhe Misterit zbuluar të Jezusit, Pasionit dhe Shpëtimit, dhe më pas me kohën filozofike (e më vonë teologjike) të Shën Augustinit, që shënohen brazdat e Traditës.

Brenda vetes ai mban dimensionin e Hyjnones biblike. Një Hyjnore që është bërë nga copëzat e hyjnine pagane homerike, post-homerike dhe greke. Perëndimi nuk është rënie. Ka rënë. Në udhëtimitin e tij metafizik është zëvend-

ësuar nga udhëtimiti i dekoduar i një strukture të njeriut dhe të qytetërimin "të shpalosur". Pra, pa ontologji. De-ontologjizuar. Perëndimi nuk geografizohet shpirtërisht me Platonin, Aristotelin ose Sokratin. Ai merr formën e tij metafizike me Palin në kohën e Senekës. Pali nuk është katolik. Katolicizmi nuk i shërben Perëndimit. Nuk është çështje vetëm e teologjisë, por e filozofisë. Letrat e Palit shkojnë përtej teologjisë sepse nuk kanë rigorozitet dialektik, por shpirtërore metafizike dhe, në këtë shpirtërore, megjithatë, përbëjnë leximin mes Njeriut dhe Krishtit.

Perëndimi në fakt ka rënë në momentin kur humbi metafizikën ose kur ngatërroi teologjinë katolike me metafizikën e shpirtit. Të humbësh traditën për Perëndimin është të humbësh metafizikën e vërtetë të mendimit. Ortodoksia është një liri dhe bëhet menduese në një ontologji të shenjtës ku Cristina Campo synonte. Historia është një koncept modern që jeton brenda kalimit të arsyes. Njeriu që merr përgjegjësinë shpirtërore ka brenda tij jo vetëm mendimin vëzhgues, por plotësisht metafizik.

Rrëfimet e Shën Augustinit janë moderniteti dhe drita që do ta udhëheqin Danten në kalimin e tij përtej takimit me Demonin. Dy udhëtimitet e kundërta janë ato të Homerit dhe pikërisht të Dantes. I pari njih "nostos"-in. I dyti zbulimin e yjeve. Brenda janë dhomat e "pallatit" të shpirtit të Shën Terezës së Avilës që pranon Moisiun dhe Virgjinin.

Por pa Palin nuk do të kishte Shën Augustin. Sepse Pali, në fund, parashikon udhëtimitin e konvertimit deri tek Charitas-i i Shën Françeskut të Paolës, në një kontekst pararilindas dhe në

qendër të Humanizmit, dhe përtej humanitas-it të Shën Giuseppe Moscati-t, vizioni i të cilit për botën është plotësisht i besuar shenjtërisë, që duket se njofton atë që do të fokusohet në teo-filosofinë e Benediktit XVI. E gjithë kjo mozaik ka gjetur megjithatë një Perëndim që nuk dialogon me herezinë. Nuk e ka kuptuar që herezia nuk është një absurditet në kundërshtimin apo një mosbindje. Përkundrazi, është një kërkim në Utopi. Çështja e Giordano Bruno-s është diversifikimi teologjik që mbetet në qendër të filozofisë. Ashtu si ajo e Tommaso Campanella-s që rikuperon Augustinin në një përballje midis "Zotit" dhe "Diellit" brenda metaforës ontologjike të "Qytetit" si ruajtës i Pallatit të Shpirtit të Shën Terezës së Avilës. Herezia bëhet një mërgim përveçse një utopi. Maria Zambrano ka vendosur në qendër Zotin Ndrichës pikërisht me "Njeriu dhe hyjnorja" në një rrugëtim jo vitalist por, pikërisht, onto-metafizik. Pelegrini nuk është teologjik, ashtu siç nuk është teologjik mistiku.

Ka hije dhe re në rrugën e pelegrinit ose të udhëtarit. Ka pyje për t'u kapërcyer, duke kaluar përmes agimeve dhe perëndimeve që duhen përjetuar me plotësinë e mërgimit. Mërgimi duhet banuar, ashtu siç banohet vetmia jote. Sepse është në vetmi që jetojnë fjalët e heshtjes. Heshtja është gjithmonë një zë që lë jehonë në pasqyrë. Si Beatrice në shikimin e Dantes. Si pafundësia në sytë e hyjnones.

Maria Zambrano më tha një ditë: "Poezia gjithmonë njih shpirtin e kujtesës. Edhe kur mendon se nuk mendon, udhëtimiti yt është krijim. Ti e jeton krijimin sepse pavetëdijshëm krijimi është në ty. Sepse krijimi është misteri

i Zotit". Shpesh i kujtoj këto fjalë. Metafizika nuk është vetëm një dije. Është mbi të gjitha një ëndërr krijuese. Pelegrini është gjithmonë një udhëtar që gjen hapësira në një kohë të pafund dhe të pamatshme dhe "drita e pyllit" është një zë i hollë që depërton në natë. Në thërrmijet e ditës ka një jehonë që ka tingullin e guaskave të detit. Jetojmë pa i harruar ato. Pa harruar thërrmijet e netëve dhe të hënës. Gjithmonë, pa ndonjë hezitim, duhet ta banosh vetveten që të mos dorëzohesh në përditshmërinë e vdekjes.

Perëndimi kalon pashmangshmërisht përmes këtyre çarjeve, por nuk ka ditur të qepë asnjë plagë. Nuk ka ditur të kuptojë shkretëtirat e qytetërimeve dhe rrëzimitin e Perandorisë Romake. Dëshpërimi që ka goditur Perëndimin nuk është nihilizmi dhe as mendimet vetëvrasëse të arsyes. Përkundrazi, ka qenë të bërit e historisë teologjike dhe teologjia një qasje e krishterë. Në fund, konflikti midis Palit dhe Pjetrit rrotullohet rreth këtyre koncepteve. Një Kishë teologjike dhe një Kishë mister. Dilema e lashtë që kishte mbërthyer filozofinë para të krishterë me debatin midis zotit dhe hyjnisë. Ja pse është e nevojshme që Zoti Ndrichës të rikuperohet në metafizikë dhe jo në teologji.

Qendra duhet të jetë Zoti - Njeriu, jo si e Vërteta, por si një udhëtim shpëtues. Sidomos në një tokë diasporash dhe eksodësh të shpirtërisë në të shenjtën e kërkimit zbulues. Perëndimi tashmë i shkullur ngre dyshime mbi Zotin absolut. Pra, mbi Zotin që konverton Palin. Rënia është në mendimin krijues - krijues që është shkatërruar nga relativizmi teologjik dhe filozofik. Grottaferrata është vendi i reflektimit.

Diario Crítica (1929) / Debutimi i Aleksandër Moisiut në Argjentinë, një eveniment artistik – Intervista ekskluzive me aktorin e lavdishëm

Nga Aurenc Bebja*,
Francë – 22 Korrik 2024

“Diario Crítica” ka botuar, të mërkurën e 10 prillit 1929, në faqen n°14, intervistën ekskluzive me Aleksandër Moisiun me rastin e debutimit të tij në Argjentinë (në teatrin Odeon, në Buenos Ajres), të cilën, Aurenc Bebja, nëpërmjet Blogut “Dars (Klos), Mat – Albania”, e ka sjellë për publikun shqiptar :

Debutimi i Moisiut është eventimenti artistik i sotëm

Artisti i madh që performon sonte me “Espectros – Fantazmat” në Odeon, na flet për artin e tij Moisiu na jep përshkrimet për shfaqjet e tij të ardhshme, dhe “Doce Mil – Dymbëdhjetë mijet”, të Bruno Frank-ut

Opinionet e Moisiut për mënyrën e të kuptuarit të Hamletit dhe për teatrin bashkëkohor Kinematografia, kinemaja me zë dhe teatri

Sonte, Moisiu debutoi në Odeon. Prezantimi i tij është ndoshta një nga ngjarjet kryeqytetase të vitit artistik të Buenos Aires. Koha e tij në skenën aristokratike do të jetë shumë e shkurtër, ai mezi do të na lërë kujtimin e katër shfaqjeve të tij: “Espectros – Fantazmat”, “Hamleti”, “El cadáver viviente – Kufoma e gjallë”, y “Doce mil – Dymbëdhjetë mijet”. Në keni raportuar tashmë për domethënien e pranisë së një aktori të shtatit të tij dhe me famë botërore. Buenos Aires do të dijë ta mirëpresë artistin dhe ta gjykojë atë dhe triumfi i tij i mundshëm në “Espectros – Fantazmat” do të jetë më i vlefshëm për të, pasi ai do të hyjë në kontakt me emocionin e publikut duke mos përdorur asgjë më shumë se shpirtin e tij si interpretues, siç ka ndodhur së fundmi në Nju Jork. Gjuha, një mjet shprehjeje, këtë herë nuk do të thotë asgjë për shumicën e spektatorëve.

Portreti i Moisiut

Jemi në prani të një personaliteti të fortë. Flokët janë të bollshme dhe të çrregulluara në mënyrë inteligjente në një ballë të pastër ku cilësia e shkëlqyer e epidermës zbulon një njeri të përzgjedhur. Sytë ishin të kthjellët dhe plot gjallëri në ndryshim... Me përmasa mesatare, ai lëviz dhe vepron me guxim. Veshja e tij e pakujdesshme dhe e thjeshtë nuk i prish asgjë elegancës së gjesteve dhe qëndrimit të tij karakteristik. Me gjithë modestinë e tij dhe një mirësjellje shumë franceze që ai kultivon në marrëdhëniet e tij, përmes fjalëve të tij mund të shihet një sfond i përzemërsisë së vërtetë. Ky aktor i lavdishëm i kërkuar me forcë nga skenat më të mëdha në botë dhe me të cilin folëm për herë të parë, na jep ndjesinë e një mikut të vjetër, i cili pasi kishte bërë një udhëtim të gjatë dhe thuri shumë gjëra për të treguar, nuk dinte nga ta fillonte historinë e tij.

Në mënyrë të çrregullt, na tregon për rrugëtimin e tij plot ngjarje dhe padurimin me të cilin priste momentin për të takuar njerëzit tanë.

“Latiniteti” i Moisiut

— Simpatia ime për popujt latinë — na thotë — i përgjigjet një impuls pothuajse fizik të gjakut tim italian dhe në asnjë vend të huaj nuk ndihem aq i lumtur sa në Francë dhe veçanërisht në Paris, që për mendimin tim është zemra e “latinitetit”. Aty më duan shumë, — shton Moisiu pa e fshehur emocionin, — dhe kur më duhet të ngushëlloj shpirtin dhe të rinovoj entuziazmin tim, një qëndrim i shkurtër në Paris është ilaçi im.

Ne, që mëkatojmë me të njëjtën dobësi, do të vazhdojmë të dëgjojmë me kënaqësi lavdërimet e Moisiut për kryeqytetin francez, por jemi të udhëzuar që ta bëjmë atë të flasë për disa pika :

— Edhe pse mund t’ju duket e habitshme, duhet të rrëfejme se performanca juaj në “El cadáver viviente – Kufoma e gjallë” e Tolstoit duhet të jetë e para që do të luhet në Buenos Aires...

— Megjithatë — na ndërpret zoti Moisi — nuk mund të them asgjë të re për të. Nëse nuk është shfaqur kurrë, nuk kam dyshim se megjithatë është lexuar gjerësisht. Pavarësisht se nuk është një roman i vënë në skenë, por një vepër e shkruar drejtpërdrejt për skenën, gjithçka që them për “Kufoma e gjallë” do të jetë një ribotim shumë i kthjellët i gjithçkaje që është thënë dhe shkruar për romancierin dhe moralistin që ka ekzistuar te Tolstoi. Ata që e admirojnë në vepra të një zhanri tjetër, do të gjejnë në teatrin e tij të njëjtat arsye të shkëlqyera admirimi.



Burimi : Diario Crítica, e mërkurë, 10 prill 1929, faqe n°14

Vepra e Bruno Frankut dhe Gjermania e sotme

— Midis nesh, vepra e Bruno Frankut që shfaqet në repertorin tuaj është thuasht krejtësisht e panjohur dhe do të donim t’i paraprënim publikut disa detaje të komplotit të saj.

— Para së gjithash — na thotë Moisiu — “Los doce mil – Dymbëdhjetë mijet” e Bruno Frankut, ndryshon nga vepra e Tolstoit në karakterin e saj absolutisht teatror. Meritat e tij, të shumta, vijnë mbi të gjitha nga konceptimi madhështor teatror, ndërtimi i arritur me mjeshhtëri dhe interesimi i vazhdueshëm i skenave të tij. Argumenti bazohet në një rrethanë historike të pavarësisht së Amerikës së Veriut : anglezët, të cilët e konsideronin veten tepër fisnikë për të luftuar kundër kryengritësve kolonialë nga Amerika, blenë në Gjermani, dhe ashtu siç bëhej në mesjetë, dymbëdhjetë mijë burra, dymbëdhjetë mijë mallra njerëzore, me të cilat

ata formuan ushtrinë që duhej t’i kundërviheshin kryengritjes. Prandaj edhe titulli i veprës së Bruno Frankut. Për sa i përket prapavijës transhendentale të veprës, mund të pohohet, pa frikë se mos gaboni, se “Los doce mil – Dymbëdhjetë mijet” kanë marrë pjesë thellë në themelimin e Republikës Gjermane.

Hamleti në Moisiun

— E kuptojmë, zoti Moisi, se personaliteti i Hamletit paraqet dy personazhe thelbësore : intelektualin dhe sentimentalin dhe se aktorët e mëdhenj janë dalluar rrënjësisht sipas preferencës së një personazhi apo tjetrit. Kujt prej tyre i kushtohet veçanërisht interpretimi juaj ?

— Për mendimin tim, personaliteti i Princit Hamlet është shumë më i ndërlikuar, dhe në të njëjtën kohë më i thjeshtë. E ndjej personazhin dhe kaq. Kur futem në skenë, përditshmëria ime nuk ndërpritet për t’i lënë vend trillimit. Unë e

përfaqësoj rolin e Hamletit me një bashkëfajësi të tillë të ideve, ndjesive apo ndjenjave të mia, sa shfaqja përbën një moment të jetës sime, më intensive, më e fortë për shkak të dhunës me të cilën më lëviz fati, por po aq e vërtetë, aq reale sa ngjarja më e vogël ditore.

— Këtu u fol disa muaj më parë për një vizitë të mundshme të kompanisë Piteoff në vendin tonë. Ne kemi pasur rastin ta shohim atë në interpretimin e tij të famshëm të Hamletit. Çfarë mendoni për atë interpretim ?

— Piteoff (Georges) është një djalë i mirë, i talentuar me inteligjencë të madhe. Ne jemi miq të mëdhenj; por aktori i vërtetë i kompanisë është ajo, ajo është Ludmila Piteoff. Nëse e keni parë në rolin e Santa Juanës dhe në atë të Ofelias, duhet t’ju habitë të dini se ky person i vogël me gërsheta të gjata bionde, ajo krijesë engjëllore, ajo poezi e pastërtisë, është nëna e tetë fëmijëve...

Kjo na befason vërtet dhe ne nuk jemi në gjendje të pajtojmë këtë ide të virgjërisë dhe pafajësisë që na dha Ofelia e zonjës Piteoff me këtë amësi bujare për të cilën na flet Moisiu.

Arti i rusëve dhe teatri “avangardë”

Por Moisiu vazhdon të flasë dhe duket shumë i sigurt se i ka shpëtuar inkuizicionit tonë. Le të lëmë më vonë për të vërtetuar të kundërtën dhe tani për tani le të dëgjojmë se çfarë na thotë

— Përparimi i madh i artit skenik në Rusinë Sovjetike është në përputhje me atë të arritur nga të gjitha artet në atë vend. Për një artist, kjo është një parajsë, kam luajtur disa herë në Teatrin e Artit të Moskës, me regji të shkëlqyer Stanislavsky-t, ai djalë i madh i admirueshëm dhe i sjellshëm. Kam kujtime të bukura nga qëndrimet e mia të shpeshta në atë qytet.

— Çfarë mendoni për teatrin avangard të Francës ?

— Mendoj se është i gjithi teatër francez. Jashtë atyre përpjekjeve simpatike të bëra për ripërtëritjen e artit skenik, nuk ka asgjë që ia vlen të shihet në Francë; përveç nëse ndani shijet e borjezisë së imët franceze...

Në Gjermani, nga ana tjetër, teatri avangardë është shumë i egër, shumë rinor dhe merr pjesë në një lloj romantizmi që dëmton ekuilibrin e kërkuar.

Teatri dhe kinemaja

— E dimë që jeni përfshirë në xhirimet e disa filmave me zë, çfarë mundësisht për shprehje artistike u akordoni filmave të tillë ?

— Nga përmirësimi i tyre mund të presësh surpriza të mëdha, dhe ndoshta përmirësim të kinematografisë. Për momentin këto janë dy gjëra shumë të ndryshme.

— Ju sapo keni qenë në Shtetet e Bashkuara dhe do të keni dëgjuar për vdekjen e Teatrit, të profetizuar nga disa kritikë amerikanë pas shpikjes së De Forest-it...

— Marrëzira... Teatri i trashëguar nga Greqia e lashtë është një shprehje e artit, e rrënjësor shumë thellë në frymën perëndimore. Kinematografia dhe filmat me zë do të vazhdojnë evolucionin e tyre në një rrugë tjetër dhe do të përmirësohen ndërsa largohen nga teatri.

Në “Espectros – Fantazmat”... antiprofilaktik

— Një pyetje e fundit, zoti Moisi. Kemi harruar një pjesë nga repertori i juaj, dhe pikërisht atë që do të shërbejë si prezantim i juaj në Buenos Aires.

— E vetmja gjë që mund t’ju them për interpretimin tim në “Espectros – Fantazmat” është se në asnjë moment nuk i kushtohet tezës së profilaksisë sociale që disa aktorë pa imagjinatë zbuluan në të. Unë shoh në veprën e Ibsenit një farë paralelizmi me “Edipin” e teatrit klasik dhe nëse personazhi që interpretoj arrin lartësi të mëdha, kjo është që rënia e tij të jetë më e thellë dhe pjesëmarrja e fatalitetit më e dukshme.

Dhe Moisiu i shoqëron fjalët e tij me një gjest që zbulon befasi aktorin e madh dhe na shpjegon se në asnjë vend të huaj për gjuhën e tij, nuk kanë kërkuar ndonjë elokuencë tjetër përveç asaj të mimikës së tij.

* Çdo gazetë online apo print, çdo portal që merr këtë shkrim duhet të citojë autorin në fillim të shkrimit (Nga Aurenc Bebja, Francë) dhe burimin e informacionit në fund (Blogu © Dars (Klos), Mat – Albania), si dhe të vendosë linkun e burimit : . Në rast të kundërt mos e publiko.



Burimi : Diario Crítica, e mërkurë, 10 prill 1929, faqe n°14

ANDRONICA ARIANITI COMNENA CASTRIOTA

VITA ALLA CORTE DEL REGNO DI NAPOLI E ALLA CORTE DEL REGNO DI SPAGNA

Di Prof. Dott. Lutfi ALIA - Siena

Andronica Arianiti Comnena, figlia del Principe Giorgio Arianiti e di Maria Musachia, nacque nell'anno 1428. All'età di 23 anni andò in sposa a Giorgio Castriota Scanderbeg, Signore dell'Albania (Dominus Albaniae). Le nozze durarono una settimana. Il loro matrimonio fu celebrato il 21 aprile 1451 con rito ortodosso nella chiesa KishBardha di Canina. La promessa matrimoniale e la benedizione evangelica furono celebrate il 23 aprile 1451 nella chiesa di Santa Maria presso il Monastero ortodosso di Ardeniza. Il matrimonio fu celebrato il 26 aprile 1451 con il rito cattolico nella Cattedrale di Kruja. Al loro matrimonio furono invitati il vice Re di Napoli e gli ambasciatori della Serenissima, del Regno di Spagna, Ungheria, Polonia, del Ducato di Milano, del Ducato di Urbino, delle Repubbliche di Firenze, di Siena e di Ragusa. Fra i doni giunti ad Andronica si distingue un cameo con ritratto di Giorgio Castriota, regalato dal Doge della Repubblica di Venezia Francesco Foscari.

Giorgio Castriota ed Andronica ebbero un figlio, Giovanni II, nato il 26 aprile 1454 e battezzato il 24 giugno 1454, giorno di San Giovanni Battista. Giovanni II Castriota fu battezzato con rito cattolico da Raymondo D'Ortosa, delegato con procura dal Re di Napoli Alfonso V (*Procuram factam Raymondo D'Ortosa ad baptizandum filium Scandaribech*), mentre il padrino fu Ferrante I, figlio di Alfonso V.

Andronica, come prima signora dell'Albania, fu ammirata, stimata, rispettata ed onorata da tutto il popolo albanese, che vedeva in lei la signora nobile e coraggiosa e la madre affettuosa. Lei si distinse come donna forte, intelligente, dignitosa come è descritta nelle opere dedicate a Giorgio Castriota scritti dagli storici e scrittori stranieri ed albanesi. Andronica ebbe ammirabile abilità nel gestire le difficoltà e affrontare le sofferenze create dai continui attacchi dell'esercito turco. Andronica, consorte fedele e coraggiosa, appoggiò il suo marito nella resistenza eroica contro il nemico turco, ed anche affrontò con coraggio le difficoltà create dagli intrighi interni e dai tradimenti di Hamza Castriota e di Moisi Golemi.

Negli anni 1451-1468, durante i continui attacchi dell'esercito turco contro l'Albania, Andronica affrontò una vita difficile e, insieme al figlio e ad altri familiari, fu costretta a vivere sulle montagne albanesi, ospitata, amata e protetta dalle famiglie montanare. Durante l'anno 1467, Andronica e suo figlio vissero nei loro feudi di San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo in Puglia. Nel gennaio 1468 ritorneranno in Albania, perché Giorgio Castriota si era ammalato di malaria.

Andronica e Giovanni II Castriota ospiti nel Regno di Napoli. (1468 - 1501)

Dopo la morte improvvisa di Giorgio Castriota Scanderbeg, che avvenne il 17 gennaio 1468, Andronica ed il figlio furono costretti ad abbandonare la Patria e riparare nel Regno di Napoli, invitati da Re Ferrante I. Nella lettera di condoglianze del 23 febbraio 1468, il Re Ferrante I scriveva alla moglie Scannaribechi: "Illustrissima Signora, madre carissima, con grande dispiacere avevamo inteso, che l'Illustrissimo Scanderbeg, vostro marito, per noi come un padre, è morto ... Io mando a voi, il nobile Ieronimo de Carvino, il mio cugino in cui dovete avere molta fiducia, il quale vi aiuterà a venire a vivere nel nostro regno". [A. S. N. Cancelleria Aragonese, Reg. Exteriorum, I, c. 205 a: cfr. Trincherà, Cod. Aragonese, pp. 439-440].

Nei primi giorni del marzo 1468, Ieronimo Carvino sbarcò con tre navi al porto di Rodoni e organizzò il viaggio della famiglia Castriota e dei suoi parenti, che, a fine marzo, sbarcarono al porto di Bari. Insieme con Andronica e Giovanni II, c'era anche Brana Konti Granai Castriota con la consorte Maria Zardari (cugina di Andronica), ed anche un reparto di soldati napoletani che avevano servito nella difesa del castello di Kruja. All'inizio, Andronica ed il figlio Giovanni abitarono nella residenza reale di Napoli, e nell'ultima settimana di maggio 1468, andarono in una casa a Castel Capuano, e dopo in un'altra casa vicino al Maschio Angioino, in Piazza Municipio a Napoli. In un documento della Cancelleria reale del 23 maggio 1468, risulta che il Re Ferrante I ordinò di donare 1000 ducati ad Andronica per le sue necessità familiari. [Barone N, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dell'anno 1460 al 1504, nt. 7, pp. 225, 607 - 608.*]

Il 27 agosto 1469, Andronica ed il figlio si trasferirono nella casa dell'albanese Pietro Kola D'Alessandro, in Piazza del Gesù, vicino alla chiesa Santa Chiara, nel cuore di Napoli, dove abitarono fino all'anno 1477. Le donazioni, gli aiuti finanziari, i favori fiscali da parte del Re di Napoli per Andronica, continuarono anche negli anni successivi, come risulta dalle carte delle segreterie reali inviate alla dama



Andronica Arianiti Comnena Castriota
Opera del pittore albanese Theodor (Todi) Naum DALLTA (1875 - 1962)

Andronica Scanderbeg (lettere del 1 ottobre 1469, del 17 settembre 1483, del 20 novembre 1488, del 5 maggio 1492, del 26 novembre 1497 ecc.). [Arch. St. Napoli, *Aragonese, Partium, vol. 6, c. 41 a-b*].

Dopo il matrimonio di Ferrante I con la seconda moglie Giovanna III Aragona di Spagna (14 Settembre 1477), Andronica viene assunta come prima dama di compagnia della regina, ed alloggiata nella residenza reale. Giovanni II Castriota e sua moglie Erina Brancović Castriota andarono ad amministrare i loro feudi di San Giovanni Rotondo e di Monte Sant'Angelo in Puglia, che erano proprietà di Andronica.

La regina Giovanna III costruì rapporti stretti di amicizia, di confidenza e di fiducia con Andronica Castriota, che fu la sua prima dama di compagnia, consulente e fedele amica. Quando nacque la figlia, Giovanna IV, il Re Ferrante I e la regina Giovanna III affidarono ad Andronica la cura e l'educazione di sua figlia. Durante gli impegni ufficiali e familiari la dama Andronica era sempre accanto alla Regina Giovanna III, come avvenne nel giugno 1488, quando Alfonso II Aragona Duca di Calabria inaugurò la sua residenza.

Il 2 agosto 1485, il Re Ferrante I prese una decisione importante: i feudi di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo furono cambiati con i feudi di San Pietro a Galatina e Soletto, e confermati di proprietà di Andronica Castriota. Il Re Ferrante I accompagnò questo cambiamento con l'aggiunta di una donazione finanziaria di 1800 ducati, per permettere a Giovanni II Castriota di godere di una integrazione fiscale e nel caso che la rendita dei questi feudi risultasse minore del previsto. Inoltre, il Re Ferrante I accordò a Giovanni II Castriota i titoli nobiliari di Duca I di Galatina e Conte di Soletto.

In una lettera del 26 aprile 1492 del Pontano inviato al suo re Ferrante I, scrive: "In altri accordi de Vostra Maestà..., conferma a Andronica Castriota, le proprietà di nuovi feudi di San Pietro a Galatina e Soletto". Il 25 gennaio 1494, il Re Ferrante I morì e gli successe Alfonso II d'Aragona (1448 - 1495), suo figlio nato dal primo matrimonio con Isabella Chiaromonte. In una lettera di 20 ottobre 1494, inviata a Madama Schanderbega, il nuovo Re Alfonso II scriveva complimenti e mostrava affetto per i valori spirituali e di amicizia di Andronica verso la madre Regina Giovanna III e di Giovanna IV (... in le vostre oratione quale facete ad nostro signor dio recordateve etiam de noi; et raccomandateci la nostra Iustitia).

Alfonso II abdicò il 23 gennaio 1495 e salì al trono il figlio Ferrandino, che continuò a rispettare ed onorare dama Andronica per il nobile e fedele servizio reso alla famiglia reale. Il 28 febbraio 1496 il nuovo Re Ferrandino si sposò con Giovanna IV, la quale prese Andronica come prima dama di compagnia, apprezzandone la compagnia di amica e mentore della madre Giovanna III. Quando fu ricostruito l'appartamento della regina Giovanna IV nella residenza in Castel Nuovo, Andronica fu sistemata nell'appartamento sopra la stanza della regina.

Ferrandino morì da malaria il 7 ottobre 1496 e il trono fu affidato a Federico I d'Aragona, fratello di Alfonso II. Il Re Federico I continuò a rispettare e onorare dama Andronica, come si vede in una lettera indirizzata a dama Schanderbega, fra l'altro chiedendole di convincere la Regina Madre Giovanna III di rinunciare al ruolo di luogotenente del regno e di andare a Valencia, accanto al suo fratello il Re Ferdinando II di Aragona, il Cattolico. La Regina Madre

Giovanna III ascoltò i consigli di dama Andronica, e il primo settembre andò a Valencia.

In un documento della Cancelleria Reale del 26 novembre 1497 risulta che il Re Federico I donò a Dama Andronica 500 ducati dalla rendita del Duca Giovanni II Castriota Scanderbeg.

All'inizio del XVI secolo, la vita di Andronica fu sconvolta da disgrazie familiari.

Nel 1500 morì a Napoli il suo bisnipote Don Costantino Castriota, vescovo di Isernia. Don Costantino fu sepolto all'interno del chiostro minore della chiesa del Convento di Santa Maria La Nuova a Napoli. Nella parte inferiore del monumento funebre si trova una lapide, dove è inciso l'epitaffio che gli aveva dedicato la sua nonna paterna Andronica Castriota. L'anno 1500 morì l'altro bisnipote Don Federico Castriota, anche lui chierico. Anzi, il re Federico I aveva proposto al Papa Alessandro VI, di nominarlo vescovo al posto vacante del fratello Don Costantino, però questa proposta non fu realizzata per la morte improvvisa di Don Federico Castriota. Nel gennaio 1501, Francesco Morosini ambasciatore della Serenissima presso il Regno di Napoli informò il Senato che: "La regina Giovanna IV, vedova a 24 anni dopo la morte del marito Ferrandino, ancora si trova a Napoli, in compagnia della devota e ammirabile moglie di Scanderbeg, una nobile signora anziana, prima donna di compagnia e sua amica intima". Il 2 agosto 1501, Giovanna IV rimase vedova, accompagnata da dama Andronica Castriota, lasciarono Napoli, e andarono a Palermo, dove furono alloggiate nella residenza del regno aragonese. Giovanna IV accompagnata da Andronica Castriota rimarranno circa un anno a Palermo.

Vita di Andronica a Valencia di Spagna. (1502 - 1506)

All'inizio di luglio 1502, Giovanna IV e Andronica, lasciano Palermo per Valencia presso la corte del Re Ferdinando II Aragona il Cattolico. Dopo 34 anni vissuti a Napoli, dama Andronica ed il bisnipote Alfonso Castriota, di 15 anni, iniziano una nuova vita a Valencia. Anche nella corte reale di Valencia Andronica si presentò come una signora nobile, ammirabile, con dignità e autorità, accompagnando con affetto materno Giovanna IV. Andronica fu molto apprezzata dalla corte del re Ferdinando II Aragona.

La vita di Andronica nel corte di Valencia fu sconvolta da disgrazie familiari, da problemi derivanti dall'amministrazione dei feudi dei Castriota in San Pietro in Galatina ed anche da problemi di salute.

Nel 1503 morì accidentalmente il suo bisnipote Alfonso Castriota. Il piccolo Alfonso fu sepolto in un loculo laterale nella cappella di San Michele del Monastero di Santa Trinità di Valencia. Andronica gli dedicò un'epitaffio sulla lapide: "Qui riposa Alfonso, nipote del famoso Giorgio Castriota, Re di Albania, il quale combattè con eroismo contro i turchi..." Nel luglio 1504 l'esercito spagnolo comandato dal capitano Corales ed appoggiato dall'albanese Giovanni Granai Castriota, saccheggiò le proprietà di Giovanni II Castriota e portò in isolamento a Napoli la sua moglie Erina Castriota. Andronica chiese l'intervento del Re Ferdinando II Aragona per restituire al figlio Giovanni II le proprietà di San Pietro in Galatina e di liberare la sua nuora, per la quale scrive "la nuora e mia figlia..." L'8 marzo 1505 Andronica su indicazione di Re Ferdinando II Aragona, scrisse al governatore di San Pietro in Galatina, chiedendo di rispettare i diritti di proprietà della sua famiglia: Sindico, Universitati Sancti Petri nobis dilectissimis. Magnifici viri nobis dilectissimi.

... Incredibilmente mi è stato caro l'avviso ci donate delli boni progressi dell'Illustrissima signora

Duchessa mia nora e figlia, e de Don Ferrando nostro nipote, pregamove adunque che verso loro ve vogliate governare con li costumosi e debiti ossequi e modi, a talché habbiamo più potissima causa de amarve e farve conseguire esaltatione a bono fine, non desistendo quando haverete opportunità darci notizia de vostre

occurrentie perché le cose vostre l'abbracciamo con cordiale benevolentia.

Valentiae VIII martii 1505.

La Triste Andronica illustrissimi quondam Scanderbeg.

[G. Vallone. *Andronica e Giovanni Scanderbeg in Italia. Rivista storica delle terre adriatiche*, 2015, p. 105]

Durante l'anno 1505 Andronica continuò servire come dama di accompagnamento di Giovanna III e della suafiglia Giovanna IV. L'ambasciatore inglese Thomas Bradley, dopo l'incontro con le due regine Giovanna III e Giovanna IV, nella residenza reale a Valencia, nella relazione del 23 giugno 1505 inviata al Re Enrico VIII Tudor, descrive anche la posizione ufficiale di Andronica: "Alla sinistra di regina madre Giovanna III, come sempre era seduta la sua dama di

accompagnamento, la dignitosa e consigliera fedele Andronica Arianiti Castriota, mentre nella parte destra era il camerlengo Bernard Granai Castriota, un uomo dignitoso, il duca anziano, con la barba lunga". Nel luglio 1505, vita di Andronica fu sconvolta da un'altra pesante disgrazia: All'età di 51 anni morì l'amato figlio Giovanni II Castriota, una perdita che causò sofferenza, disperazione e tristezza alla famiglia Castriota ed anche alla vasta comunità degli arbere-sh d'Italia. Il Duca Giovanni II Castriota fu sepolto nella cappella della chiesa del Convento Domenicano dell'Ordo Fratrum Predicatorum, in Galatina. L'anno 1514 morì anche la moglie di Giovanni II, la duchessa Erina Brancović Castriota, la quale fu sepolta accanto al suo marito. Durante l'estate dell'anno 1506, Andronica si ammalò di broncopolmonite. I medici della corte reale non riuscirono a salvarla e lei morì il 15 settembre 1506 all'età di 78 anni.

La corona Reale di Spagna e il Vescovato di Valencia, organizzarono la cerimonia funebre nella cattedrale di Valencia. La messa fu celebrata dal vescovo di Valencia Pedro Luis De Borja Llançol de Romani. Alla messa ed al funerale parteciparono la famiglia reale di Spagna, Maria Granai con le figlie ed il fratello Costantino Arianiti, accompagnato con gli stratoti albanesi, e tanti abitanti di Valencia, che lo avevano conosciuto la nobildonna Andronica. La Principessa Andronica fu sepolta nella cripta della cappella di Sant'Angelo nel Monastero di Santa Trinità di Valencia. La tomba nel pavimento era coperta con una blocco di marmo bianco, dove furono scolpiti l'aquila bicipite e l'epitaffio: "Qui ripose la Principessa Andronica Castriota, moglie del famoso Re dell'Albania Giorgio Castriota Scanderbeg, il quale combattè con eroismo contro i turchi..." Di fronte alla tomba di marmo, al centro del baldacchino della cappella della famiglia Sant'Angelo, fu messa l'icona di Nostra Signora del Rifugio dei Peccatori, icona inseparabile di Andronica, e là si trova tutt'oggi.

La sepoltura nella cappella dei Sant'Angelo fu provvisoria perché i regnanti avevano deciso di trasferire le spoglie di Andronica nel Convento di San Domenico, nel cimitero della famiglia reale aragonese, però la sua amica Giovanna III aveva chiesto di trasferirle a Napoli come risulta nel suo testamento: "Le spoglie della mia amica adorabile Andronica Castriota, da trasferire nella cappella del Monastero di Santa Maria Concezione, delle sorelle Clarisse di Santa Chiara di Napoli. Per il trasporto da Valencia a Napoli delle spoglie e la costruzione della tomba nella cappella in questo Monastero, metto a disposizione 12 000 ducati d'oro. Insieme con le spoglie di Andronica, da trasferire anche l'icona Nostra Signora di Rifugio dei Peccatori, l'icona inseparabile della mia amica Andronica." [Daniel Benito Goerlich. *La stirpe albanesa de la Virgen del Refugio de la Trinidad: Sobre un viejo icono casi olivadod. ArsLonga, Nr. 29. 2020, p. 45 - 60*].

Le circostanze politiche complicate in questi anni a Napoli, avevano impedito il trasferimento e tutto rimase nella tomba della cappella di Sant'Angelo nel Monastero Santa Trinità di Valencia, e visitate e onorate dagli albanesi che vivevano in Valencia, dalla famiglia reale, dai chierici e da molti abitanti di Valencia. Durante il periodo 12 - 14 ottobre 1957, Valencia fu colpita da un'alluvione. L'acqua invase le strade, le case anche il Monastero Santa Trinita, dove le tombe vennero devastate, inclusa quella di Andronica Castriota nella cappella di Sant'Angelo. Ai monaci non restò che raccogliere le ossa dei cimiteri distrutti e delle tombe del pavimento del Monastero, tra loro anche le ossa di Andronica Castriota, e traslarle in una fossa comune.

L'anno 1457, la tomba di Principessa Andronica Castriota fu devastato, però i abitanti di Valencia, i monaci e le monache del Monastero la ricordano e continuano ad onorare come la Prima Signora d'Albania, come consorte fedele di Giorgio Castriota, perciò la chiamavano Schanaribechaa, si ricorda come amica e consigliera delle due regine Giovanna III e Giovanna IV, come amica dei quattro Re di Napoli e del re di Spagna, si ricorda anche per l'icona Nostra Signora di Rifugio dei Peccatori che tutt'oggi si trova nel Monastero di Santa Trinità, conosciuta icona albanese in proprietà di Andronica Castriota. Principessa Andronica Arianiti Castriota rappresenta il modello ideale delle nobile donne albanese, una signora stimata, onorata e amata nello stesso livello di nobiltà europea dell'medioevo, come l'ha definito Johann Theodor de Bry (1561-1623): "Regina d'Epiro, tua saggezza e la tua bellezza, avrebbe piaciate anche a Giove. Tanto grande è il tuo merito, tanto quanto la fama del tuo marito, lo stesso come Deidamia regalò al suo marito Achile".

Abstract della monografia "Andronica dhe Gjon II Kastrioti - Andronica e Giovanni II Castriota".
Edizione Casa Editrice "STREHA" - Tirana 2023.

IL NOME KOMB - PASSAPORTO PREISTORICO DEL POPOLO ARBER

Di Fatbardha Demi - Tirane

La verità ti renderà libero! -

Giovanni, viii. 32

Quando si verifica una disgrazia a causa di sbagli personali, il popolo albanese dice: "Si è cavato gli occhi con le sue mani". Questo è anche il caso dell'uso improprio del nome **KOMB** da parte di studiosi, giornalisti o analisti albanesi (senza voler generalizzare), la cui conseguenza ha portato alla distorsione dei fatti della nostra storia antica e moderna. Per chiarire le ragioni di questa opinione, inizio l'articolo con la frase presa dall'articolo "Il concetto di nazione" di N. Spahiu: "... Con l'elezione di Barack Obama come Presidente degli Stati Uniti, la *nazione americana* ha dimostrato di non essere una nazione monorazziale, ma è diventata una *nazione multirazziale*". (1)

Non volendomi prolungare sul fatto che lo Stato americano non è mai stato "monorazziale" (di una razza) e che la parola "Komb" ha rappresentato storicamente solo le tribù della stessa etnia, si osserva che l'autore usa questa parola in riferimento ai 50 stati che formano gli Stati Uniti d'America (in albanese: SHBA; in inglese: USA -United States of America). Facendo riferimento a quanto detto sopra, quando identifichiamo il Komb = Stato (Nazione), abbiamo distorto non solo la realtà demografica e storica americana, ma anche la realtà linguistica e storica albanese.

Marco Travaglio, l'illustre giornalista italiano, afferma che: «Un vero professionista, per analizzare o commentare un fatto, prima deve conoscerlo da ogni prospettiva e poi deve studiarlo, leggere libri, riflettere sopra...». (2) Quindi, seguiamo il suo consiglio.

Sull'uso della parola albanese "Komb" e sulla traduzione dalle lingue straniere in albanese della parola "nation" (stato), sfogliamo i dizionari:

- Dizionario della Lingua Albanese (2006), definizione n. 2: **Komb** – s. m. Stato, paese. Lega delle Nazioni. Nazioni Unite (3) (L'Organizzazione delle Nazioni Unite, ONU);

- Dizionario francese-albanese (1989): **Nation** - komb; National – kombëtar; territoire national - territorio nazionale; cittadino, armée nationale - esercito nazionale / **Nationalité**– nazionalità (kombësi);

- Dizionario italo-albanese (Tirana, 1986): **Nazionalità** - kombësi, cittadinanza

- Dizionario Multilingue di Google (internet), che si basa sulle pubblicazioni dell'Albanologia ufficiale: in albanese - "kombi" / tedesco - "nation" / inglese - "nation" / francese - "nation", ecc. (4)

Secondo questi dizionari, per chi parla albanese, la parola komb = stato, cittadinanza. In realtà, la parola straniera "nazione", non rappresenta linguisticamente la parola albanese "komb", e questo si verifica dal suo uso nelle pubblicazioni straniere. Nella biografia di Madre Teresa leggiamo: **Madre Teresa** (da Wikipedia, the free encyclopedia) **Nazionalità** - Cittadina jugoslava (1943-1948); cittadina indiana (1950-1997); cittadina albanese (1991-1997). (5)

Questi dati provano che la nostra santa, Anjeze Gonxhe Bojaxhi - la quale affermava la sua appartenenza al popolo albanese - possedeva la cittadinanza (il passaporto) dei suddetti paesi, ma sarebbe ridicolo per ogni albanese e storico del nostro paese ammettere che lei aveva tre *kombësi*.

Nell'esempio riportato sopra (di N. Spahiu), notiamo la scarsa conoscenza dell'autore riguardo il significato e la storia della parola albanese "Komb", e di quelle straniere "Stato o Nazione". Secondo Faik Konica, per combattere questa "malattia", gli studiosi o i traduttori devono avere sette conoscenze sul lessico, ma qui ne distinguo le tre principali: 1) *conoscenza lessicale* - i valori oggettivi o permanenti delle parole; 2) *conoscenza etimologica* - la ricerca dell'origine e dell'evoluzione delle parole; 3) *conoscenza essenziale* - ricerca genealogica delle parole. (6)

Poiché in linguistica e nei mass media albanesi la parola *Komb* è spesso usata come equivalente delle parole straniere *Stato* e *Nazione*, dovremo seguire la orme delle "tre conoscenze" consigliate da F. Konica.

I. Il significato linguistico e storico della parola "Stato" e "Nazione", nel Dizionario della Lingua Albanese e di quelle straniere

Dizionario della lingua albanese (2006):

Stato - m. Organizzazione politica della classe dirigente di un paese, che mira a proteggere gli interessi di questa classe e dell'ordine esistente, da classi e forze opposte all'interno del paese e da nemici esterni. (7)

Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English AS Hornby 1977 Gran Bretagna: *State* - Il paese di un gruppo politicamente organizzato e controllato dal governo.... (8)

Larousse - dictionnaires français: État - Società politica creata come risultato dell'insediamento su

un territorio delimitato da confini, di un gruppo di persone che manifestano caratteristiche culturali più o meno omogenee culturali e guidate da un potere istituzionalizzato. (9)

L'origine della parola «Stato», sia in lingua albanese che europea, deriva dalla lingua latina «status», che indica la forma di governo (form de gouvernement) (10) e rappresenta un'organizzazione politica entro confini geografici definiti.

Storicamente, lo Stato fu il "prodotto" di guerre o accordi politici. Lo stato albanese non fa eccezione alla regola, quindi è un errore scientifico (anche per altri motivi che non menzioneremo, per non prolungarci) sostituire il nome "**komb**", che non nasce come una parola legata all'amministrazione legale e politica degli albanesi-arberori, e nemmeno da una guerra o un accordo internazionale. Anche l'origine della parola "nazione" deriva dal latino "natio-onis", dal verbo "nascere" e nelle scienze storiche e politiche è usata con i seguenti significati:

Dizionario della lingua albanese: Nacionalagg. - vedi Kombëtar ~. La questione nazionale. Problemi nazionali. Movimento nazionale. (11)

Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English AS Hornby 1977 Gran Bretagna: *Nation* - Un paese che include un gruppo di persone che condividono la stessa lingua, cultura e storia, che vivono in una determinata area sotto un governo. (12)

Dictionnaire de français Larousse: Nation - Una comunità di persone che vivono in un determinato territorio, che hanno un'origine, una storia, una cultura e una tradizione comune, a volte anche una lingua comune, e formano una comunità politica. (13)

Sembra che la parola "nazione" abbia alcune caratteristiche simili alla parola "komb", come l'origine, la storia, la cultura e la lingua. Ma i fatti storici dimostrano che il significato della parola "nazione" appartiene al periodo moderno della società umana e definisce lo stato, e spesso lo troviamo nella forma "Stato-nazione" che non include l'etnia, le tradizioni, il folclore e l'origine comune. Così, l'Accademia francese del 1694 definì la nazione come: "una comunità di abitanti dello stesso stato, che vivono sulla stesso territorio e usano la stessa lingua". (14)

Quasi due secoli dopo, Joseph Ernest Renan (1823-1892) in una conferenza tenuta all'Università della Sorbona, presentò il saggio "*Che cos'è una nazione?*" (1882) dove spiegò che: il fattore etnografico non ha avuto ruolo nella formazione delle nazioni moderne. La Francia è celtica, iberica, germanica. L'Allemagne è germanica, celtica e slava, invece l'Italia è il paese etnicamente più promiscuo: Galli, Etruschi, Pelasgi, Greci, per non parlare di un'altra quantità di etnie, che si mescolano in una composizione indistinguibile. Le isole britanniche, nella loro interezza, testimoniano una mescolanza di sangue celtico e tedesco, di cui è difficile determinare parti (...) Inghilterra, Francia, Italia, sono quelle con il sangue più misto (...). L'uomo non è schiavo né della razza, né della lingua, né della sua fede, né del flusso dei fiumi, né della direzione delle creste montuose. Una grande comunità di persone, con la forza dello spirito e il calore del cuore, crea una coscienza morale che si chiama Nazione. (15)

Alla stessa domanda "*Che cos'è una nazione?*", il futuro leader dell'URSS, J.V. Stalin - il quale durante la sua emigrazione a Vienna conobbe la filosofia occidentale sull'argomento - in un articolo (1913) chiari che: "La nazione è prima di tutto una comunità di persone, non basata sulla razza o sull'etnia". (16)

Di conseguenza, nei tempi moderni, la "nazione" rappresentava in realtà un'organizzazione economica e amministrativo-politica di un determinato Stato (monarchico, repubblicano o monopartitico).

Il problema più grande era che la popolazione delle nazioni europee, essendo mista (multietnica), parlando lingue e dialetti diversi all'interno dello stesso paese, non si sentiva spiritualmente unita. Nella Francia del 1900, solo il 50% degli abitanti parlava francese come lingua madre. (17) La stessa situazione si è verificata in altri Stati. Per rendere più chiaro il panorama delle popolazioni dell'Europa moderna al momento della formazione degli Stati, F. Konica cita un confronto molto suggestivo tratto dallo studio "Noi, Europei" di Julian S. Huxley e A. C. Hedon: «L'Europa è stata un vero calderone da miscuglio e quello che ne è uscito, deve essere stato molto diverso da quello che è stato gettato dentro». (18)

Come hanno notato i filosofi dei secoli XVIII-XIX, tale popolazione non poteva essere "spiritualmente connessa" con lo Stato per realizzare i suoi progetti economici e geopolitici, per i quali era stata creata. Quindi, è stato necessario creare *UNA* lingua, una tradizione folcloristica, un'origine e antenati comuni. Questo compito fu affidato alle Università, alle Accademie di nuova costituzione e ai più eminenti intellettuali di ogni Paese. Il ruolo principale in questa "ricostruzione" è stato affidato alla creazione della lingua ufficiale (standard), basata sul dialetto del

"gruppo politicamente dominante" e dalla creazione artificiale di parole da parte di poeti e linguisti. Lo standard si è diffuso attraverso i programmi scolastici, i media, le pubblicazioni e l'uso nell'amministrazione e nella cultura. Questa ondata che ha investito tutti gli stati europei, in particolare quelli nati dal rovesciamento dell'Impero Ottomano, ha portato alla progressiva scomparsa dei dialetti e del linguaggio familiare, fino alla creazione di nuove lingue.

«Questo [fenomeno - n.d.a.] non riguardava solo le lingue per le quali è visibile la parte della finzione - afferma Patrick Geary (*Il Mito delle Nazioni*) - come l'ucraino, il bulgaro, il serbo, il croato, lo sloveno, il lituano, l'ebraico, il norvegese, l'irlandese, l'olandese, il rumeno, ma anche in modo più sottile in tedesco e italiano». (19) La studiosa francese Anne M. Thiesse afferma che furono gli intellettuali influenzati dal pensiero di Herder (*Creation of National Identities*) a impegnarsi nella "costruzione delle lingue". (20) «... In realtà, molte lingue nazionali europee moderne non esistevano prima del XIX secolo». (21) Da questo panorama linguistico del continente europeo, la ricercatrice conclude che negli stati odierni "non esiste davvero una lingua che possa avere il valore di simbolo nazionale». (22)

L'unico popolo dell'Europa moderna a non farsi coinvolgere in questa ondata di "ricostruzione" di se stessi, che avevano una lingua come simbolo del popolo, una ricchissima tradizione folcloristica e il riconoscimento della propria origine dall'antichità, furono gli albanesi-arberori. Molti studiosi stranieri hanno sottolineato che questa lingua era molto antica ed è stata meravigliosamente conservata fino ai giorni nostri. Ma, secondo loro, ciò derivava dalla grande arretratezza degli albanesi, dalla mancanza di sviluppo culturale e soprattutto dal vivere isolati dal mondo moderno.

Questo ragionamento è sostenuto ancora oggi dagli studiosi albanesi: «Stare lontano dal mondo intero, dal sapere, dalle norme cittadine, dal commercio, in poche parole: la vita primitiva in montagna ha preservato e salvato la lingua e il komb albanese». (Sami Frasheri "L'Albania cosa è stata, cosa è e cosa diventerà"; cit. P. Zheji "*L'albanese ed il sanscrito*", I parte). (23)

Era o no il nostro popolo una comunità di tribù "barbariche" che vivevano nelle profondità delle montagne, estranei al mondo civile, o c'erano altre ragioni? Per questa tesi storica imprecisa, F. Konica ci porta la testimonianza dello studioso Emiljan Shullaj, che conosceva bene l'Albania medievale: «In quel periodo (XIV secolo) della sua storia, l'Albania non era rimasta dietro agli altri paesi europei riguardo lo stile di vita e il progresso generale. Il paese era visto più come un'estensione culturale e commerciale dell'Italia, che una provincia sotto l'influenza bizantina». (24)

Molte considerazioni storiche imprecise sono causate solo dagli errori linguistici e storici nei dizionari albanesi e bilingui della parola "komb" = stato = nazione. Nell'articolo di Fatos Lubonja "Kosova tra due bandiere" (2007), si legge: «Kombi non è qualcosa di immutabile, né ha una definizione ben precisa, tuttavia abbiamo un processo storico di formazione del komb. E in questo processo la politica gioca un ruolo importante. Come dice Gellner: "Le nazioni non esistevano realmente, sono nate dal legame fra la politica e la cultura"». (25) La frase dello studioso della società moderna Ernest Gellner (1925-1995) è sbagliata, perché non si riferiva al "komb", di cui non conosceva nemmeno il significato storico. La "traduzione" fatta dall'autore dell'articolo, ha portato ad un'analisi errata dell'argomento, ma anche lo stravolgimento della storia che riguarda la formazione del Komb albanese. Per chiarire l'uso linguistico e storico della parola "komb", seguiremo un percorso inesplorato dall'albanologia e dagli studi stranieri, come ...

II- L'origine preistorica del nome "Komb"

In uno dei miei primi scritti sull'antichità del komb albanese-arberesco, ho affermato che l'origine della nostra popolazione risale all'inizio della creazione della prima società euro-asiatica, sebbene il nome "Komb" (degli albanesi) appartiene a un'epoca successiva. Questa follia derivava dalla mancata conoscenza sulla natura **simbolica** e **religiosa** con le quali l'uomo primitivo ha arricchito la sua lingua, la cui erede è la lingua parlata dal nostro popolo oggi. Questo aspetto particolare della lingua albanese - la cui scoperta appartiene alla genialità di Petro Zheji (*Shqipja dhe Sanskritishtja*) - appare immutata e in tutta la sua grandezza, soprattutto nei tanti nomi del nostro popolo (Albani, Iliri, Arberesci, Iperioti - da cui si formò anche il nome "shqipetar") che include il nome **KOMB**. Nel dialetto della Ciameria, quando vogliamo collegare due o più fili, diciamo *legare il "kom"*. Anche nel Dizionario della lingua albanese (2006), nella parola **Komb**, leggiamo:

Komb - Legame stretto di due parti o due lati di un filo, di una corda, ecc.; oppure i due angoli di una sciarpa, un panno, ecc.; *nodo*.

Komb - Comunità stabile di persone, storicamente formata avendo in comune una lingua, un territorio, una vita economica e una mentalità, che si manifesta in una comunione culturale: *komb* albanese. (26)

La radice originaria del nome "komb" è "kom", perché nella lingua albanese abbiamo parole che esprimono comunità o legame con questa radice, come: *komonë* (il Comune), *komshi* (coinquilino). Anche Shtjefen Gjeçovi ("*Patrimonio tracio-illirico*") lo scrive in questa variante: «Questi fatti sono stati narrati dalla bocca del nostro *kom*, che sapeva cantare solo canti di coraggio, canti di guerra e di resistenza». (27)

Inoltre, molte parole nuove nelle lingue straniere si basano su questa radice, il cui significato è spiegato solo in albanese, come ad esempio: comunicazione (connessione tra le persone); combinare (mettere insieme secondo un certo criterio); composizione; compromesso (...tra molte opinioni); commercio (collegamento economico); compagnia, (comunità di persone) ecc. A prima vista, sembra che le parole "kom" e "komb" non abbiano nulla in comune. Ma, in un'ottica filosofica, possiamo dire che ciò che li unisce è l'idea del "legame". Partendo da questa idea, oggi possiamo esprimere un gran numero di *legami*, a partire da quelli più semplici, come due fili, pezzi, ecc., e fino ai legami tra le persone, la famiglia, la società, i popoli, i fenomeni economici, politici, fisici, ecc. Questa parola ha guadagnato un uso così ampio in vari fenomeni durante lo sviluppo storico della società umana.

Nella genesi delle comunità tribali, **la parola "kom-b" (graficamente) esprimeva solo un'IDEA simbolica RELIGIOSA**, come vedremo più avanti.

Secondo lo storico di religioni antiche, Mircea Eliade: «Con il suo progressivo perfezionarsi, il linguaggio accresceva i propri mezzi magico-religiosi. La parola pronunciata liberava una forza che era difficile, se non impossibile, annullare...L'esperienza esaltante della parola come forza magico-religiosa ha condotto talvolta alla certezza che il linguaggio sia capace di garantire i risultati ottenuti con l'azione rituale». (28)

Ma per quale motivo il nostro popolo ha preso questo nome? Per rispondere alla domanda dobbiamo prima metterci nei "panni" dell'uomo primitivo, nel momento in cui si è reso necessario mostrare, non tramite i gesti ma con le parole, gli oggetti e le sue azioni. A quel tempo la parola "kom/b" significava **LEGAME**.

La parola albanese "lidhje" (legame) è antichissima. Secondo P. Zheji, le prove che testimoniano questo fatto le troviamo nella lingua sanscrita, poiché nella definizione di "legame" (alb.lidhje) "troviamo" la parte essenziale, pura di questo operatore, cioè "li", come ad esempio nella parola "upa-li", o nella parola "abhy-li" (u ba li, â ba li), parte che ha formato in latino la parola "le-gare" o "li-er" in francese, ecc. (29)

Ma continuiamo il nostro ragionamento (basato su supposizioni) sulle osservazioni dell'uomo primitivo. Quando leghiamo due pezzi di corda o stoffa, senza fare il nodo, il legame tra loro non può essere realizzato. Quindi, il **LEGAME** si ottiene solo quando si esegue il **NODO** (l'azione del legare termina con il nodo), che in albanese si chiama **KOMB**. Di conseguenza, il trinomio **legame = komb = nodo** è composto da parole che indicano azioni inseparabili e si completano a vicenda. Molto tempo dopo, quando i nostri antenati impararono a legare le parti degli oggetti intorno con l'aiuto del nodo, si resero conto che potevano compiere diverse azioni sfruttandole capacità del loro fisico. Questa capacità è stata raggiunta con l'aiuto dei primi strumenti di lavoro e protezione che "legavano" con l'aiuto dei "nodi" come: martello, arco, strumenti per sollevare e tirare pesi, ecc., che hanno suscitato la loro adorazione, incitandoli a pensare che contenevano il "potere divino".

D. Gaetano Maria Monforte ("*Antichità Creche*", Napoli, 1823) affermava che: «Ci ricordiamo che, la maggior parte dei riti e delle cerimonie appartenenti al culto avranno la loro origine dagli usi e costumanze della vita umana». (30) Gli uomini hanno imparato a tessere osservando il comportamento degli uccelli che costruivano nidi unendo erbe o foglie, e di animali (come il castoreo) che costruivano dighe nei corsi d'acqua con i rami degli alberi. Questa "invenzione" facilitò notevolmente l'approvvigionamento del cibo, la copertura del corpo, la costruzione di capanne che sostituivano le grotte, nonché recinzioni di protezione. Di conseguenza, legare un nodo diventò per l'uomo un'atto divino. Nei siti archeologici della nostra penisola si trovano spesso figurine, come quella nella foto qui sotto, attraverso le quali artisti antichi

hanno espresso la conquista più importante del mondo vivente: il pensiero. In quel periodo, l'uomo credeva in un Creatore celeste e si "collegava" con lui attraverso il Nodo divino.



Un momento di meditazione sulla penisola pelagica. Cultura pre-Cucuteni 4750-4500 a.C. (31)

«Il nodo - afferma P. Zheji ("L'albanese ed il sanscrito" (II parte) - è un simbolo complesso che racchiude molti significati importanti, che rimandano tutti all'idea di un legame veramente stretto». (32) Per il credente preistorico, il legame più stretto di tutti era quello con Dio - dalla volontà del quale dipendeva l'ordine celeste e terreno.

Per assicurare questo legame si compivano vari riti, sacrifici e feste, che si basavano in un "modello" tratto dall'esperienza quotidiana. Gli studiosi sottolineano che il simbolo del Nodo Divino aveva un posto importante nella credenza antica, ma affermano che il suo significato originale non è chiaro. Questa difficoltà è derivata dal fatto che ancora oggi non si conoscono la lingua e la prima religione euro-afro-asiatica, quindi la spiegazione è stata fatta secondo la fede cristiana.

Uno dei più grandi studiosi di Cabala (Qabbalah) nel Medioevo, Abraham ben Samuel Abulafia (1240-1290) scoprì che l'unione con Dio si realizzava attraverso lo "scioglimento dei nodi". (33)

Quando si parla dell'origine delle parole e della loro natura simbolica credente, come nel nostro caso,



Come possiamo notare, sul capo di Zeus, in Europa (fig. 1) compare il Nodo divino, rendendo l'idea del suo "legame con Dio". La stessa idea si ritrova nel dio della morte azteco, in Messico (fig. 2); inoltre lo vediamo nel nodo legato intorno alla vita di Giulio Cesare (fig.3); e in fine, sulla lapide di un'importante famiglia cittadina, forse l'inseriente del tempio o l'eroe; nel Museo Archeologico di Durazzo.

è molto importantetener conto del periodo al quale appartengono. Secondo Juan E. Cirlot (p. 173): «(Il nodo) esprime il concetto di schiavitù e ammantamento (...). Per questo motivo, il flamine diale (lat. Flamen Dialis) [sacerdote al servizio degli Dei a Roma - n.d.a.] degli antichi romani non poteva indossare abiti annodati, così come i musulmani durante il loro pellegrinaggio alla Mecca». (34) La spiegazione del significato del Nodo, in entrambi i casi precedenti, appartiene ad un'epoca tarda, quando i simboli e i miti originari furono adattati ad una teologia elaborata dai filosofi e scritta nei libri. Invece, il significato originario e religioso - meravigliosamente conservato nella lingua albanese - esprime UN SOLO mito: quello del "legame", e non dello "scioglimento del



La dea lunare Iside, Egitto. 2. Dracma di Orodos I, Partia (90-80 a.C.) (36)

nodo". Secondo questo mito, la designazione "Kombi shqiptar" (popolo albanese), che esprime un SIMBOLO preistorico, significa "Popolo legato a Dio", e questo significato era noto anche nel XIX secolo, come testimoniano documenti storici e letterari. Questa spiegazione del Nodo divino, e di conseguenza del nome del nostro popolo, è attestata dagli reperti archeologici.

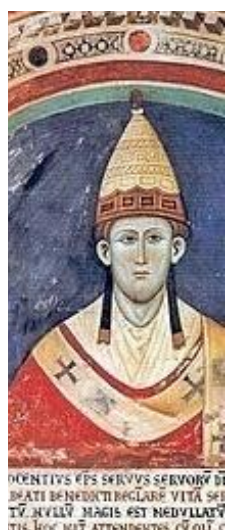
Da questo legame con Dio, essi si sentivano divinizzati durante la vita terrena e si assicuravano l'eternità dopo la morte, nell'aldilà. Sorprendentemente, il simbolo del "nodo divino" è lo stesso, sebbene i reperti archeologici appartengano a popoli situati a grandi distanze geografiche e diversi per razza, il che testimonia il vasto territorio in cui si è estesa la credenza pelagica. Nei siti archeologici, come sim-

bolo del legame con Dio troviamo anche i nodi creati dall'unione dei lati di un nastro. Lo vediamo sia sul capo della dea egizia Iside (fig.1), che di molti re dell'antica Euro-Afro-Asia, per essere adottato più tardi dalle nuove credenze che conosciamo oggi. (trattato nell'articolo: F. Demi - "Il nome" Gesù "e" Cristo "e" Croce "sono spiegati solo dalla lingua e dalla fede dei Pelasgi-albanesi")

Questo simbolo - che anticamente ornava le teste dei re, con lo scopo di testimoniare la natura divina e il ruolo di mediatore presso Dio (fig.1, sotto) - è stato conservato nell'abbigliamento tradizionale arberesc (fig. 3, sotto). Nel medioevo, il nodo divino è rappresentato (si sottintende) dalle due cinghie che pendono dietro il capo, così come nel copricapo dei due Papi e nel velo della donna arberesc.

Mauro Paoletti, nel suo libro ("Il nodo, la storia, la mitologia e i misteri dell'antico simbolo dell'umanità") afferma che: «Fin dai tempi più antichi, il nodo è stato apprezzato come un simbolo che esprimeva un'antica idea ancestrale, radicata nella visione dell'uomo sul mondo e soprattutto nel modo di pensare: questa riflessione è capace di risvegliare rapidamente una miriade di concetti e sentimenti. Forse per questa ragione, in ogni cultura, dai cinesi, agli Incas, dagli indiani ai greci, dai tibetani agli egiziani, il nodo continua ad avere un ruolo importante, oltrepassando i confini geografici e culturali». (38)

I numerosi nomi che il nodo divino aveva nell'antichità evidenziano di più la sua importanza. Ne citiamo alcuni: il nodo di Iside, il nodo di Ercole, il nodo di Salomone, il nodo di Odino, ecc. Inoltre, esiste una famosa leggenda dell'VIII secolo a.C. legata al "nodo", citata dallo storico Arriano di Nicomedia (95-175): il re frigio Mida (lat. Mydas) dedicò al dio Bacco (Dioniso per i Pelasgi) un carro sacro d'oro,



1. Affresco del XIII secolo di papa Innocenzo III (1160-1216); 2. Il copricapo di papa Pio XI. 3. Festa degli arberesci di Contessa Entellina, Kuntisa.

Fino ad oggi, si pensava che la fraternità era praticata solo da uomini, tuttavia Kolë Kamsi, descrivendo la tradizione degli Arberesci, testimonia che essa comprendeva ogni genere: «Nell'area della Grecia salentina, [gli arberesci originariamente erano chiamati «greci» - n.d.a.] colonia di Capitanata, le ragazze, durante la celebrazione della Pasqua, si radunano in gruppi, secondo l'ordine sociale, e si recano su una bella collina, situata sul lato est del paese chiamato Breggo (Costa), per sedersi sul prato, stare insieme e mangiare il fërgesë [piatto tipico della cucina albanese - n.d.t.]. Poi, prima di separarsi per recarsi al villaggio, si strappano un capello dal capo di ciascuna, augurandosi che l'unione spirituale che li univa in quel giorno, come se fossero sorelle dello stesso sangue, non cambiasse per tutta la vita». (42)

Alcuni di questi "legami" del Komb possono andare perduti (come in alcuni tristi casi quando gli immigrati non ereditano la lingua albanese ai figli), ma l'appartenza (kombësia) non si può cancellare mai. Il motivo è che uno dei "legami" più importanti del Komb è quello del "sangue", cioè quello della famiglia e dei suoi discendenti, che Madre Natura ha reso incambiabile.

Lo confermano i fatti storici degli albanesi-arberesci in Ellade (Grecia), Montenegro, Serbia, e altri paesi balcanici, in Europa e in altri continenti, fino ai Kalash dell'India pachistane (Pakistan), che, pur avendo perso la "madre" lingua, affermano che



1. Chiesa di Santa Sofia a Benevento, edificata dal duca longobardo Arechi II, nel 762, Italia; 2. Torre di Belém (Lisbona), opera dello scultore del XVI secolo Francisco de Arruda; 3. Nodi sul braccio e sulla cintura della statua della cattedrale di Notre-Dame de Chartres, Francia; 4. Il nodo sul cordone appeso al collo del Papa.

l'origine dei loro antenati è dalla Ciameria di Iperia (Epiro). Il fatto che nessun altro popolo al mondo non si è nominato con la parola simbolica "Komb" - che esprime l'inestricabile "legame" con Dio attraverso il "nodo" - dimostra la sua particolare importanza nella scienza albanologica e mondiale.

Questo nome testimonia che: - il popolo nella cui lingua si trova il vocabolo religioso "Nyje" - (it. nodo), sono i creatori del simbolo preistorico del "nodo divino";

- gli antenati degli albanesi sono i primi organizzatori delle comunità tribali;

- la lingua albanese - l'unica che conserva l'antica forma "KOM" - era la lingua delle prime tribù europee;

- l'origine primordiale e ininterrotta del nostro popolo.

In conclusione: Sulla base di tutti i fatti elencati sopra, concludiamo che la parola "Komb" non esprime l'amministrazione politica, economica o militare delle città-stato dell'antichità né lo Stato-nazione dei tempi moderni.

- La parola Komb è un nome simbolico, creato nelle condizioni di un sviluppo religioso originario dell'uomo primitivo, attraverso il quale ha espresso il suo "legame" con Dio.

- La parola Komb esprime lo sviluppo storico degli albanesi-arberesci, dove oltre al "legame con Dio", la popolazione arberesc aveva abbracciato anche nuovi "legami" (con la terra, la famiglia, la lingua, la tradizione, i costumi, ecc.), che hanno creato il senso di appartenenza e hanno definito i tratti caratteriali degli albanesi, distinguendoli dagli altri popoli balcanici ed europei.

Questo carattere speciale degli albanesi può essere descritto in tutta la sua grandezza solo nel dialetto ghego di padre Shtjefen Gjeçovi: «... ato fjalët e kombit tonë, që këndohen ndër vjersha me aq shije e ëndje: Më mirë i vdekur nën tokë m'u kja / Se me marre gjallë mbi dhe! (...) Si të lindësh, si të vdesësh, për zogun e shqipërisë është njësoj! Shqiptari, kur futet në valën e luftës, shikimi i verbohet. Dasma e lufta për shqiptarin janë njësoj. Hovin e tij nuk e ka ndalë kurrë, prandaj nuk e ndal as shpata, as heshta, as shigjeta». (43)

Traduzione: «... quelle parole del nostro komb, che si cantano nelle versi con tanto gusto e diletto: Megli morto e seppellito sotto terra / Che vivo e umiliato! (...) Sia nascere che morire, è lo stesso per l'aquila albanese! L'albanese, quando entra nell'ondata di guerra, gli si annebbia la vista. Il matrimonio e la guerra sono la stessa cosa per gli albanesi [nel senso dell'importanza - n.d.t.]. Il suo fervore non si spegne mai, quindi né le spade, né le lance, né le frecce, né i fucili lo possono fermare».

Il Komb- rappresenta fenomeni spirituali del nostro popolo. Tutti i "legami" del Komb sono infatti i legami spirituali delle persone che la compongono. Non dipende da accordi, desideri o gusti (di qualsiasi natura) di una persona o di un gruppo, né dalla cultura, dalle necessità economiche o dalla devozione religiosa e qualsiasi altro motivo che abbia carattere temporaneo o sostituibile, come evidenziano anche gli studiosi della società umana. Il komb ha una natura eterna, perché il suo "legame" più importante è quello del "sangue".

Lo Stato della Repubblica d'Albania e quello di Kosova, nel vocabolario politico rispecchiano le PARTI dei territori del Komb sopravvissute agli eventi delle Guerre balcaniche, delle due Guerre mondiali e della Guerra di sterminio del 1999 in Kosova.

La parola Komb- essendo la rappresentante psicologica, linguistica e storica solo degli albanesi-arberesci - non può essere associata o paragonata al nominativo Stato-Nazione o a qualsiasi altro vocabolo tratto da lingue straniere (quali "razza, identità, etnia" - che non esprimono la totalità dei significati che questa parola ha nella lingua albanese), o al di fuori di ogni logica umana, di CREARNE uno nuovo. Perché Komb è il "prodotto unico" (o come viene chiamato in linguaggio moderno: "il brevetto") dei popoli preistorici che crearono l'idea di Dio.

Grottaferrata, la principessa dei Castelli Romani e oltre

Di Hasan Aliaj - Grottaferrata

Chiunque potrebbe chiedersi perché un titolo del genere! Tuttavia, questa è una realtà senza entrare in convinzioni politiche, ma che esiste ed è visibile agli occhi sia dei cittadini che delle centinaia di visitatori che sono venuti in questa piccola città non lontana dalla Roma antica. Negli ultimi due anni, essa sta cambiando ogni mese, ogni giorno, ogni ora e ogni minuto. Questa cittadina, con un programma ben dettagliato dalla squadra di governo del Comune guidata dal brillante Prof. Mirko Di Bernardo, sta subendo una trasformazione totale, un cambiamento radicale sotto il motto "Per i cittadini e per Grottaferrata", perché tutto ciò che facciamo è in armonia con le bellezze donate da Madre Natura a questa città, a beneficio di tutti i suoi cittadini.

Un viaggio attraverso Grottaferrata

Per osservare e godere della realtà di questa città, abbiamo intrapreso un viaggio per Grottaferrata con un gruppo di residenti provenienti da altre regioni d'Italia, come Puglia, Marche, Sicilia, Piemonte, Calabria, Sardegna, Toscana, Basilicata, ecc. I quartieri, le strade e le piazze, sia in periferia che nel centro, sono cambiati: l'occhio si imbatte in cantieri operativi per rispettare i tempi di esecuzione dei progetti. Le strade sono asfaltate come mai prima, i marciapiedi di qualità, spazi liberi per i cittadini e i bambini, giardini pieni di verde dove i cittadini trascorrono il tempo leggendo un libro o un giornale... tutto ciò che l'occhio vede ha una parola chiave scritta a lettere maiuscole: "Grazie Sindaco e squadra di governo per quello che fate per Grottaferrata e per i suoi cittadini".

San Nilo e il suo millenario

Noi arbëreshë abbiamo una forte e dettagliata motivazione per essere presenti a questo millenario, poiché da secoli i sacerdoti arbëreshë hanno dato un contributo prezioso, non solo all'albanologia lasciandoci opere straordinarie, che rappresentano un raro tesoro per la storiografia arbëreshe, ma anche perché proprio da questo luogo sacro partirono, nel 1640 e negli anni successivi, i monaci basiliani in missione verso l'Albania. Questi monaci ci hanno lasciato manoscritti, aperto scuole di lingua albanese a Himara, Dhërmi e in altre località, per le quali noi arbëreshë dobbiamo essere loro eternamente grati.

Da tempo, in questa città sono iniziati gli eventi culturali e artistici in onore del millenario di San Nilo. Ci sono state presentazioni di libri scientifici, filosofici, religiosi, romanzi, sculture, pitture, temi archeologici e storici, feste tradizionali, ecc. Grazie a questo programma ricco e significativo, la vita a Grottaferrata è rinviata: i giovani non vanno più nelle città vicine per divertirsi, il numero di turisti è aumentato, i commercianti sono soddisfatti poiché, grazie a queste iniziative promosse dal Comune, hanno visto crescere i loro interessi. Ma ciò che è più importante è che il Monastero di San Nilo sta superando i confini dell'interesse globale, attirando numerosi visitatori da tutto il mondo, cosa che non si vedeva da decenni. Dobbiamo sentirci fortunati ad avere tra noi una delle ricchezze più rare e preziose, il nostro millenario Monastero, che considero un pantheon per noi grottaferratesi e oltre. I primi a comprendere questo tesoro sono stati proprio il Sindaco Di Bernardo e la sua squadra. Se si dà uno sguardo al programma stilato dal Comune per questo millenario, si nota un programma ricco di attività che trasmettono cultura e civiltà, dove



Abbazia di Santa Maria Gaspar Van Wittel dip. (sec. XVIII)

domina soprattutto l'equazione più importante: far conoscere questo luogo sacro e di grande valore a livello globale. E se Grottaferrata deve essere una destinazione per migliaia e migliaia di turisti in futuro, bisogna guidarla con volontà, coerenza, amore e cultura. Questo sembra essere l'obiettivo principale del Comune e del suo Sindaco, evidente in ogni progetto e intervento che viene realizzato con qualità, professionalità e cultura, affinché le future generazioni siano felici di ciò che stiamo facendo oggi. Soprattutto, il Monastero di San Nilo, come ponte tra Oriente e Occidente, deve essere un forte punto di riferimento per tutti. È il momento di lavorare insieme per rafforzare l'armonia tra di noi e dare al Comune e al suo Sindaco ciò che meritano, come recita l'antica frase latina: dare a Cesare ciò che è di Cesare.

Grottaferrata principessa e Kasteli Romanit e më gjerë

Kushdo mund të pyesë pse një titull i tillë! Megjithatë, kjo është një realitet, pa hyrë në bindje politike, por që ekziston dhe është i dukshëm për sytë e qytetarëve dhe të qindra vizitorëve që kanë ardhur në këtë qytet të vogël, jo larg Romës antike. Gjatë dy viteve të fundit, ai po ndryshon çdo muaj, çdo ditë, çdo orë dhe çdo minutë. Ky qytet, me një program të detajuar nga ekipi qeverisës i Komunës, i drejtuar nga brilanti Prof. Mirko Di Bernardo, po i nënshtrohet një transformimi të plotë, një ndryshimi rrënjësor nën moton "Për qytetarët dhe për Grottaferratën", sepse gjithçka që bëjmë është në harmoni me bukuritë që Nëna Natyrë i ka dhuruar këtij qyteti, në dobi të të gjithë qytetarëve të tij.

Një udhëtim nëpër Grottaferrata

Për të vëzhguar dhe shijuar realitetin e këtij qyteti, ndërmorëm një udhëtim nëpër Grottaferrata me një grup banorësh rezident, por të ardhur nga rajone të tjera të Italisë, si Puglia, Marche, Sicilia, Piemonte, Calabria, Sardegna, Toscana, Basilicata, etj. Lagjet, rrugët dhe sheqet, si në periferi ashtu edhe në qendër, kanë ndryshuar: syri has në kantierë operativë për të respektuar afatet e realizimit të projekteve. Rrugët janë asfaltuar si kurrë më parë, trotualet janë të cilësish së lartë, hapësira të lira për qytetarët dhe fëmijët, kopshte të mbushura me gjelbërim, ku qytetarët kalojnë kohën duke lexuar një libër apo një gazetë... gjithçka që shih syri ka një fjalë kyçe të shkruar me shkronja të mëdha: "Faleminderit Kryetar dhe ekip qeverisës për atë që po bëni për Grottaferratën dhe qytetarët e saj."

Shën Nilo dhe mijëvjeçari i tij

Ne arbëreshët kemi një motiv të fortë dhe të detajuar për të qenë të pranishëm në këtë mijëvjeçar, sepse prej shekujsh priftërinjtë arbëreshë kanë dhënë një kontribut të çmuar, jo vetëm në albanologji duke na lënë vepra të jashtëzakonshme, që përfaqësojnë një thesar të rrallë për historiografinë arbëreshe, por edhe sepse pikërisht nga ky vend i shenjtë, në vitin 1640 dhe në vitet pasuese, u nisën murgjtë bazilianë në mision drejt Shqipërisë. Këta murgj na kanë lënë dorëshkrime, kanë hapur shkolla të gjuhës shqipe në Himarë, Dhërmi dhe në vende të tjera, për të cilat ne arbëreshët duhet të jemi përjetësisht mirënjohës.

Prej kohësh, në këtë qytet kanë filluar aktivitetet kulturore dhe artistike në nder të mijëvjeçarit të Shën Nilos. Ka pasur prezantime librash shkencorë, filozofikë, fetarë, romane, skulptura, piktura, tema arkeologjike dhe historike, festa tradicionale, etj. Falë këtij programi të pasur dhe domethënës, jeta në Grottaferrata është rigjallëruar: të rinjtë nuk shkojnë më në qytetet e afërta për t'u argëtuar, numri i turistëve është rritur, tregtarët janë të kënaqur sepse, falë këtyre nismave të promovuara nga Komuna, kanë parë një rritje të interesave të tyre. Por më e rëndësishmja është që Manastiri i Shën Nilos po tejkalon kufijtë e interesit global, duke tërhequr një numër të madh vizitorësh nga e gjithë bota, gjë që nuk shihej prej dekadash. Duhet të ndihemi me fat që kemi mes nesh një nga pasuritë më të rralla dhe më të çmuara, manastirin tonë mijëvjeçar, që e konsideroj një panteon për ne grottaferratasit dhe përtej. Të parët që e kanë kuptuar këtë thesar kanë qenë pikërisht Kryetari Di Bernardo dhe ekipi i tij. Nëse i hedhim një sy programit të hartuar nga Komuna për këtë mijëvjeçar, vihet re një program i pasur me aktivitete që përcjellin kulturë dhe qytetërim, ku dominon mbi të gjitha ekuacioni më i rëndësishëm: të njohim këtë vend të shenjtë dhe me vlerë të madhe në nivel global. Dhe nëse Grottaferrata duhet të jetë një destinacion për mijëra e mijëra turistë në të ardhmen, ajo duhet udhëhequr me vullnet, koherencë, dashuri dhe kulturë. Kjo duket të jetë synimi kryesor i Komunës dhe Kryetarit të saj, i dukshëm në çdo projekt dhe ndërhyrje që realizohet me cilësi, profesionalizëm dhe kulturë, në mënyrë që brezat e ardhshëm të jenë të lumtur për atë që po bëjmë sot. Mbi të gjitha, Manastiri i Shën Nilos, si urë mes Lindjes dhe Perëndimit, duhet të jetë një pikë referimi e fortë për të gjithë. Është koha të punojmë së bashku për të forcuar harmoninë mes nesh dhe për t'i dhënë Komunës dhe Kryetarit të saj atë që meritojnë, siç thotë shprehja e vjetër latine: t'i japësh Cezarit atë që është e Cezarit.

Lamtumirë Nikollaq Doraci!

"Të dashur atdhetarë dhe bashkëpunëtorë të gazetës.

Me dhimbje ju njoftoj se nga trangu i gazetës u shkëput një degë e fortë e prodhimitare ..., u largua në përjetësi një mik, shok, bashkëpunëtor i zellshëm, fjalëpak dhe mbështetës i heshtur i gazetës qysh në daljen e saj, me origjinë nga Vlora, i paharruari Nikollaq Doraci.



Redaksia e gazetës Rrënjët ju shpreh ngushëllimet më të ndjera familjes. Amen!"

"Cari compatrioti e collaboratori del giornale,



Con dolore vi informo che dal trango del giornale si è staccato un ramo forte e produttivo..., è passato all'eternità un amico, compagno, collaboratore zelante, di poche parole e silenzioso sostenitore del nostro giornale, originario di Valona, l'indimenticabile Nikollaq Doraci.

La redazione del giornale esprime le sue più sincere condoglianze alla famiglia. Amen!"



12 qershori i vitit 1999 ose dita kur filloi ndryshimi i madh

Nga Imer Xhemail Lladrovci - Gjermani

Pas 12 qershorit të vitit 1999 ndryshoi gjithçka në Kosovë. I pari ndryshim i madh është mungesa e policisë dhe ushtrisë serbe në këtë vend, çlirimi i shqiptarëve prej një makthi të madh.

Pak histori. Kosova dhe viset e tjera shqiptare në perëndim dhe në lindje të Shqipërisë londineze u pushtuan nga Serbia në dy Luftërat Ballkanike të viteve 1912 e 1913. Këto luftëra erdhën si rrjedhojë e faktit se Porta e Lartë e ndryshoi politikën e saj ndaj Arnautllëkut, ajo u bë më shpirtgjërë, duke e pranuar shtetin autonom shqiptar brenda Perandorisë Osmane. Kush nuk e kupton Ismail Qemajl Vlorën kur flet për këtë shtet autonom shqiptar, duhet të dijë diçka për backgroundin e tij. Edhe Perandoria Osmane bënte diplomaci, ndoshta nuk e kishte me gjithë mend shtetin autonom shqiptar, por ky qëndrim i Stambollit pragmatik e irritoi Moskën ideologjike, Beogradin dhe Athinën e babëzitur shumë, ato ishin në gjendje të pranonin zgjidhjet paqësore, por jo zgjidhje të tilla që e minonin gjeopolitikën e Moskës dhe ambicinet territoriale të tokave shqiptare në Turqinë europiane të Beogradit dhe Athinës. Kështu erdhi te Lufta e Parë Ballkanike dhe te Konferenca e Ambasadorëve në Londër në vitin 1913. Diçka vërtet duhej bërë, paçka se gjithçka bëhej mbrapsht. Shekulli i XX po fillonte për ne me një tragjedi të madhe kombëtare: Copëtimin e Shqipërisë. Paqja e Europës thonin se varet nga fati politik i Shqipërisë.

Për ruajtjen e saj tani e tutje duhej të flitej për Shqipërinë si koncept gjeografik dhe jo për Shqipërinë si realitet kombëtar. Asgjësimi i saj shestohej në kokat e diplomatëve të botës, të cilët përhapnin me vetëdije të plotë iluzionin se kështu po e shpëtonin botën nga një katastrofë e madhe e luftës. Kështu po flitjehej një komb i lashtë për kinse paqen e kontinentit të vjetër, një popull që në njëfarë mënyre qëndronte në themelet e tij. Dukej si vrasje, por në të vërtetë ishte një vetëvrasje. Legjenda e Kështjellës së Shkodrës, tani me përmbajtje politike, po trokiste edhe një herë tjetër në portat tona. Po bëhej një lojë e ndyrë diplomatike mes të mëdhenjëve që nuk mirreshin vesh dot sesi ta sundonin këtë botë jallane. Rusia e madhe, në sytë e diplomatëve të saj, nuk ishte mjaftueshëm e madhe. Për më tepër ajo donte ngrohtësi. Në veriun e saj të ftohtë nuk ndjehej rehat. Shqipëria e vogël, në anën tjetër, nuk ishte mjaft e vogël, ajo duhej të bëhej edhe më e vogël, derisa të kthehej në një provincë muslimane në Shqipërinë qendrore.

Konferenca e Ambasadorëve në Londër e vitit 1913 e coptoi Shqipërinë pa fije mëshire, por e keqja ende nuk kishte marrë fund. Ishte keq, por mund të bëhej edhe më keq. E mira ishte struktur në zemrat e njerëzve. Nuk duhej të dilte që andej, nëse donte të ekzistonte në këtë kaos të madh që vriste gjithçka fisnike. Në ndërkohë kemi mësuar se ishte përgatitur dhe nënshkruar edhe një marrëveshje shumë më e keqe se ajo e dy viteve më parë, marrëveshja e fshehtë e Konferencës së dytë të Ambasadorëve në Londër, ajo e vitit 1915 që e „korrigjonte“ Konferencën e vitit 1913 në kuptimin që Shqipëria të tkurrej në një provincë muslimane me Durrësin si port të vetëm në Adriatik dhe Esad Pashë Toptanin në krye. „Korrigjimet“ nuk u vunë



në jetë kurrë ndër të tjera, edhe sepse njëri nga shtetet që insistoi në to, tashmë nuk ekzistonte: Kishte rënë nga skena politike e botës Perandoria Ruse e carit. Bashkimi Sovjetik që i zuri vendin këtij supershteti, në fillim, u bë sikur hoqi dorë nga ambicinet imperiale të carit, por shpejt e ndryshoi kursin e saj në politikën ndërkombëtare, duke i rikthyer ëndërrave të vjetra për Romën e Katërt, edhe pse haptazi kurrë s'e zuri në gojë. Ajo që nuk duket e nuk thuhet shpesh është më e rëndësishmja në jetë. Dhe, sidomos, në politikë.

As Lufta e Dytë Botërore nuk i solli fat Shqipërisë dhe shqiptarëve. Përkundrazi, një tjetër fatkeqësi të madhe ideologjike që në parim çdo kundërshtar të saj e linte pa varr. Ndarja e saj në Londër në vitin 1913 mbetej edhe më tej në fuqi. Shaban Polluzha deshi të ndryshojë diçka, por u shtyp me gjak kryengritja e tij. Ishte tepër herët për ta bërë më të mirë këtë botë që ishte tërbuar nga infektimi ideologjik. Greqia dhe Jugosllavia, përkatësisht Serbia vazhdonin të komplotonin kundër Shqipërisë. Jugosllavia dhe Greqia kishin orientime të ndryshme në ideologjinë politike, por ato i bashkonte urrejtja për kombin shqiptar. Shqipëria vërtet ishte e vogël, por edhe si e tillë pengonte, ndaj dhe duhej zhbërë krejt përmes ndarjes jugosllavo-greke. Por Kosova, në ndërkohë, nuk e gjente dot qetësinë e saj me Serbinë mbi krye. Ajo e fitoi universitetin dhe autonominë politike në saj të mbështetjes së administratës amerikane të presidentit Riçard Nikson (Richard Nixon) dhe sekretarit të tij gjenial të shtetit Henri Kisingjer (Henry Kissinger). Natyrisht dukja ishte krejt tjetër në fund të viteve 1960 e në fillim të atyre 1970. Atëbotë shumçka nuk dihej ose ekzistonte një perceptim i çoroditur ideologjik i realitetit politik.

Në vitin 1981, pa u bërë viti nga vdekja e presidentit të përjetshëm Josip Broz Tito, shpërthyen demonstratat studentore dhe mbarëpopullore shqiptare, ku ndër të tjera u kërkua edhe Republika e Kosovës. Ende nuk është zbrëthyer enigma e

organizimit të tyre. Atëbotë kishte plotë shqiptarë të zgjuar, që s'bënin gjë, por spekulonin se e gjitha ishte një lojë e ngatërruar ruse. Që diçka e madhe po mbruhej në zemrën e Kosovës, për këtë nuk dyshonte askush. Në fillim kjo republikë projektohej në mendjen e njerëzve si një entitet federal, por në vitet 1990 shqiptarët hap pas hapi ndryshuan mendje.

Në fakt qëllimi i të gjitha organizatave ilegale shqiptare kishte qenë gjithmonë një Kosovë me viset e saj jashtë Serbisë e Jugosllavisë. Ajo që dikur kishte qenë bashkë duhej të ribashkohej. Kështu e donte logjike e natyrës së gjërave. Qarqet atdhetare kurrë nuk e kishin fjetur mendjen. Të organizuara si grupe ilegale, ato kishin punuar fshehtas dhe hapur për një atdhe të lirë shqiptar. Por për një Kosovë si shtet i pavarur në atë kohë askund nuk bëhej fjalë. Megjithatë, në vitet e vona 1990 gjithnjë e më shumë nisi të flitej për një shtet kosovar si subjekt ndërkombëtar. Në kushtet e reja bashkimi kishte ndërruar formë.

Por shtetet nuk bëhen kurrë vetëm me fjalë. Bërja e shtetit është një gjë tepër e madhe, e ndërlikuar dhe, asnjëherë, një dëshirë e përkorë. Në vitin 1996 doli në skenën Ushtria Çlirimtare e Kosovës (UÇK). Ishte e armatosur keq në fillim, por vullnetin dhe vendosmërinë për luftë kundër pushtuesit serb e kishte të madhe sikundër edhe mbështetjen në popull. Jetën e donte secili, por Serbia nuk lejonte jetë tjetër, pos asaj të robit. Kështu politika paqësore e dr. Rugovës po ia lëshonte vendin një politike tjetër: Politikës që bëhej përmes armëve dhe luftës së armatosur. As Sllovenia, as Kroacia e Bosnja më vonë nuk ishin bërë shtete më vete pa luftë. Pse duhej atëherë Kosova të bënte përjashtimin këtu?! Diçka që është marrë me luftë rrallë ndodh të lëshohet pa luftë, sidomos kur ke iluzionin se ke një ushtri të fortë dhe të gatshme për të vrrarë secilin që i delë përpara.

Dr. Rugova gjithnjë e më tepër kërkonte ndërhyrjen e NATO-s, mirëpo NATO-ja nuk ishte një organizatë bamirëse. Si

organizatë e fuqishme ushtarake, ajo mund të ndërhynte aty ku kishte luftë dhe ku kërcënohej ndonjë katastrofë humanitare. Kosova ishte një vatër potenciale lufte, por aty ende mbretëronte qetësia: Shqiptarët ç'është e vërteta ishin tmerrësisht të palumtur e të shtypur, por ata nuk ngrinin krye: Duronin. Një masakër e madhe i kërcënohej popullit shqiptar në këtë krahinë jugore serbe, siç quhej ajo në shtypin evropian, por jo për aq kohë sa shqiptarët pasivë të ishin pjesë e poshtërimit të tyre. Me paraqitjen e Ushtrisë Çlirimtare të Kosovës (UÇK) gjithçka ndryshoi. Shqiptarët e dikurshëm, që e pranonin nënshtrimin, tani u rebeluan, u hodhën në luftë. Serbia reagoi në mënyrën e saj gjakatare. Por Adem Jashari dhe familja e fisi i tij s'u përkulën. Masakra që pritej ndodhi. Ajo u përsërit edhe shumë herë të tjera anembanë Kosovës. Serbia nuk ndalej para asnjë krimi: Vriste foshnja e fëmijë, gra dhe pleq. Civilët ishin në fokusin e formacioneve të armatosura shtetërore. Kështu ndodhi edhe në Reçak në janar të vitit 1999. Erdhi Konferenca e Rambujesë (Rambouillet), si një përpjekje idealiste për të shmangur luftën, por serbët e shpërfillën këtë shans.

Me 24 mars u ngritën avionët e parë të NATO-s nga baza e tyre në Aviano të Italisë. Filloi Lufta Ajrore kundër Jugosllavisë-Serbisë e Malit të Zi. Me 9 qershor në Kumanovë Millosheviqi (Milošević) u dorëzua, e nënshkroi kapitullimin e tij. Tre ditë më vonë, më 12 qershor 1999, trupat tokësore të NATO-s se bashku me ushtaret e UÇK së marrshuan nëpër qytetet e Kosovës. Kjo ditë e madhe e ndryshoi gjithë historinë tonë kombëtare. 12 qershori i 1999 e solli me 17 shkurt 2008 shtetin që quhet Republika e Kosovës, të cilin ne nuk mund ta ruajmë e zhvillojmë, nëse mohojmë apo nuk e njohim historinë e tij.

Autori është ish diplomat karriere dhe shefi Konsullatës së Kosovës në Stuttgart dhe Vjenë të Austrisë.

GLI STUDI ALBANOLOGICI DI RAJKO NAHTIGAL

Di Peter Štoka - Slovenia

Sono noti i meriti di Nahtigal nella revisione della grammatica albanese di Pekmezi *Grammatik der albanesischen Sprache* (1908), così come il suo atteggiamento nei confronti della lingua letteraria unificata, che corrispondeva alla decisione della Commissione letteraria; ma fu ancora più importante che ha saputo conciliare la situazione storico-linguistica albanese con la situazione linguistica contemporanea sul campo.

“Infine, va sottolineato che l'autore è stato aiutato dal dott. fil. Rajko Nachtigall con parole e fatti in molti modi, dal momento che è stato così gentile da condividere alcuni dei risultati dei suoi studi albanologici e osservazioni sulla lingua viva, ad es. sull'accento albanese, ecc., che vorrebbe comparisse al più presto per la gioia degli studi albanesi. Molte grazie al mio caro amico!” (Dr. Pekmezi)

La sua opera si inserisce in una tradizione slovena di interesse per la cultura albanese, che include pionieri come Bartolomeo Kopitar e Fran Miklošič, i quali si occuparono dell'albanese all'interno delle ricerche balcaniche e pre-indoeuropee. Nahtigal divenne una figura di spicco all'inizio del XX secolo, quando, nel 1916-17, fu incaricato dalla Commissione Letteraria Albanese di aiutare a risolvere il problema della standardizzazione della lingua letteraria albanese.

Il problema principale riguardava la scelta tra le due principali varianti dialettali, Gegh e Tosk. La Commissione, guidata da Pekmezi, scartò l'idea di creare un linguaggio “artificiale” che mescolasse elementi di entrambe le varianti e optò per il dialetto di Elbasan, considerato un ponte linguistico tra Gegh e Tosk. Nahtigal, dopo un viaggio di studio in Albania, redasse un Memorandum intitolato *Die Frage einer einheitlichen albanischen Schriftsprache* (Graz, 1917), in cui sostenne l'importanza di scegliere il dialetto di Elbasan come base per la lingua comune albanese. Questo dialetto, sebbene appartenente alla variante Gegh, aveva caratteristiche che potevano favorire l'unificazione linguistica.

Nahtigal cita il famoso detto “*Shqipja e Elbasanit, turcja*



Da sinistra a destra: Rajko Nahtigal, Presidente dell'Accademia di scienze e Rettore dell'Università di Lubiana; seduto P.Ndre Mjeda; e Gjergj Pekmezi, compagno di studi con Nahtigal a Graz in Austria.

e *Stambollit*”, che significa più o meno lo stesso di lingua toscana e bocca romana. Ma molte volte diverse ortografie offuscavano l'immagine uniforme della lingua. Nahtigal evidenzia particolarmente la posizione centrale di Elbasan e il suo dialetto; situato sulle rive del fiume Shkumbi, gli abitanti si considerano Geghi, ma già quelli sulla sponda meridionale si ritengono Toski. In zona si mescolano pure i costumi nazionali: i Toski di Berat influenzano Elbasan, e il costume dei Geghi nelle vicinanze di Elbasan si diffonde verso i Toski a sud. Ma ancora più importanti sono i fenomeni linguistici: spostandoci dal dialetto tosco del sud verso i geghi del nord possiamo seguire lo sviluppo storico della lingua albanese. Tutti questi fatti da soli dettano la scelta della base per la lingua letteraria.

Nahtigal evidenzia come il dialetto di Elbasan fosse rimasto meno influenzato da elementi esterni e possedesse un forte valore sintattico e morfologico, conservando testimonianze scritte di autori illustri.

Oltre alla vasta raccolta lessicale di A. Xhuvani e alla raccolta di tesori popolari di Lef Nosi, il dialetto di Elbasan ha avuto in passato due importanti personalità letterarie che conserveranno un posto permanente nella storia letteraria e linguistica albanese: Theodor Haxhifilipi, conosciuto come Maestro o Dhaskall Todhri e Konstandin Kristoforidhi. Quest'ultimo, in particolare, fu una figura centrale nella letteratura albanese, noto per le sue traduzioni della Bibbia e per il suo stile linguistico che risultava comprensibile a tutta la popolazione albanese. Nahtigal sostenne che il lavoro di Kristoforidhi potesse costituire una base solida per una grammatica e un dizionario albanese moderni. Nel 1923, Nahtigal tornò sull'argomento con uno studio sulla singolare scrittura di Elbasan, attribuendone l'origine a Todhri e chiarendo che si trattava di un sistema stilizzato basato sull'alfabeto greco, non su quello fenicio come precedentemente ipotizzato.

Sebbene Nahtigal abbia poi rivolto i suoi studi principalmente alla slavistica, il suo contributo all'albanologia, soprattutto nella definizione delle basi della lingua letteraria albanese, è stato di grande rilievo e resta ancora oggi apprezzato.

IKONAT E DIÇO ZOGRAFIT NË MUZEUN HISTORIK KOMBËTAR

Nga Andrea Llukani - Tiranë

Muzeu Historik Kombëtar si institucioni më i madh o memories kombëtare në bashkëpunim me Muzeun e Artit Mesjetar, Korçë dhe Drejtorinë Rajonale të Trashëgimisë Kulturore, Korçë në kuadër të Ditëve Europiane të Trashëgimisë dhe Ditës Kombëtare të Trashëgimisë Kulturore çelën ekspozitën me titull “Ikonat e Diço Zografit në Muzeun Historik Kombëtar”. Ekspozita përbëhej 20 stenda, të cilat përmbanin fotografi të ikonave të ikonografit Diço Zografi, duke përfshirë edhe “Dyert e Bukura” të ikonostasit të kishës së Shën Kollit në Elbasan.

Në ceremoninë e hapjes të ekspozitës përshëndeti përfaqësuesja e Muzeut Historik Kombëtar, znj. Elsjona Kote, si dhe Drejtor i Muzeut të Artit Mesjetar Korçë znj. Fioralba Priifti. Gjithashtu, u mbajtën dy referate me temë: “Ikonat e Diço Zografit në Muzeun Historik Kombëtar”, nga z. Andre Llukani, nga Muzeu Historik Kombëtar, dhe referati me temë: “Trashëgimia kulturore në rajonin tonë”, nga dr. Metin Venxhi, Përgjegjës i Departamentit të Historisë dhe Gjeografisë, Universiteti “Fan Noli”. Folësit theksuan rëndësinë e Ditës Kombëtare të Trashëgimisë Kulturore, duke vlerësuar veprën e ikonografit maqedonas Diço Zografit në artin ikonografik shqiptar.

Cili ishte piktori ikonograf Diço Zografi

Piktori ikonograf Diço Zografi e ka ushtruar aktivitetin e tij në Maqedoni, Bullgari dhe në Serbi. Diço e mësoi artin e ikonografisë prej mësuesve të tij, Mihal dhe Dhimitër Anagnostit gjatë kohës që kanë punuar së bashku në manastirin e Bigorskit. Diço Zografi në vitin 1853 ka pikturuar ka pikturuar ikonat e kishës së Shën Gjergjit në Vërnice të Gollobordës. Ky fakt vërtetohet nga mbishkrimi që ka lënë në ikonën e Shën Mërisë: “Me dorën e Diço Zografit, nga katundi Tresance, 1853, muaji dhjetor 4”. Mbishkrimi është shkruar me alfabetin cirilik, ndërsa për datën ka përdorur greqishten bizantine.

Në vitin 1855 Diço Zografi ka pikturuar ikonat e ikonostasit të kishës së Shën Kollit në Elbasan. Diço Zografi ka pasur dy djem Abrahamin dhe Spiridhonin, të cilëve u mësoi artin e ikonografisë. Djali i madh, Abrahami ka pikturuar shumë kisha, por nuk e kishte talentin e të atit, ndërsa Spiridhoni vdiq herët. E veçanta e Diço Zografit është sepse ai pothuajse në çdo ikonë ka lënë nënshkrimin

e tij. Përkushtimet e donatorëve të ikonave ai i shkruante sllavisht ose në greqishten bizantine, sipas porosive. Ai ka qenë ikonografi më i shquar i kohës në Maqedoni. Porositësit prisnin me vite të tëra për të pasur një ikonë të pikturuar prej Diço Zografit. Tematika e ikonave të pikturuara prej tij është e larmishme. Aktivitetin kryesor e ka zhvilluar në fshatin Tresonik, ku gjendej atelieja e tij.

Sipas programit për kartelizimin dhe studimin shkencor të materialit që gjendet në fondin e Muzeut Historik Kombëtar, gjatë hulumtimit u gjetën tre ikona të mëdha, të cilat mendohet se janë pikturuar nga Diço Zografi: Ikona e Shën Kollit, ikona

e Shën Harallambit, si edhe ikona e Shën Athanasit. Këto ikona i përkasin kishës së Shën Kollit në Elbasan. Në fundin e ikonës së Shën Athanasit Diço Zografi ka lënë mbishkrimin dygjuhësh në greqishten bizantine dhe në sllavishte: *διά χειρός δήτζου ζωγράφου έκ επαρχίας Δεβρων*, 1855. “Me dorën e Diço Zografit nga zona e Dhevron, 1855”.

Sipas programit për kartelizimin të materialit që gjendet në fondin e Muzeut Historik Kombëtar, gjatë hulumtimit u gjetën edhe disa ikona të vogla, që i përkasin kishës së Shën Kollit në Elbasan.

Ndër ikonat e vogla mund të përmendim ikona shenjtorësh: Shën Stefani; Apostull Jakovi; Tre Jerarkët; Teodor Tironi dhe Teodor Stratilati. Kemi ikona nga cikli i festave: Zënia e Shën Anës; Lindja e Pagëzorit; Gratë Mirapurrëse; Pendikostia; Krishtlindja; E diela e Thomait; Zënia e Pagëzorit; Etj. Gjithashtu, Dyert e bukura të ikonostasit të kishës së Shën Kollit në Elbasan, aktualisht gjenden në pavijonin e ikonave të Muzeut Historik Kombëtar. Gdhendësi i Dyerve të bukura nuk dihet, por ato janë pikturuar nga Diço Zografi në vitin 1859.

Ky fakt vërtetohet nga mbishkrimi që Diço Zografi ka lënë në Dyert e bukura të ikonostasit: *Διά χειρός δήτζου ζ*, 1859, “Me dorën e Diço Z, 1859”. Në kulmin e Dyerve të bukura Diço Zografi ka pikturuar Krishtin Pandokrator. Në pjesën ballore të Dyerve të bukura Diço Zografi ka pikturuar Kryeengjellin Gabriel dhe përballë tij Shën Mërinë. Ndërsa në pjesën fundore të dyerve ai ka pikturuar Shën Vasilin, Shën Joan Gojëartin, Shën Grigor Teologun dhe Shën Nikollën.

Historiku i kishës së Shën Kollit, Elbasan

Kisha e Shën Kollit në Elbasan mendohet të jetë ndërtuar rreth vitit 1700. Vite më vonë ajo është djegur dhe është meremetuar në vitin 1849. Ky fakt vërtetohet nga fermani i Sulltan Mexhiti drejtuar Prefektit të Prefekturës së Ohrit, Haxhi Fahir Beut dhe dijetarëve Naib Kadiut të kazasë së Elbasanit.

Nga fermani mësojmë përmasat që ka pasur kisha: 39 metra e gjatë, 28 metra e gjatë dhe 13 metra e lartë. Kisha ka pasur dy dyer si edhe gjashtë dritare. Sipas fermanit Sulltan Mexhiti i drejtohej Prefektit të Prefekturës së Ohrit, Haxhi Fahir Beut, që kisha të rindërtohej sipas përmasave që ka pasur. Kisha e Shën Kollit në Elbasan në vitin 1980 u prish nga themelet dhe në truallin e saj u ndërtua një pallat banimi. Kisha është rindërtuar pas viteve 90-të.



PSE ASOMATI NUK E ASIMILOI DOT KRAHËBARDHËN?



Nga **ALJOSHA KORKAJ** – Firenze

Velça përbën një unikum të rrallë tek sa ruajti me fanatizëm dhe transmetoi gojë më gojë që nga gjeneza e brezave radhë, emërtimet e lashta. Dhe më tipiku është toponimi “krahëbardha”, e cila sot është tkurrur në një sipërfaqe disa hektarëshe, dhe që ka patur kuptimin hyjnor: “Ëngjëll me flatra të bardha, qenie shpirtërore të padukshme e të mbinatyrshme që fluturojnë në mbretërinë e qiellit mbështetur mbi dy krahë”. E kështu me radhë “lajmëtar i perëndisë, sinonim i dritës apo agut të ditës (zbardhëllimit), bardhësisë së shpirtit” etj. Referuar fakteve (gërmimeve arkeologjike të ky toponim, viti 2015), besimtarët pagan të Velçës e kishin konceptuar dhe praktikuar përfytyrimin dhe simbolin e ëngjëjve afro 1000 vjet më parë se pushtuesit sllavë të mbivendosnin këtu simbolin e tyre Asomatit.

Këtë e dëshmon jo vetëm emërtimi i kësaj zone me simbolin e ëngjëjve (Krahëbardha), por dhe ekzistenca e vetë tempullit pagan (shek. I – III), të cilin pushtuesit e kthyen në rrënoja. Përbrenda kësaj zone ndodhet dhe emërtimi Maja e Qytetit, në të cilën duhet të ketë patur rezidencën prijësi, familjarët dhe trungu fisnor i tij. Maja e Qytetit dhe vetë Qyteti (siç quhej rëndomtë asokohe qendra e hershme e banimit), e cila shtrihet në lagjet Gërmadha, Selita, Bregu i Drizave, Koshtra, Lugu i Mullirit, dëshmojnë një zhvillim të pa kontestueshëm të kësaj zone në lashtësi.

Ç’ka na lë të nënkuptojmë se, Krahëbardha dhe tempulli pagan i saj ishte në funksionin shpirtëror të këtij ish Qytetit. Emërtim tjetër i Velçës që simbolizonte “ëngjëllin” ishte dhe Shpella e Mëngjillit, pasi “mëngjilli = m’ëngjilli = ëngj (ëngjëll) + i(y)lli = ylli ëngjëll”, Ai që lajmëron ardhjen e Dritës - zbardhjen e Ditës dhe Diellit. Të dyja këto toponime hyjnore ndodhen në një distancë afro 2 km largësi midis tyre.

Studiuesit thonë: “...që vetë figuracionet e ëngjëjve, fillimisht, janë marrë hua nga kultura e Lindjes së afërme, shek. VI para Krishtit, konkretisht nga Palestina. Prej tyre (hebraishtes) më pas e huazuan edhe grekët (agjello) dhe latinët (angelus)...”

Por çndodhi? Mbasi pushtuan Vlorën dhe zonën e Lumit (viti 904), mbretëritë bullgare që lidhen me Shën Klementin e Ohrit, përmbi themelet e tempullit pagan të Krahëbardhës ndërtuan kultin e tyre, Kishën e Asomatit. Kështu që, detyrimisht, edhe vetë zona prej qindra hektarësh ndërroi emërtimin, nga Krahëbardha u quajt fusha e Asomatit.

Përreth simbolit “asomati” kam shkruar edhe herë tjetër, por detyrohem ta përsërit të ky shkrim për të specifikuar edhe një fakt të ri.

Në një shkrim të “Shqiptarja. com”, e datës 3 Tetor 2015, gjatë një interviste, arkeologu Skënder Muça, duke folur për gërmimet të Kisha e Asomatit në Velçë sqaron: “... Emërtimi “asomati” është një mbivendosje prej mbretërive pushtuese bullgare (shek.

IX), që lidhen me Shën Klementin e Ohrit... është një territor i gjerë që e ka përdorur Asomatit dhe se ky emër vjen nga greqishtja kishtare: “ασώματα = i pa trup”, por që ka edhe kuptimin “shpirtrat ose ëngjëjt që nuk ekzistojnë”!

Te bazamenti i kësaj kishe ishte një tempull pagan, i pa identifikuar, muret e të cilit i takojnë periudhës shek. I - III, kthyer në rrënoja dhe, përmbi to, në shek. 9 – të, është hedhur themeli i kishës së Asomatit. Të dhënat datojnë që kjo kishë lidhet me periudhën e aktivitetit të Shën Klementit të Ohrit, peshkop i Velikës...Deri në këtë periudhë, te ky territor Shën Mëhilli dhe Shën Gabrieli nuk njiheshin, por njihej Shën Asomati...”

E për ta sqaruar më saktë këtë simbol (Asomati) të besimit sllav (bullgar & Peshkopata e Ohrit), i cili në shek. IX u mbivendos në Velçë, më vjen në ndihmë libri i Fatbardha Demit “Mrekullia e Mbijetesës”, f.40, ku shkruhet:

“Studiuesja e filozofisë H. Blavatsky, duke folur për emërtimin AIN Soph në Bibël, pohon se sipas filozofit Filone i Aleksandrisë (v.20 – 45 p.K. Quaestiones et Solutiones in Genesis), AIN Soft, është “Zoti i Dytë dhe Mençuria e tij”, është një Hyjni që simbolizon “ASGJË”, është e pa – emër, prandaj dhe quhet “Ain Soph” sepse fjala “Ain” do të thotë “ASGJË” dhe në gjuhën ebraike, AIN simbolizon atë që nuk ekziston”. Pra, kuptimi simbolik “asomati = i pa – trup, apo shpirtrat e ëngjëjt që nuk ek-

zistojnë” është një paralelizëm (apo huazim) i simbolit hebraik “AIN”. Sllavët e huazuan nga helenët, të cilët nga ana e tyre e huazuan nga ebraishtja! Të interpretosh sfidën: pse Krahëbardha i rezistoi asimilimit e zhdukjes nga Asomati, qoftë si emërtim apo si simbol, kjo lidhet me disa arsye të veçanta siç shprehen në përgjithësi studiuesit e fushës: “Gjithçka, edhe në origjinë, emrat ishin të lidhura me mendimin mitiko – religjioz... Origjina hyjnore dhe lidhja me paraardhësit e lashtë, shprehej nëpërmjet simboleve...Përmes emërtimeve të toponimeve ata përjetësonin mbi tokë hyjnitë e veta...Ishte populli (te ky rast banorët vendas) që i aplikonin ato rite pasi e kishin trashëguar prej të parëve... Te emërtimet e vjetra shikojmë se ata kishin një civilizim të vetin kulturor e religjioz të trashëguar...”

Sa herë shkoj në Velçë kthehem te Krahëbardha. Një rikthim me pak gëzim, nga që tempulli original pagan është shkatërruar. Gjithsesi, mbijetesja e Krahëbardhës në ato vite të trishta ku shumë emërtime dhe rite u asimiluan nga mbivendosjet e pushtuesve sllavë, mbetet një dëshmi kolosale e besimit të zhdukur.

Këto “nishane” të kujtesës pagane u përcollën në rrjedhën e shekujve gojarisht si për të lidhur brezin e sotëm me tre elementë: dëshminë hyjnore, gjuhësore dhe historike. Po e përmend jo si kuriozitet, por fakt, që Toponim me emërimin Krahëbardha ndodhet dhe zona të varrezat e fshatit Mesaplik,

NJË THESAR QË MBETI I PANJOHUR PËR 95 VITE

Nga Kujtim Mateli - Tiranë

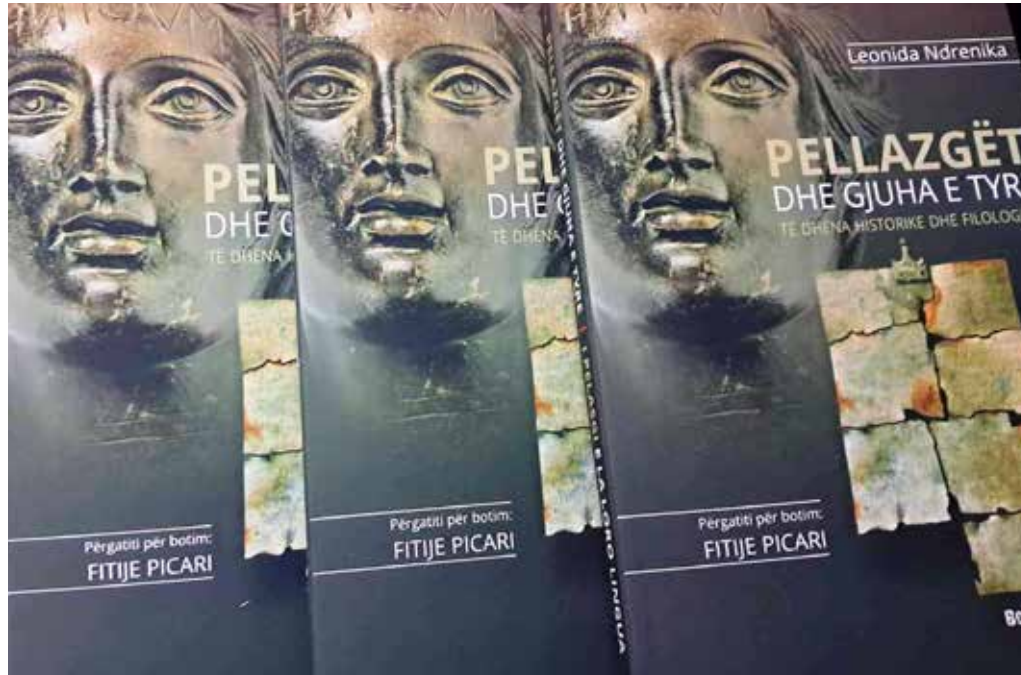
Në tre shekujt e fundit, shumë dijetarë evropianë, popullsinë e parë që banonte në trojet ku banojnë sot grekët, pra pellazgët, i kanë lidhur me shqiptarët. Kjo për arsyen se vetë helenët e antikitetit kanë shkruar se, kur erdhën në këto troje, gjetëm atë popullsi që quhej pellazge. Herodoti thotë: "helenët emrat e perëndive i morën nga pellazgët". Që do të thotë se kjo popullsi ndodhej në një nivel më të lartë se popullsitë e ardhura që filluan ta banonin këtë territor. Madje ata shkruajnë për qytetet dhe qytetërimin e tyre, i përshkruajnë si luftëtarë, mikpritës dhe me shpirt të madh dhe bujar.

Kjo tezë evropiane tre shekujt e origjinës së shqiptarëve nga pellazgët u përqafua nga Rilindja jonë Kombëtare. Ata përcaktuan gjuhën dhe historinë si dy elementët bazë mbi të cilat do të ngrihej identiteti ynë kombëtar, prandaj ata e nisën punën plot vull dhe energji për të vërtetuar lashtësinë e gjuhës shqipe dhe prejardhjen e tyre nga pellazgët që kishte shenjuar me Dodonën një pikë kulmore në historinë e njerëzimit. Studimet e tyre në kërkim të së vërtetës ndeshnin me ligësinë e fqinjëve dhe shpifjet e tyre se shqiptarët janë të ardhur shumë vonë në trojet ku banojnë sot dhe se nuk kishin një gjuhë të tyre, prandaj fuqitë evropiane nuk mund t'i merrnin në konsideratë për të formuar një komb shqiptar.

Rilindasit do të merrnin përgjegjësinë për t'iu përgjigjur këtyre shpifjeve dhe të thelloheshin, aq sa i mundësonte koha, në fushë të historisë dhe gjuhësisë. Ata do ta përcaktonin origjinën e shqiptarëve nga ajo popullsi e quajtur pellazge dhe gjuhën e tyre do ta quanin hyjnore, si gjuha që lindi perënditë dhe u dha atyre emrat me të cilat i njohim sot. Kjo luftë e armiqve tanë nuk u ndërpre as pas Shpalljes së Pavarësisë. Në vazhdim të këtyre përpjekjeve titanike të dijetarëve shqiptarë për të vërtetuar origjinën tonë pellazgjike dhe gjuhën shqipe si gjuhën që emërtoi hyjnitë pellazge, është edhe studiuesi, gati i panjohur për shqiptarët, Leonida Ndrenika, i cili e botoi librin e tij studimor në italisht "I pelasgi e la loro lingua" (Pellazgët dhe gjuha e tyre), në Napoli, më 12 shtator 1929. Siç thotë vetë autori, këtë libër e shkroi në italisht për të arritur kuptueshmëri më të madhe në botën shkencore ndërkombëtare. Për jetën e tij dimë pak: është nga Vunoj, fshat i cili bën pjesë në bashkinë e Himarës. Do të duheshin 95 vite, që ky libër të njihet nga shqiptarët falë përkushtimit të znj. Fetije Picari, e cila e solli këtë libër në të dy gjuhët: italisht dhe në shqip. Përkthyesja Fetije Picari, bashkë me të palodhurin dhe botuesin e gazetës "Rrënjët" (që botohet italisht dhe shqip) z. Hasan Alija, kanë kontribut të çmuar në njohjen e vlerave të identitetit tonë kombëtar edhe në shtetin italian ku kemi një komunitet të madh shqiptarësh.

Libri studimor, "Pellazgët dhe gjuha e tyre" tregon se Leonida Ndrenika kishte njohuri të plota në fushë të historisë dhe gjuhësisë. Libri është ndërtuar në vërtetimin e tezës se shqiptarët rrjedhin nga ajo popullsi që quhej pellazge. Për këtë ka sjellë në libër të gjithë autorët e antikitetit që kanë shkruar për pellazgët, territorin në të cilin ata ishin vendosur, emigrimet e tyre në Azinë e Vogël, por sidomos në Itali. Në vërtetim të tezës se shqiptarët janë pasardhës të pellazgëve ka shfrytëzuar shumë emra të përveçëm njerëzish dhe emra vendesh, që autorët e antikitetit, duke filluar me Homerin dhe Hesiodin e deri te Straboni dhe Pausania, i lidhin me pellazgët. Dodonës, kryeqytetit të pellazgëve, autori i ka kushtuar vëmendje të veçantë, duke sjellë për lexuesit thëniet e autorëve të antikitetit që e lidhin Dodonën me Epirin pellazg, kurse raportet me Helladën janë ato që fqinjët formojnë me njëri-tjetrin.

Autori i këtij studimi Leonida Ndrenika, ka shfrytëzuar në vërtetim të tezës që shqiptarët rrjedhin nga pellazgët edhe një numër të konsiderueshëm të autorëve modernë, të cilët mendonin se gjuha shqipe rrjedh nga mijëvjeçarët e shkuar dhe është folur para gjuhës greke dhe



asaj latine, para çdo gjuhe tjetër që ne njohim apo ka mbetur nga antikiteti. Kështu Malte-Brun do të shkruante: "Gjuha shqipe nuk ndryshon rëndësisht nga gjuha më e vjetër e pellazgëve, në fakt ajo është e përafërt me të." (Leonida Ndrenika "Pellazgët dhe gjuha e tyre" Tiranë 2024, faqe 5)

Autori i këtij studimi, sjell albanologun e shquar Von Han, i cili pat shkruar: "Proto-shqiptari është jo vetëm një bashkëkohës i proto-romakut dhe proto-grekut, por ka midis tyre një afritet, një ngjashmëri. Me fjalë të tjera, ato çfarë janë të ngjashme midis dy popujve burojnë nga i njëjti element pellazgjik." (Po aty faqe 6)

Nëse ka diçka të përbashkët midis shqiptarëve, romakëve dhe grekëve, nuk është vendodhja pranë njëri-tjetrit, por elementi pellazgjik që ka depërtuar te të dy popujt: romakët dhe grekët. Ky është përfundimi i dijetarit Von Han, i cili ka dalë nga një realitet historik, përderisa helenët dhe latinët i ngritën qytetërimet e tyre mbi atë territor ku më parë kishin banuar pellazgët. Vatra më e rëndësishme e pellazgëve ka qenë Epiri, aty ku Dodona krijoi qytetërimin e parë dhe ndezi dritën në lindjen e dy qytetërimeve të mëvonshme: atij helen dhe romak. Këtë na e thonë autorët e antikitetit që fiset e Epirit i konsideronin pellazge dhe po ashtu pellazge quanin dhe kryeqytetin e tyre Dodonën. Autori i këtij studimi Leonida Ndrenika, i ka konsideruar autorët e antikitetit si burime të dorës së parë: "Hesiodi, edhe ky autokton, flet për pellazgët dhe përmend Dodonën në shkrimet e tij dhe nëjloj si shumë shkrimtarë të tjerë i kanë konsideruar të gjitha fiset e Epirit si pellazge. (Straboni l. V, 220)" (Po aty faqe 7)

Autorët e antikitetit kanë sjellë prova për përkatësinë pellazge të banorëve të Epirit, madje edhe maqedonasit nga autorët e antikitetit janë konsideruar fise pellazge. Për këtë i drejtohet Strabonit duke e cituar: "Straboni më tej pohon se epirotët dhe maqedonasit përdornin të njëjtën gjuhë dhe të njëjtat zakone, visheshin njëjloj dhe qethnin flokët në të njëjtën mënyrë. (33)" (po aty faqe 14)

Autori sjell një numër të konsiderueshëm fjalësh që janë përdorur nga autorët e antikitetit, të cilët nuk i lidhnin me helenët, por me gjuhën barbare të epirotëve dhe maqedonasve. Nga kjo vërtetohet që epirotët flisnin një gjuhë që ishte e ndryshme nga helenët dhe në analizë të këtyre fjalëve arrin në përfundimin se gjuha e banorëve pellazgë të Epirit ka qenë gjuha shqipe.

"Fjalët e gjuhës pellazgjike që mbijetojnë në monumentet e antikitetit klasik, janë fjalë të gjuhës shqipe që vazhdojnë me kuptimin që kishin në ato kohëra: vende që historia e lashtë i përshkruante vendbanime të pellazgëve dhe shumë prej tyre që kishin emra, janë fjalë shqipe, janë ende të banuara në numër të madh nga kombi ynë." (po aty faqe 16)

Autori përmend historianët romakë që vërtetonin se pellazgët kishin shkuar në Itali disa breza para Luftës së Trojës nga Akea, e cila nënkuptonte Greqinë e lashtë pellazgjike. Dësh-

mi të tjera vërtetojnë se edhe banorët e Lacio ishin pellazgë duke përmendur Plinin, i cili thotë se shkronjat e alfabetit i sollën në Lacio pellazgët dhe më tej vazhdon: "...tradita të tjera dëshmojnë se edhe emri i Romës ishte pellazg dhe i lidhin me saturnalët, me një festë me origjinë pellazge që kishte nisur në malin Saturn. ...Pellazgët sipas Niebuhr, ishin popullsia origjinale jo vetëm e Greqisë, por edhe e Italisë." (po aty faqe 22)

Nëse helenët deri në kohën e Strabonit shtriheshin në jug të gjirit të Ambracisë dhe të Magnezisë, pra në jug të Epirit dhe të Thesalisë, kjo pjesë e mbetur e Pellazgisë ndodhej jashtë ndikimit helen. Autori i studimit Leonida Ndrenika, mbështetur te autorët e antikitetit tregon për një lidhje të ngushtë të banorëve të Italisë me banorët e Epirit dhe të Thesalisë. Kjo lidhje nuk është vetëm me jugun e Italisë, por shtrihet deri në veri të saj: "Legjenda të tjera vendosin në lidhje të ngushtë umbrianët, peucetët dhe fise të tjera të veriut të Italisë dhe bregut adriatik me pellazgët e Epirit dhe Thesalisë." (Po aty faqe 21)



Ne kete foto familjare dhe e vetmja qe gjetem ne arkivin e familjes Ndrenika.

I ulur babai i Robert Anagnosti Ndrenika me dy motrat dhe ne kembe vellai i tij Leonida Anagnosti Ndrenika.

Kjo dëshmi tregon se Epiri dhe Thesalia pellazge i ruajtën lidhjet me të parët e tyre që u hodhën në Itali. Provë e sigurt kjo se Epiri pellazg nuk ka lidhje me helenët, por i përket asaj etnie që sot përfaqësohet nga shqiptarët që banojnë në jugun e Shqipërisë.

Autori mundohet të përcaktojë gjuhën e pellazgëve dhe, duke u mbështetur në mendimin e disa autorëve të mëparshëm, del në përfundimin se gjuha pellazge nuk kishte lidhje me gjuhën helenë, e cila për ta konsiderohej si gjuhë barbare: "Gjuha e tyre e ashpër është më afër latinishtes se sa greqishtes, u ruajt në dialektin eolik dhe në dialektin e Epirit, të konsideruar

barbar nga helenët." (po aty faqe 25)

Autori shtrirjen e pellazgëve në një territor të gjerë e vërteton me emrat pellazgë në këto territore ku veçojmë: "në Azi, në Thesali, në Itali gjejmë qytetin pellazgjik të Larisës." (po aty faqe 27)

Autori arrin në përfundime të rëndësishme për pellazgët dhe për shqiptarët si pasardhës të tyre, duke u mbështetur te autorët e antikitetit që janë burimi parësor për çdo kërkues shkencor, por edhe te autorët e tjerë të kohës së tij që i kanë parë shqiptarët si pasardhës të pellazgëve, të cilët kanë lënë gjurmët e tyre në botën greko-latine. Autori ka sjellë 66 burime nga autorët më të rëndësishëm që kanë shkruar për pellazgët, shtrirjen gjeografike dhe gjuhën e tyre Ato janë burime bazë që mund të përdoren edhe nga kërkuesit e sotëm shkencorë. Autori përmend një numër të konsiderueshëm autorësh dhe duke u mbështetur në përfundimet e tyre shkruan: "që gjuha shqipe është ajo e pellazgëve e dëshmojnë edhe von Hahn, A. Schleicher, Otto Blau, Thomopulo dhe të tjerë." (po aty faqe 35)

Për të vërtetuar që shqipja e ka origjinën nga gjuha pellazge, ka sjellë në analizë etimologjike një numër të madh fjalësh që i gjejmë te autorët e antikitetit, por që janë ende në vendet ku banojnë sot shqiptarët duke treguar në këtë mënyrë vazhdimësinë nga pellazgët te shqiptarët. Në vëmendjen e autorit, nuk mund të anashkalohej kryeqyteti i pellazgëve që ishte Dodona, e cila ndriçoi me qytetërimin e saj jo vetëm etninë pellazge, por edhe në botën helenë dhe atë latine, të cilët morën prej saj jo vetëm sistemin e besimit, emrat e hyjnive dhe mitologjinë, por edhe mënyrën e jetesës që u vu në themelet e qytetërimit të tyre.

Që Dodona dhe qytetërimi i saj nuk ka lidhje me helenët, autori sjell si dëshmi faktin që Dorimahu i Etolisë e shkatërroi Dodonën në vitin 219 para Krishtit, sepse fama e saj i kishte hijezuar faltoret helene. Nëse Dodona do të kishte qenë helene, ata do të krenoheshin me të dhe nuk do të ndërmerrnin veprimin barbar të shkatërrimit të saj.

Dodona dhe qytetërimi pellazgjik erdhën deri në ditët e sotme, sepse një periudhë e tërë historike mban emrin e tyre, fakt të cilin e thekson edhe enciklopedia italiane: "Traditat më të besueshme të pellazgëve, të shpërndara në rrënojat parahistorike në territorin e Greqisë, në plazhet dhe ishujt e detit Egje, gjithashtu dhe në Azinë e Vogël, por edhe në Itali, gjenden në kujtimet e poetëve, historianëve dhe gjeografëve të antikitetit klasik." (po aty faqe 6-7)

Në mbyllje të librit, autori ka sjellë një fjalor trigjuhësh: shqip, greqisht, latinisht. Rëndësia e tij qëndron në vërtetimin e faktit se shqipja ka qëndruar krahas tyre dhe në shumë raste mund të jetë burim i parë prej nga kanë rrjedhur fjalët për dy gjuhët e tjera.

Përfundim:

Për tezën e origjinës së shqiptarëve nga pellazgët kanë punuar një numër i madh dijetarësh shqiptarë dhe të huaj, në një shtrirje kohore mbi 300 vjeçare. Kjo tezë mbetet e papranuar plotësisht deri në ditët e sotme, megjithëse secili brez dijetarësh ka sjellë prova të mjaftueshme në vërtetim të saj. Në këtë kontribut të çmuar renditet edhe emri i Leonida Ndrenikës. Pellazgët janë një popull me histori dhe qytetërim që kanë shenjuar emrin e tyre në histori me kryeqytetin e tyre që ishte Dodona prej nga rrjedhin dy qytetërimet e tjera ai helen dhe romak, siç e pranojnë vetë disa nga dijetarët që kanë folur dhe shkruar për pellazgët. Mohimi që i bëjnë institucionet tona shkencore origjinës sonë pellazgjike, e rrudh dimensionin kohor të origjinës sonë dhe njëkohësisht vlerat e qytetërimit të tyre që qëndrojnë në themelet e qytetërimeve të mëvonshme. Ndaj përkushtimi i këtyre dhjetra dijetarëve që kanë punuar për historinë e kombit tonë duke hulumtuar nëpër biblioteka, duke shfletuar mijëra libra, duhet vlerësuar dhe duhet të vendosen denjësisht në panteonin e njerëzve të shquar që kanë dhënë kontribute madhore në zbardhjen e identitetit tonë kombëtar.

Një takim mbresëlënës, një surprizë e dyfishtë

Nga **Fitije Picari** – Ravenna

Kur më ra në dorë libri “Pellazgët dhe Gjuha e tyre” para shumë vitesh, më emocionuan dy elementë: së pari, emri i autorit me origjinë nga Shqipëria dhe, së dyti, mënyra se si autori e kishte shtjelluar dhe shkruar librin. Them kështu sepse sapo fillova të lexoj faqen e parë, pa u ndjerë, brenda një kohe të shkurtër e përfundova dhe, për çudi, të nesërmen fillova ta lexoj sërish. Më tërhoqi shumë libri, jo vetëm nga shtjellimet historike mbi pellazgët, por edhe nga gjuha e ëmbël dhe e thjeshtë që kishte përdorur autori. Instinktivisht, për nga përshtypjet që më krijoi, vendosa për shqipërimin e këtij libri magjepsës e me shumë interes për ne shqiptarët. Dhe sot, ky libër, pas një pune disa vjeçare, doli nga shtypi, por gjithmonë më shqetësonte fakti: kush ishte ky autor misterioz? Them kështu sepse zakonisht autorët shkruajnë diçka nga biografia e tyre, ndërsa këtu këto të dhëna mungonin. Për të arritur qëllimin, miku im Hasan Aliaj më ndihmoi shumë me kërkimet e tij, duke arritur të më sigurojë që autori ishte nga Vuno, me origjinë nga familja e artistit të popullit, z. Robert Ndrenika. Gjithmonë me ndihmën e tij, arrita të takohem me legjendën e kinematografisë shqiptare, z. Ndrenika, i cili fliste pak, por me shumë maturi. Kur dëgjoji për Leonida Ndrenikën dhe librin e tij, u lumturua pa masë dhe më tha: “Zonjë, ndjehem shumë i emocionuar duke parë këtë libër të xhaxhait tim, Leonida Anagnosti Ndrenika, për të cilin nuk kemi asnjë lajm e informacion prej 80 vitesh. Ky libër më rizgjoi shumë kujtime që m’i tregonte im atë rreth tij” dhe dy pika loti i rrëshqitën nëpër faqe.

Me një emocion të pashoq e pyeta: “Kush është Leonida Ndrenika?”

Leonida Ndrenika (Anagnosti) është xhaxhai im. Ka qenë mësues në Gjirokastër e Durrës. Studimet i ka kryer në Napoli (Itali), si shumë himariotë të tjerë. Familja e gjyshit tim ka jetuar ndërmjet Vunoit dhe Korfuzit; në atë kohë, për çdo dokument zyrtar, duhej t’i drejtoheshe Korfuzit, sepse Vlora nuk njihej ende. Thuhet se në fshat, në Vuno, erdhi një prift, Shën Kozmai quhej, për të mos lejuar komunitetin tonë të ktheheshin në myslimanë. Ai i quajti “Anagnostis” (domethënë që nuk pëlqejnë fenë myslimane, janë kundër ndërrimit të fesë) dhe fisi ynë mbeti me dy mbiemra: Anagnosti e Ndrenika, të cilët përdoren sipas rastit. Familja jonë mbajti mbiemrin “Ndrenika” (dy emra: Andrea + Niko).

Rreth librit të sapobotuar që ju keni në dorë, a mund të na thoni si ndiheni?

Ndjehem i lumtur, gjithashtu edhe familja ime, kur dëgjuam për librin e shkruar nga xhaxhai ynë. Nuk kishim dijeni më parë.



Ju jemi shumë mirënjohës! Ju kërkova 4 libra sepse do t’ua dërgoj fëmijëve dhe një vëllait në Gjermani.

Xhaxhai juaj, Leonida, ka botuar edhe një libër në frëngjisht, një libër me shumë vlera historiografike, të cilin po e përgatisim për botim. A keni dijeni për botimet e këtyre librave?

Siç ju thashë më parë, nuk kemi dijeni. Gëzohem shumë që po përgatisni edhe librin tjetër. Do të takohemi përsëri. Ndjehem i lumtur!

U përshëndetëm miqësisht me z. Robert Ndrenika, me dëshirën e mirë për t’u takuar përsëri. Ky takim mbresëlënës ishte një surprizë, si për aktorin e madh ashtu edhe për mua.

Mbresa nga një libër!

Nga **Fane Tarifa**, Tiranë

Lexova me shumë vemëndje librin e autorit Leonida Ndrenika me titull: “Pellazgët dhe gjuha e tyre”. Një libër mjaft interesant me burime të shumta materialelesh studimesh e punimesh që e kanë zanafillën qysh nga shekujt para erës së re. Jo pak por 66 materiale burimore argumentojnë faktin se shqiptarët e sotëm janë pasardhësit e pellazgëve, se ata janë autoktonë dhe gjuha e pellazgëve jeton falë gjuhës së sotme shqipe. Jepen aty edhe lëvizjet, emigracionet dhe bashkëjetesat me fiset e kombeve të tjera si atyre greke e italiane, po ashtu dhe stoicizmin e qëndrësës ndaj dyn-djeve dhe agresioneve sllave! Gjejmë të shtjelluara edhe pohime me vlerë qysh me Strabonin, Homerin, Herodotin, Tuqididin, Epikurin Aristotelin, Plinin, Plakun, Plutarkun, Ugo Foskolo, Louis Benloce, M. Marchiano dhe deri tek i famshmi Condruioti!



Jasoni pellazg, mbreti autoritar i mjekësisë nga Lemnosi jepte këshillat më të arrira. Me interes janë disa pohime të Ugo Foskolo që sipas tij pellazgët kanë qënë hyjnore dhe ashtu janë konsideruar nga fqinjët e vet. Bile edhe shume troje të Italisë kanë vulën e vendosjes së pellazgëve. Gjetjet e Dodonës dhe fshehja e shenjave muzomantike nga arkeologët grek tregojnë frikën ndaj së vërtetës. Amfiteatri i Dodonës është më i madh se ai i Athinës. Gjetjet simbolike si gjethja e dushkut, kalliri i grurit, koka e dhisë dhe 5 yjet e përkrenares janë vlera simbolike që janë trashëguar në trajtën e tyre nga eposi shqiptar. Ato janë pasqyruar si në pullat e postës ashtu dhe në monedhat e emetuara.

Autori me thjeshtësi dhe saktësi rreshton pohimet e studimeve të shumë shkencëtarëve të epokave të herëshme që konvergojnë në faktin e pamohueshëm se shqiptarët e sotëm janë pasardhësit e pellazgëve! Gjithashtu jepen mjaft argumente fonetike e leksikore mbi faktin që është e vetmja gjuha shqipe ajo që është vijuesja besnike e gjuhës së pellazgëve! Kushdo që e lexon këtë libër arrin të kuptoj vijueshmërinë gjenetike të kombit tonë dhe sqarohet mbi parardhësit tanë më të hershëm! Mua pas këtij leximi s’më mbetet gjë veçse ta përgëzoj këtë autor për punën e përpiktë dhe plot përgjegjësi e vërtetësi mbi gjenezën e kombit tonë, por një falënderim special i takon zonjes Fitije Picari, e cila me inteligjencë dhe një shqipërim me kulturë paraqiti para lexuesve këtë vepër monumentale, e cila pasuron historiografinë tonë.

Një libër i mrekullueshëm dhe shumë informues.

Nga **Aida Haziri**, Londër

Edashur Fitije Picari të falnderoj pa masë për botimin e këtij libri të mrekullueshëm dhe shumë informues. Të falnderoj, që ma dhurove këtë libër sepse mi pasurove njohuritë e mia për pellazgët dhe gjuhën tonë të bukur shqipe. Sot buzë detit në këto ditë pushimesh e fillova me endje leximin e kësaj vepre monumentale shqipëruar me kujdes e kulturë prej jush dhe çuditërisht sapo e mbarova. Nuk kam faqe që të mos kem bërë shënime. Ky libër është një thesar i vërtetë. Të uroj nga zemra, shumë suksese në botime të tjera.



Un incontro memorabile, una doppia sorpresa

Quando, molti anni fa, mi capitò tra le mani il libro “I Pelasgi e la loro lingua”, mi emozionarono due elementi: primo, il nome dell’autore di origine albanese e, secondo, il modo in cui l’autore aveva sviluppato e scritto il libro.

Dico questo perché, non appena iniziai a leggere la prima pagina, senza accorgermene, in breve tempo lo finii e, con mia sorpresa, il giorno dopo iniziai a rileggerlo di nuovo. Il libro mi affascino molto, non solo per le trattazioni storiche sui Pelasgi, ma anche per il linguaggio semplice e dolce che l’autore aveva usato. Istintivamente, per le impressioni che mi aveva lasciato, decisi di tradurre in albanese questo libro incantevole e di grande interesse per noi albanesi.

E oggi, dopo anni di lavoro, questo libro è finalmente pubblicato, ma mi assillava sempre una domanda: chi era questo autore misterioso? Lo dico perché, di solito, gli autori scrivono qualcosa sulla loro biografia, mentre qui queste informazioni mancavano.

Per raggiungere l’obiettivo, il mio amico Hasan Aliaj mi ha aiutato molto nelle ricerche, riuscendo a confermarci che l’autore proveniva da Vuno, e che era della famiglia dell’artista del popolo, il sig. Robert Ndrenika.

Con il suo aiuto, sono riuscito a incontrare la leggenda del cinema albanese, il sig. Ndrenika, che parlava poco ma con grande sobrietà.

Quando sentì parlare di Leonida Ndrenika e del suo libro, si illuminò di gioia e mi disse: “Signora, mi sento molto emozionato nel vedere questo libro di mio zio, Leonida Anagnosti Ndrenika, del quale non abbiamo avuto notizie o informazioni da 80 anni.

Questo libro mi ha risvegliato tanti ricordi che mio padre mi raccontava su di lui” e due lacrime gli scivolarono lungo le guance.

Con un’emozione unica, gli chiesi: “Chi è Leonida Ndrenika?”

Leonida Ndrenika (Anagnosti) è mio zio. È stato insegnante a Argirocastro e Durazzo. Ha studiato a Napoli (Italia), come molti altri himarioti.

La famiglia di mio nonno viveva tra Vuno e Corfù; all’epoca, per qualsiasi documento ufficiale, ci si doveva rivolgere a Corfù, perché Valona non era ancora conosciuta. Si dice che nel villaggio di Vuno venne un prete, chiamato San Cosma, per evitare che la nostra comunità si convertisse all’Islam. Li chiamò “Anagnostis” (cioè coloro che non accettano la fede musulmana, contrari al cambiamento di religione) e la nostra famiglia rimase con due cognomi: Anagnosti e Ndrenika, usati a seconda delle circostanze. La nostra famiglia mantenne il cognome “Ndrenika” (due nomi: Andrea + Niko).

A proposito del libro appena pubblicato che ha in mano, ci può dire come si sente?

Mi sento felice, così come la mia famiglia, quando abbiamo sentito parlare del libro scritto da nostro zio. Non ne eravamo a conoscenza prima. Le siamo molto grati! Le ho chiesto 4 copie perché le invierò ai miei figli e a un fratello in Germania.

Suo zio Leonida ha pubblicato anche un libro in francese, un’opera di grande valore storiografico, che stiamo preparando per la pubblicazione. Sa qualcosa delle pubblicazioni di questi libri?

Come le ho detto prima, non ne eravamo a conoscenza. Sono molto felice che stiate preparando anche l’altro libro. Ci incontreremo di nuovo. Mi sento felice!

Ci siamo salutati amichevolmente con il sig. Robert Ndrenika, con il desiderio di rivederci presto. Questo incontro memorabile è stato una sorpresa, sia per il grande attore che per me.

“Le origini albanesi della civiltà in Sardegna”

Linguistica generativa o fantastoria delle lingue?

di Paolo Borgia

Il gioco linguistico.

Più di trenta anni fa, qualche rara volta ci ritrovavamo tra maturi ragazzacci più che trentenni, «la redazione» di *Mondo Albanese* alla Scilizza, appena fuori dall'abitato di *Hora*. E facevamo un gioco. Prendevamo delle parole italiane lunghe e le sezionavamo per farle diventare frasi in arbrescio, p.es. *do-m'è-n-gini* (=censura) dal nome del noto calciatore. Ma allora come ora, c'era anche chi con massima serietà questo gioco linguistico d'apparentamento lo faceva con egiziano antico, camitico(?), etrusco o tocario. E chi addirittura ornava il gioco di una arcaica chiave esoterica: l'arbrescio come lingua degli angeli (riferendosi all'accoppiamento sessuale di creature celesti - figli di Dio - con le donne terrestri, a dispetto dei Padri della Chiesa, secondo i quali si trattò dell'accoppiamento tra i discendenti di Set e le discendenti di Caino! Genesi 6.1). L'interesse per tale gioco linguistico non viene mai meno. In ogni momento della nostra vita, anche nelle circostanze più tragiche, anche quando dobbiamo biasimare o semplicemente riferirci a qualcuno ironicamente, giochiamo con le parole, indipendentemente dal proprio livello di scolarità acquisito e come conseguenza della esperienza esistenziale acquisita, ma con la stessa ipocrisia intenzionale di linguaggio della società in cui si è inseriti, “con rispetto parlando” o “me nder”. C'è chi questa attività ludico-culturale la svolge professionalmente, spesso anche con malcelato intento patriottistico. C'è chi ha trovato 6 monosillabi - TENEKET TE-REKET - che, combinati, sarebbero la base della unica lingua primordiale e di ogni altra lingua figliata da questa. C'è chi ha preferito continuare a cercare - *all'antica* - somiglianze e parentele tra lingue vicine o lontane, rovistando nella cerchia di quelle parole ribelli agli schemi delle degenerazioni individuate, a quei criteri grammaticali che generano canoni, limitazioni - il DNA d'una lingua -, quelle espressioni, cioè, che non è possibile inserire nella cronologia dei cataloghi degenerativi dalla presunta lingua madre. P.es. nelle lingue romanze, sono quelle parole spurie non ascrivibili al latino.

Le origini albanesi.

In Sardegna con tale metodo operativo si son trovate origini accado-sumeriche o etrusche o, di recente, albanesi, che si escludono a vicenda a seconda della tesi del ricercatore. Alberto G. Areddu (*Le origini albanesi della civiltà in Sardegna*, autorinediti, 2007, 39 euro) è convinto, che “il sardo ha una madre lingua che è il latino, seppur infiorato di grecismi e italicismi e un antenato preistorico che ha lasciato tracce soprattutto nella toponomastica e tutt'al più in qualche grumo di parole [...] e di cui poco si sa”. Il saggio, dopo una breve introduzione, si articola in:

-Parte Prima: **Di antiche isoglosse albanese - ogliastrine**

-Parte Seconda: **Di una latinità “adriatica” e di possibili elementi di sostrato**

-Parte Terza: **Della ricerca dell'antico padre**

a) Gli studi b) Le fonti c) I luoghi

Appendice: Dei fiumi

Bibliografia. Abbreviazioni e annotazioni varie. Indice delle voci notevoli: albanese; sardo. Il nostro testo in questione è un classico della saggistica linguistica. Segue tutte le regole del metodo in auge in quell'ambito culturale specialistico. Ha una tesi da cui prende le mosse: la lingua sarda ha un padre in comune con un vetero-shqip. Con una sua logica ricusa le altre ipotesi e polemizza con gli autori che hanno scritto prima e diversamente da lui: cioè con tutti. Ha, però, una preliminare dignità, merito e privilegio, che non molti hanno. Il suo libro è tutto suo, perché **la pubblicazione l'ha pagata da solo**. Certo non è nel cuore generoso del mallevadore boss-potere! *Chapeau* ad un essere umano raro del nostro periodo, uno spirito libero!

Il lettore.

Evidentemente, se non sei appassionato di questo genere di “letteratura” difficilmente ti sciroppi le centinaia di pagine di uno oscuro romanzo dove il protagonista è una lingua viva, della quale si indaga per capire chi sia la madre non nota e di ricostruirne la storia, fatta di incontri e di scontri feroci e di intrecci d'amore e di odio, di gioie e di atroci sofferenze e umiliazioni inconfessabili e mimetizzate nella memoria. E tutto questo viene fatto solo con poche parole vive rimaste stratificate tra i vicoli di una città vecchia... o tra i viottoli di una campagna impervia all'interno di una lontana isola del Mediterraneo piena di malia. Ciliagina finale: il linguaggio impiegato è zeppo di termini specialistici, appesantito da abbreviazioni, sigle, segni speciali, ecc.

Come prodotto da vendere, questo genere let-

terario, va urgentemente rivisitato per adeguarlo alle crescenti esigenze divulgative odierne. Il lettore curioso, se oggi si accosta ad un libro, lo fa già con una sua personalità. Diffida, molto più che nel passato, di ogni possibile tentativo nascosto di indottrinamento. E' “scafato” (non è uno sprovveduto). Egli cerca di soddisfare le sue domande tendenti ad una costruzione della storia dell'uomo con tutte le implicazioni possibili dell'articolato sapere e non (cerca) risposte settoriali che lascino irrisolto il bisogno di una comprensione di sé. Per tornare a bomba, la linguistica generativa cerca parentele tra parole e lingue con esiti non certo esaustivi. Forse la ragione di tali risultati deludenti va cercata nella scarsità di interconnessione con le molte altre discipline che le danno supporto e consistenza, tra le quali: teologia, filosofia, climatologia, antropologia, tecnologia, archeologia, astrologia, politica, storia. Ma anche geologia, oceanografia, geografia, biologia, biomedica, dietetica, ecologia ed economia.

Quando un linguista prende partito a priori per una soluzione, fa una sua scelta evidentemente ideologica. Se, però, ha la pretesa che questa teoria sia la sola giusta, ciò non è funzionale alla successiva ricerca scientifica. A solo titolo di esempio voglio dire che il primo principio della dinamica - si sa da sempre - contiene un dissimulato elemento metafisico: - un oggetto puntiforme in un universo vuoto, cioè senza che vi siano altre forze agenti, o sta fermo o si muove di moto rettilineo uniforme -, manca di assoluta veridicità scientifica anche se, come si sa, funziona benissimo nella meccanica classica. Ora ci sono, però, altre meccaniche: quantistica, relativistica, “del cavolfiore”. E sono tutte funzionali al proprio particolare ambito di applicazione: la ricerca teorica oggi si applica per trovare un solo primo universale, il *formul-one*. Come possiamo vedere, il solo implicito pregiudizio, che ci è concesso mantenere, è quello di non perdere mai di vista l'universalità dell'essere nello spazio-tempo: perché così ci piace credere. Cioè: quello che vale qui ora vale dovunque sempre, se no è caos ... e caos non è. Finora “l'astrazione all'interno di un sistema isolato” è stato il metodo generalmente seguito: la fredda oggettività della ragione (quella che blocca il sapere, quella che bollò la rivoluzionaria teoria Newtoniana come “animista e oscurantista” dagli ottenebrati sostenitori dei lumi (a petrolio!) per via della legge della interazione gravitazionale a distanza delle masse). Ma l'imperativo per la legittimazione di tale universalità dovrà essere la costante e continua verifica interconnettiva biunivoca dei saperi, con la consapevolezza di una sempre possibile sconfessione futura.

L'introduzione.

Tutti questi paletti mi sarebbe piaciuto trovarli nella introduzione. Il luogo deputato ad accogliere il lettore, per consegnargli il viatico di lettura. Invece in appena 9 paginette l'autore non da una sufficiente spiegazione di quanto andrà a dire nel corso del saggio che è intenzionalmente rivoluzionario. Né tantomeno in 27 righe descrivere seppure succintamente il teatro, il contesto, il profilo orientativo della vicenda e della parte più nobile della storia degli esseri umani protagonisti, quella parte che attiene all'anima, cioè alla cultura sottostante la lingua, che l'autore si accinge a spiegare col testo. Per intendersi, quando una torinese nel congedarsi da me, mi indirizza un “çarea” o “çerea”, per me è istintivo pensare al “më bëri çerë”, “mi ha fatto una buona cera”, “mi ha accolto senza ostilità e con educazione”: come vedi sto collegando piemontese, arbrescio e italiano e automaticamente cerco nessi.

L'Eden.

La Sardegna è sempre stata un'isola remota, irraggiungibile eppure abitata ancor prima che l'uomo affrontasse la navigazione d'altura. E anche quando questi imparò ad affrontare l'inclemenza del mare, l'approdare di genti anche esperte fu limitato e numerabile. I Nuragigi (nome archeologico di fantasia dovuto alla loro capacità di costruire nuraghi) almeno dal XXIV secolo A.C., molto prima che i Sherdan-principi Dan, vi impiantarono una civiltà che si sviluppò in modo originalissimo. Il loro nume tutelare per molti aspetti può essere accostato a quello degli Ausoni del versante tirrenico della penisola appenninica. Adoravano un dio pacifico e celeste (circoncisò l'ausonico!), un padre - Sardus-Pater, appunto -. Avevano una visione astrale del mondo che proiettavano anche nell'allineamento architettonico dei loro edifici ormai verificata puntualmente e accertata scientificamente, insieme ad una spiccata edilizia culturale sacra dei morti. (Diversamente da quanto avevano detto e poi ritrattato le varie scuole di pensiero istituzionale dominate dal pregiudizio guerrafondaio).

Invasioni fino alla scrittura.

Vennero, poi, i Sherdan, i Sardi, attivi e presenti in varie letterature del XIII-XII secolo A.C. (Erano concisi? Vedi il suonatore di *launeddas* italfallico!). Erano pochi ma forti guerrieri. Guerrieri come i Feleset, gli Akua, ecc., ma anche mercenari, forse al soldo di Mosè. (...“e gli uomini Dan, perché se ne stanno sulle navi?”). Gdc 5,17 [è un rimprovero per non avere partecipato alla battaglia]. Erano abili navigatori. Giunsero nell'isola e sottomisero le popolazioni pacifiche e colte preesistenti. Sbrecciarono i nuraghi, quando non li distrussero, o li impiegarono come fonderie, fortilizzi in cui celavano la loro esclusiva capacità metallurgica su cui fondavano il loro potere: costituito da una confederazione di re-metallurghi. (Già! Il mantice. Una effimera ma fondamentale invenzione che ha cambiato radicalmente la storia). I culti di questi barbari invasori non erano più rivolti al cielo ma all'acqua. Nello spiazzato antistante un pozzo sacro, simile a quelli della bassa danubiana e della anatoria, effettuavano i sacrifici su uno scannatoio ma anche le ordalie per dirimere le liti. I contendenti si bagnavano gli occhi e uno dei due restava temporaneamente accecato (cfr. il giuramento romanesco di chi dice di non mentire: «Me possino cecà!»). Questo sì che è un vero prestito sardo ai latini - *lèi-nj-tè*. Salvo errori od omissioni!).

Però, subirono, presto, l'insediamento di fondaci rivieraschi etruschi (anch'essi fonditori), che non erano più gli esuli raminghi sulla ospitale terra ausonica ma erano divenuti gli egemoni del mare antistante, che chiamarono Tirreno. E subirono anche i fondaci e la perdita di terre da parte dei fenici e poi dei punici. Questi ultimi avevano stretto un patto di spartizione con gli etruschi, suggellato sulle lamine auree di Pyrgi, porto di Cere. Furono sterminati dai romani all'inizio del II secolo A.C. Furono uccisi più di 90 mila Sardi maschi (tutti!), le donne e le terre furono prese dai soldati romani che divennero veterani contadini. Le donne impararono dai mariti-padroni (Deledda) forzatamente la loro lingua, non quella di Cicerone, che divenne il Sardo. E restò tale anche quando l'isola fu annessa alla provincia d'Africa. Dopo aver avuto, durante le persecuzioni imperiali, i suoi martiri, tra cui il soldato decapitato, che persisteva ostinatamente a leggere i sacri testi cristiani nonostante i ripetuti richiami e i conseguenti incarceramenti inflittigli, il “piccolo” Luxorius e perciò Santu Lussurgiu. Le chiese e i preti erano orientali e i soldati li mandava Bisanzio. Poi l'isola fu cristianizzata a forza. Quando i soldati e la burocrazia bizantina scomparvero, sorsero 4 giudicati indipendenti ed è a Eleonora d'Arborea che si deve il codice, la “Carta de logu” scritta in lingua sarda coeva di Dante. Gli arabi del Nordafrica tra il VII e X secolo avevano tentato, con ben tre flotte costose ed appositamente costruite, di depredare l'isola ma il maltempo gliel distrusse. I pisani si fecero “donare” molti beni per la loro protezione e questi sono riccamente registrati in sardo sui “condaghi”. I genovesi, i catalani, gli aragonesi, i piemontesi, ecc. ecc ...

I Balcani.

Questi sono soltanto i titoli dei fatti o dei supposti fatti accaduti negli ultimi 26 millenni. Su tali fatti si può tentare di capire come, quando e da dove le parole inquisite vengano in Sardegna. Ma se la storia dell'isola è lineare, non altrettanto immediata la vicenda delle terre a sud del Danubio della quale ancora nel XVI secolo D.C. non si avevano nemmeno le carte geografiche o forse erano ritenute talmente preziose, da non mostrarle in pubblico (come si può notare anche nel lungo corridoio dei Musei Vaticani, dove tutta l'Europa orientale è sguarnita di qualsiasi informazione salvo sulle coste). Ad Est delle Alpi orientali i rilievi non sono occlusivi. Il Danubio, il Vardar e la Morava sono le vie fluviali lungo le quali gli uomini e le loro parole si sono mossi. Prima erano tribù di pastori migranti? Poi coltivatori stanziali e costruttori di cittadine su *tell* - rialzi artificiali di fango - risalenti a 6000 anni fa nella bassa danubiana? Certo, permanenti elementi culturali dei morti sono stati presenti per molti millenni: la cultura dei kurgan-tumuli ha resistito fino al XVII-XVIII secolo D.C.. I capi vi erano seppelliti (tumulati o inceneriti) con navi o con calessi sotto vere colline artificiali dalla Dani-marca alle foci del Dan-ubio, fino al Don. E anche qui si vanno ritrovando i pozzi sacri. Può tale ridondanza di toponimi essere ricollegata agli Sherdan? E i Dauni? E i cosiddetti cavalieri di Hallstatt erano protocelti? Perché uno è gallo e più sono celti? Si tratta di un plurale apofonico *gal - kelt* confrontabile con *kalè - kuej*? Il loro corredo funebre così ricco di statuette di piombo di cavaliere con il fallo eretto in groppa a stalloni oppure ruote a raggi e uccelli acquatici, riconducibili alla simbologia del sole e dell'acqua, sono ancora collegabili alla civiltà sarda e che forse troviamo ancora relittuale nelle decorazioni delle cas-

sapanche e negli arazzi? O sono proprio costoro che fanno sloggiare, con le buone o con le brutte maniere, i Sherdan, i Feleset e gli Akua e che troviamo successivamente forse come esito certo nel Mediterraneo? E dopo, fino al IV sec. A.C. che è successo al di là delle Alpi orientali, prima del dominio di Roma?

Il Mediterraneo.

Della storia del Mare Mediterraneo, fino a 150 anni fa, si sapeva molto poco. Lungo le riviere si è scoperto che qualcuno 10000 anni prima ci viveva di pesca con l'arpone o con la rete a lancio o raccattando cozze, patelle e granchi. E' durante le glaciazioni che l'abbassamento del livello delle acque genera secche gigantesche nel Mediterraneo, consentendo l'attraversamento a piedi degli stretti di Gibilterra, del Bosforo, forse di quello di Sicilia. Emergono distese pianeggianti nell'Egeo, nell'Adriatico fino a Spalato e Ancona. Dalla Liguria di levante alla Corsica, anche se non per tutta la distanza, emerge della terraferma e si determina un possibile attraversamento su zattere, proprio dalla Lunigiana. E guarda caso, qui, presso La Spezia, come anche in Puglia vi sono elementi culturali confrontabili con la civiltà remota della Sardegna che ora è unita con la Corsica. Però al ritorno delle acque alte, le comunicazioni si interrompono e il mare torna ad essere *buio abisso*. Bisognerà attendere che magari gli stessi isolati abitanti delle isole inventino *barchi o lem-bi*, rami, alberi e *vel-a*. Nascono cicloni, tifoni, uragani, fortunali dai quali si scampa raramente. Si naviga sotto costa, da maggio a settembre, per prudenza. I Fenici lo fanno solo di giorno e costruendo approdi ogni trenta miglia, distanza che coprono, in caso di assenza di vento, spingendo colle braccia i remi sugli scalmi. Cercano luoghi dove trovare i minerali per produrre metalli. La superiorità dei Sardi starebbe nell'aver inventato un semplice congegno costituito da un anello fissato sulla sommità dell'albero entro cui si fa scorrere una fune che consente di sollevare la vela stesa e sostenuta superiormente da una trave in grado di ruotare per essere orientata a favore del vento. Illiri, Liguri, Elleni, Tirreni, Cartaginesi commerciano ma se gli riesce, si trasformano in pirati o conquistatori di nuove terre. E gli insediamenti umani si allontanano dal mare. I Romani non appena varano le loro navi iniziano la loro espansione che li porterà al duraturo predominio esclusivo del Mediterraneo, mare, coste ed entroterra, tra cui i Balcani. La loro lingua diventerà la lingua veicolare in grado di produrre la degenerazione delle varie lingue preesistenti. L'esito sarà la nascita di tante lingue romanze. Dove è maggiore la caratterizzazione identitaria, più tenacemente la lingua originaria resiste ma a prezzo della assimilazione di migliaia di prestiti.

Quando, dell'Impero Romano resta solo quello d'Oriente che usa come lingua il Greco in fase di grande evoluzione, questo fornisce i suoi prestiti linguistici. Pochi, nella Sardegna lontana da Bisanzio ma migliaia tra le popolazioni più direttamente controllate.

E la madre della lingua arbresce?

Nel frattempo come in tutta l'Europa, così nei Balcani ognuna delle popolazioni migranti quando si insediava per un lungo periodo su un territorio, ne influenzava profondamente la parlata. E' il caso della lingua arbresce e delle successive parlate *shqipe* - sotto la dominazione ottomana. La nonna non è certa. Ma sia la figlia che le nipoti denunciano una profonda presenza gotica nel loro DNA. La purezza indoeuropea originaria sarebbe discutibile. Si tratterebbe, piuttosto, di un innesto tardo indoeuropeo, attraverso il massiccio assorbimento del gotico, da parte della lingua precedente, avvenuto durante la egemonia balcanica di queste tribù. Non si tratterà di spulciare tra le 185.000 parole albanesi catalogate, preliminarmente, quanto, piuttosto, di limitare lo studio a quelle della piattaforma comparativa. Senza licenziare nessuna delle precedenti e successive infiltrazioni. Perché del pensiero e del lavoro d'ogni uomo c'è sempre qualcosa che resta e noi siamo ciò che siamo perché siamo la relazione con gli altri. Camarda, Schirò, La Piana, Çabej, Demiraj, Ambrosini, Sardella, Areddu, Pittau, Paulis, Campanile, Hillman, de Saussure, Peirce, Fortino, Altimari, Mandalà, ciascuno di questi, quand'anche non abbia voluto o non voglia, non è in grado di impedire l'intersezione di sé con l'altro.

Per gioco ... linguistico

Giorni fa su Facebook, dove si fa “cultura tra amici e senza spendere” c'era questo post: Diegu Corraïne su *Noas*. *Eja* n 1, febbraio 2010, indirizza una lettera che inizia così: *Amigas e amigos, unu grustu de amigos semus publichende unu giornaleddu nou de 4 paginas...* (trad. Amiche e amici, un **manipolo** di amici stiamo pubblicando un giornale nuovo di 4 pagine...)

4 SHTATORI I VITIT 476 SHËNON FUNDIN E ANTIKITETIT DHE FILLIMIN E MESJETËS!

Nga Jahja Drancolli

4 shtatori i vitit 476 konsiderohet tradicionalisht dita e rënies së Perandorisë Romake Perëndimore i shoqëruar me fundin e antikitetit dhe fillimin e mesjetës! Në këtë datë, gjenerali gjerman Flavius Odoacer rrëzoi perandorin romak Romulus Augustulus dhe e shpalli veten mbret të Gadishullit Apenin! Është e njohur se gjatë mbretërimit të Kostandin të Madh (306-337), Roma pushoi së qeni qendër dhe u zëvendësua nga Kostandinopojë e sapokrijuar (330). Në vitin 395 perandori Theodosius e ndan Perandorinë në Perandorinë Romake Perëndimore dhe Perandorinë Romake Lindore (Perandoria e Bizantit). Hunët në shekujt IV-VII shkaktuan valë të mëdha të shpërnguljes së popujve, ndërsa fise të shumta barbare morën pjesë dhe pushtuan Perandorinë (Visigotët, Ostrogotët, Vandalët). Agonia e Perandorisë Romake Perëndimore përfundoi në 476 kur Ostrogotët e udhëhequr nga Odoacer rrëzuan perandorin Romulus Augustulus dhe shpallën mbretërinë e tyre. Më pas, Kisha Romake e udhëhequr nga Papa mbeti për disa shekuj e vetmja organizatë që ruajti strukturën administrative dhe, duke përhapur krishterimin midis popujve



të vendosur rishtazi, ruajti unitetin e zonës së ish-Perandorisë Romake Perëndimore.

Në Lindje u ruajt vazhdimësia e Perandorisë, e cila pasi u ndryshua ndjeshëm, filloi të quhej Perandoria Bizantine. Këto ndryshime ishin tashmë të dukshme në kohën e Justinianit

(527-565), i cili futi administratën civile dhe pushtetin e centralizuar në duart e tij, kodifikoi të drejtën romake, "Corpus Iuris Civilis" (529). Justiniani ishte perandori i fundit që u përpoq të ripushtonte territorin e Perandorisë Romake Perëndimore, por për shkak të ngritjes së dinas-

tisë persiane të Sasanidëve në Lindje ai nuk ia doli, duke mbajtur pushtetin vetëm në Ravenna dhe Siçili. Konfliktet me arabët (nga shekulli VII), të cilët depërtuan në kontinentin evropian dhe pushtuan pjesën më të madhe të Gadishullit Iberik (shek. VIII), e orientuan plotësisht Bizantin drejt Lindjes dhe problemeve të tij. Frankët ishin të parët që ndërtuan një shtet më të fortë nën Klodovikun I, themeluesin e dinastisë Merovingiane (481-511).

Pas vdekjes së tij, shteti Frank u nda mes katër fëmijëve të tij. Ringjallja filloi me Pepinin e Vogël (714-768), themeluesin e dinastisë Karolingiane (shekulli VIII). Përfaqësuesi më i fuqishëm i saj ishte djali i Pepinit, Karli I i Madh (768-814), shteti i të cilit për herë të parë në tre shekuj përfshinte pjesë të mëdha të Europës perëndimore dhe qendrore.

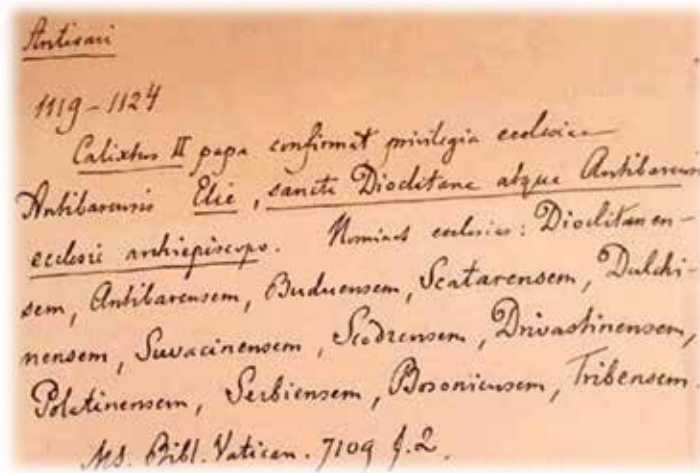
Karli u përpoq të rivendoste Perandorinë Romake dhe kulturën e saj, mbështeti përhapjen e krishterimit, krijimin e komuniteteve fetare dhe misionare, ngritjen e shkollave katedrale, zhvillimin e kulturës dhe artit (Rilindja Karolingjane). Në Krishtlindjet e 800 Papa Leo III kurorëzoi Karlin e Madh si Perandor Romak, duke rivendosur Perandorinë në Perëndim. Megjithatë, pas vdekjes së tij, perandoria u nda!

Cili ishte identiteti ynë fetar në periudhën paraosmane, katolike apo ortodokse?!

Nga Jahja Drancolli

Për dilemën e shfaqur me zë të lartë ditë më parë në një emision televiziv: Cili ishte identiteti ynë fetar në periudhën paraosmane, katolike apo ortodokse?! Çfarë thonë dokumentet papnore dhe dokumentet e tjera përkatëse?! Papa Calixtus II (Kaliksi II) sipas bullës së tij të viteve 1119-1124, kishte konfirmuar se në fillim të shekullit XII Serbia nuk kishte formacion të pavarur kishitar. Së bashku me zotërimet e saj ajo ishte pjesë e Kryedioqezës Katolike Romane të Tivarit (Antivari-Antibari), e cila në atë kohë zotëronte edhe dioqezat e mëposhtme të rritit katolik roman: Diocletanensem (Diokleja), Antibarensem (Tivari), Buduensem (Budva), Scatarensem (Shati), Dulchinensem (Ulqin), Suvacinensem (Shasi), Scodrensem (Shkodra), Drivastinensem (Drishti), Polatinensem (Pulti), Serbiensem (Serbia), Bosoniensem (Bosnja) dhe Tribensem (Trabuni).

Ndërsa, Kisha e territorit të sotëm të Kosovës, në atë kohë ishte në juridiksionin e



ipeshkvisë së Kishës Katolike Romane të Prizrenit, e cila pas shkatërrimit të Justiniana Secunda (Ulpiana), mori kompetencë juridike dhe titullare. Në fakt, edhe pse Ipeshkvia e Prizrenit përmendet në dokumentet e perandorit bizantin, Bazili II (1019/1020), ka të dhëna indirekte

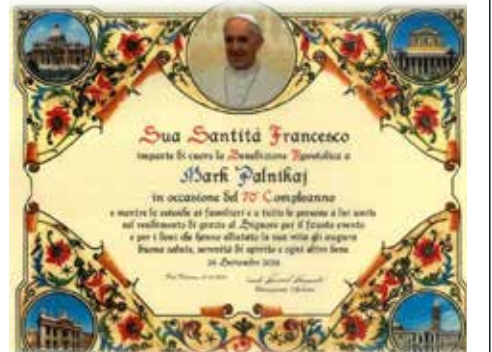
se ipeshkvi i Prizrenit përmendet më herët (në vitin 458), në kontekstin e Koncilit të Kalcidonit më 451. Ipeshkvia e Prizrenit përfshinte Rrafshin e Dukagjinit dhe Rrafshin e Kosovës së sotme! Struktura fetare e paraqitur më sipër kishte filluar të pësonte ndryshime në kohën e Dushanit, mbret i Rashës (Serbisë), i cili sipas Kodit të tij nga vitet 1349, 1355, legjitimoi persekutimin e katolikëve jo vetëm arbëror, por edhe kroat e boshnjak, proces

ky që është intensifikuar fuqishëm sidomos me themelimi i Patriarkanës së Pejës në vitin 1557 nga Perandoria Osmane!

Burimi: Fragment nga manuskripti i Biblioteksë së Vatikanit, No. 7109, fleta 2!

Një vlerësim i meritueshëm për studiuesin Mark Palnikaj

Aktivitet me rastin e 70-vjetorit të lindjes së studiuesit Mark Palnikaj. Më 5 tetor 2024, në sallën "Aleks Buda" të Akademisë së Shkencave të Shqipërisë u zhvillua një takim promovues i librave të botuar nga studiuesi Mark Palnikaj.



Ky aktivitet përkonte me 70-vjetorin e lindjes së tij. Veprimtaria u moderua nga prof. dr. Lulzim Logu. Në vijim patën fjalë përshëndetëse akademiku Pëllumb Xhufi, prof. dr. Neritan Ceka, prof. dr. Besnik Bare, dr. Nikollë Loka etj. Në emër të gazetës "Rrënjët", "Le Radici" përshëndeti kryeredaktori Andrea Llukani, i cili theksoi kontributin e çmuar që ka dhënë studiuesi Mark Palnikaj. Në përfundim të aktivitetit prof. dr. Angjelin Shtjefni i dorëzoi studiuesit Mark Palnikaj Certifikatën e Mirënjohjes që i akordonte Papa Françesku me rastin e me 70-vjetorit të lindjes, duke vlerësuar kontributin e tij për njohjen e identitetit tonë kombëtar.

(redaksia)

La parola "grustu" non c'è nei miei dizionari sardi della mutua, forse c'è sul Wagner ma costa quanto uno stipendio. Io, però ora so che vale "grushti" in arbrescio e ciò basta a rallegrarmi. Ma per noi sempre impennanti ragazzacci di Mondo Albanese con più di quindici lustri sulle spalle e sempre in vena di fare giochi linguistici "gru-shti" vale "o donna spingi!".

... Eccolo! Mi pare di vederlo Papa G'jergji, il coriaceo vecchio prete dagli occhi dolci e dalla lunga barba bianca, dire: «Jc shplaj gojën!». Come dire: «Vatti a sciacquare la bocca!» Per una Chiesa veramente apostolica Tutti alla ricerca coraggiosa della verità Thot, quell'Ermite Trismegisto dalla fulva chioma, dio del tutto assoluto e del tutto relativo, aveva dei sacerdoti esigentissimi con se stessi. Da Thot perveniva a loro la scrittura e il sapere esoterico, giunto fino ai giorni nostri. Molti pensatori antichi dell'Ellade ci raccontano di essere andati in Egitto alla loro scuola. Tali sacerdoti - solo maschi - erano organizzati in tre livelli gerarchici. Pochi, però, potevano accedere al terzo grado e solo se avessero dimostrato di saper resistere alle proprie pulsioni erotiche. Questo rigore sessuale era funzionale alla sussistenza autoreferenziale della confraternita, che sottomessa formalmente al faraone, deteneva il controllo del potere dell'antico Egitto. Era così consolidata la posizione di forza di questa casta, che, quando un faraone volle instaurare un culto monoteistico, lo uccise e ne impose un altro, che non fece storie per il ripristino del politeismo.

E' proprio di quegli anni l'Esodo ebraico, guidato da Mosè, sacerdote del solo dio Jhwh, dopo i 10 "fla-

gelli" inflitti agli egiziani. Per il nostro condottiero e per le sue "tavole" non ci sono remore sessuali, se non limitazioni di ordine sociale: al 6° e 10° comandamento, anche se si può osservare un fondamento culturale profondamente patriarcale (e un po' maschilista). D'altronde la disparità tra uomo e donna caratterizza la più parte delle religioni: poche sono quelle matriarcali, dopo il primordiale rovesciamento gerarchico tra i sessi e la tarda scomparsa delle sacre orge saturnali, rimaste nella simbolica evocazione carnevalesca. Oggi notiamo una aspra contestazione della visione sessuale tradizionale. Ed molte opposizioni all'instaurazione di norme conformi ai nuovi statuti sessuali. La Chiesa anglicana si è divisa sul sacerdozio femminile: il clero uxorato per loro non è mai stato un problema. Quella evangelica luterana in America ora si divide sulla questione omosessuale. Dal Sinodo Valdese di agosto è arrivato il controverso via libera alle benedizioni delle coppie omosessuali, ma con la clausola: che la benedizione di coppie dello stesso sesso può avvenire «laddove la Chiesa locale abbia raggiunto un consenso maturo e rispettoso delle diverse posizioni».

Nella Chiesa cattolica prevale il silenzio, il conservatorismo ecclesiologicalo, la minimalizzazione del Concilio Vaticano II. Tra chi ama la Chiesa senza risparmiarle critiche c'è Monsignor Giuseppe Casale, 87 anni, già vescovo di Vallo della Lucania dal 1974 al 1988, che ha poi guidato la diocesi di Foggia-Bovino fino al 1999. Suoi sono i libri "Chi non è contro di noi e con noi", "Probat viri uxorati (Cari uomini sposati)", "Gay: dall'orgoglio alla consapevolezza", "Divorzia-

ti sposati", ecc. Suo è il nuovo libro "Per riformare la Chiesa. Appunti per una stagione conciliare" (La Meridiana, 2010, pp.76. Eu.12). Egli critica l'enfasi posta sul papato e la sovrapposizione della Curia romana sulla collegialità episcopale, ancorata ad una visione ecclesiologicala preconciliare. Auspica l'apertura di una "stagione conciliare" coraggiosa per affrontare la questione del celibato dei preti, la contraccezione, le procedure per la nomina dei vescovi, ecc. Auspica la realizzazione del dialogo intraecclesiale tra i credenti, tra i vescovi senza il pesante dirigismo conformista operante sulla comunità cristiana. «Il dialogo - dice - afferma la libertà di confrontarsi con il Vangelo, di porre in pubblico le proprie opinioni, senza che nessuno si ritenga detentore della verità, ma tutti alla sua ricerca. Purtroppo nella Chiesa prevale una prospettiva metafisica e deduttiva, mentre servirebbe una mentalità storico-induttiva. Per esempio, la legge naturale non è qualcosa di fissato nei ritmi biologici, che cambiano, come ci mostra la scienza, ma comprende anche la storia e la cultura». Bisogna "agire dal di dentro" come Paolo ha fatto con la filosofia greca e il diritto romano, riuscendo a creare un amalgama nuovo, una società fondata sulla libertà di coscienza, sul rispetto reciproco, sul dialogo e sulle convinzioni profonde (Cfr.in "Jesus" nr.10-10 ottobre 2010, Rubrica Cultura <Recensioni a cura di Stefano Stimamiglio> pp.108-109). Non una Chiesa borghese, dunque soporifera ma capace di condurre una "ricerca coraggiosa" indirizzata all'incontro tra moderno e parola di Dio.

Vogliamo parlarne?

Tokat a ARBANSVE (ARBBIOS)

Nga Iliazi Fatmir - Chicago

Tokat a ARBANSVE (ARBBIOS) së pari përhapën në botë grurin dhe më pas qytetërimin dhe gjuhën e tij. Historia e drithit në Evropë fillon me përdorimin e drithërave të egra përpara futjes së drithërave të zbutura, përhapjen e bujqësisë dhe zhvillimin e bimes kryesore për peodhimin e bukës. Gjuetarët-mbledhës në Gadishullin Qendror të Ballkanit hëngrën drithëra të egra për mijëra vjet përpara kultivimit të drithërave të zbutura e cila filloi në Anatoli (Turqia e sotme) rreth 10,000 vjet më parë. Një këndvështrim i ri shumë interesant për origjinën e gjuhës është kërkimi i Quentin Atkinson në Universitetin e Auckland në Zelandën e Re.

(Shkenca 24 gusht 2012: Vol. 337 nr. 6097 fq. 957-960 DOI: 10.1126/science.1219669).

Grupi i tij ishte i pari që gjeti një mbështetje vendimtare për origjinën anatoliane të gjuhës indo-evropiane. Sipas hulumtimit të tij, fidani i pemës së IE filloi 8000-9500 vjet më parë nga Anadollit së bashku me zgjerimin bujqësor. Ndërsa kërkimi i fundit shkencor, mbi origjinën e gjuhëve indo-evropiane, përfshirë shqipen, armenishten dhe greqishten duke përdorur metoda të sofistikuar, konfirmoi se shqipja është një nga gjuhët më të vjetra indo-evropiane ende në përdorim dhe mbështet kërkimin e Quentin Atkinson. Analizat filogjenetike të ketij grupi të fjalorit bazë kanë prodhuar rezultate mbështesin një zgjerim bujqësor jashtë Anadollit rreth 9000 vjet më parë (vjet B.P.).

Çlidhje ka kjo me fjalën «grurë»?

Çlidhje ka kjo me shqiptarët dhe gjuhën e tyre?

Gjuha shqipe mendohet se rjedh nga gjuha Anatoliane.

Kultivimi i grurit të butë u përhap nga Anatolia dhe bashke me të dhe emri i grurit.

Në fakt, gjuha është shumë më kompleks se sa mendojnë disa studiues. Përgjigja për origjinën e gjuhëve IE nuk mund të përmblidhet në një hulumtim. Është kaq e vështirë sepse lidhet goxha me përgjigjen e një pyetjeje tjetër se si ndërtohet gjuha. Pa kuptuar në të njëjtën kohë si një pikë se si është krijuar gjuha dhe si zhvillimi i njeriut lidhet me gjuhën, ne mund të mos e kuptojmë plotësisht origjinën e IE.

Gjuha lidhet me evolucionin, dhe veçanërisht me zhvillimet më të larta të disa degëve njerëzore. Disa degë zhvilluan mjete dhe shpikën mënyra për të bërë më shumë ushqime dhe shtëpi më komode, të cilat patën një pasojë të madhe në rritjen e numrit të popullsisë, por në të njëjtën kohë ndikuan që gjuha të kishte më shumë fjalë, mënyra të reja të menduarit, mendime më cilësore. etj.

Zhvilluan dhe aplikuan teknologji të reja derisa nuk pati më vend për shtimin e popullsisë dhe filluan të shpërndahen paqësisht, në mënyrë të natyrshme në të gjitha drejtimet ku tokat ishin pothuajse të zbrazëta dhe gjatë mijëvjeçarëve të tjerë u bënë ata që sot kanë dhjetëra emra dhe gjuhë të ndryshme. Dëshmitë thonë se një nga ato qendra në boshtin vertikal të kohës ishte Anadollit. Gjuha e tyre ka lidhje me të gjitha gjuhët, veçanërisht me gjuhët indo-evropiane, por ka lidhje veçanërisht më të ngushta me më të vjetrën dhe më të afërt në respekt gjuhën shqipe.

A kemi prova gjuhësore për atë hipotezë?

Po, kemi. Është nën lëkurën e të gjitha gjuhëve. Problemi është se niveli ynë gjuhësor dhe shkencor nuk është aq i zhvilluar që të mund ta zbulojmë atë.

Gjatë hulumtimeve të reja duhet të merren parasysh të gjitha mundësitë, ndërmjet tyre edhe mundësia e përhapjes hierarkike para kohës së Anadollit, dhe pas kohës së Anadollit. Mund të ekzistojë gjithashtu mundësia e përhapjes së valëve të pasardhësve të Anadollit në tokën e origjinës së tyre mijëra vjet më vonë, gjë që nuk e ndryshonte përbajtjen e gjuhës së tyre nëse nuk do të ndodhte midis një faze cilësore evolucionare, megjithatë, mund të japë një drejtim i gabuar i origjinës së IE, një ndikim



shtrembërues. Ne nuk duhet të kufizojmë faktorët që janë të përfshirë. Duhet të merren në konsideratë më shumë mundësi që detyrojnë rritjen e metodave të analizës dhe gjatë ndërtimit të metodave të reja nuk duhet të përjashtohen disa faktorë shumë të rëndësishëm, si p.sh. ndryshimet fonetike. Sipas hulumtimit të Luigi Cavalli Sforza, i pari që hodhi këte hipotezë shqiptarët janë të vetmit të mbijetuar nga ata që kanë jetuar atje për mijëra vjet dhe e emri i tyre Arbër vjen nga «ara+bër».

GRURE
Origjina
GRURE
GLULE=L>R
G LULE

Simbolika e G-së: Bashkim i farave të ngjitura në një G, dhe simbolika e «L»-së qendrimin lart si një «lule». Simbolika gjuhësore është njesoj si «GUR», VARG, GARDH, HARDHI (nga halgi), VERIGE [nga një «bër i g(e)»], NGJIS (nga një «n'G is(ht)», GJITON (nga një N'GJITUN), etj.

Dhe «verige» gjuhëtarët e mendojnë si një huazim nga sllavishtja. Është e kundërta, sllavishtja e ka huazuar fjalën, sepse sllavishtja nuk mund të shpjegojë simbolikën e G-së. Sllavishtja nuk ka fjalë të tjera të shpjegojnë simbolikën e G-së, lidhjen simbolike unike që e ka organike vetëm gjuha shqipe. Vetëm shqipja, greqishtja antike dhe anglishtja e kanë simbolikën e G-së, por të fshehur në fjalet e tyre.

Gather (gadhër)/bashkë e anglishtes e ka mëse të qarte gjithashtu simbolikën e gjuhës së parë simbolikën e GURIT, GRURIT, GJË-së, simbolikën e G-së bashkimin.

Sllavishtja për këtë fjalë nga ç'ka kam përfunduar është ndërtuar nga shqipja dhe në kohën që është formuar duhet të kishte simbolikën tjetër nga shqipja në formën «Zër i zë' (ZRIZ), jo «vër i ge' (VeRIG), (vër një G), jo me G-ë por me Z-ë, e cila ka përfunduar si «coceд'/sused/zused/ZAIED/(nga kuptimi primordial i shqipes i shqipes NGJITUR, Z>S', B>D-T)[sused] njesoj si fjala protosllave grurë ne zrit (g>z)

Sllavishtja ka huazuar dhe adaptuar format dhe kuptimet «Z'ë» të shqipes më së shumti, dhe jo të «G»-së.

*Ngjit e shqipes shpjegon «gjiton», «susedi», «komshije», dhe G>S>Z shpjegojnë

format e tjera.

Nuk është pa arsye ndodhja e fjalës në anglisht su «NEIGHBOR» (N'G bër'/ një G-bër.

«Vër një G', ose «bër një G' është simbolika e gjuhës shqipe për fjalën «verige». Cila gjuhë i ka keto fjalë? Asnje gjuhë.

Si e shpjegojnë origjinën e «verige» pro-sllavishtet?

Trashëguar nga proto-balto-sllavishtja *wér'tei, dhe thonë ndoshta nga proto-indo-evropianja *hzer-.

Sllavishtja sipas gjuhëtareve ideologjike mund të ketë trashëguar dy forma sinkronike nga e njëjta rrënjë:

*verti

Me kuptimin për të shtyrë, për të nxitur

Sinonimet: *paxati, *sovati.

Çlidhje semantika ka «shtyrja, nxitja» me

grurin?

Kush gjuhëtar mund ta pranohet këtë llogjikë etimologjike?

*Verti nuk ka lidhjen më të vogël semantike me *verige të shqipes.

«verigë» f (shumës veriga, shquar veriga, shumësi i caktuar verigat), hallka e një zinxhiri,

po nga shqipja ku z>g.

Analizoni vetem te ngjashmet e gjuhës shqipe për të kuptuar origjinën si varg, vargor, vargua, kunj druri ose hekuri që lidh zgjedhën (lidhje G), vjegë, vesh, gath, rezhdë, lak (lag-lidh) vjegëz (njisoj si veshi që lidhet me kokën, lidhje VG). Me siguri vetëm te paguarit nga ideoetimologjia mund të arrijnë në të tilla përfundime allogjike, pa lidhje më të vogël semantike dhe simbolike.

Gjuha shqipe: Zbulimi i Kodit Primordial

Trojet e lashta të arbanëve (Arbios, shqiptarët) ishin të parat që përhapën grurin në botë, pasuar nga qytetërimi dhe gjuha e tyre. Kjo trashëgimi pasqyrohet në etimologjinë e «GRURË» (gruri), duke shpalosur një simbolikë të thellë. Simbolizmi i G: Bashkimi dhe Rritja, Shkronja G përfaqëson bashkimin e farave, ndërsa L simbolizon rritjen, duke qëndruar drejt si një lule. Ky model është i qëndrueshëm në fjalët shqipe:

1. VARG (në rresht) - lidhje, unitet
2. GARDH (gardh) - mbrojtje, rrethim
3. HARDHI (nga halgi) - rritje, bollëk

4. VERIGE (zinxhiri i rrrushit) - ndërldhje.

5. GJIS (Ngjitës) - lidhje, unitet

6. GJITON (FQINJ) - ngjitur, lidhur

Supozime gjuhësore sfiduese

Gjuhëtarët shpesh ia atribuojnë fjalën «verige» (fqinj) origjinës sllave. Megjithatë, një shqyrtim më i afërt zbulon se gjuhët sllave e kanë huazuar këtë fjalë nga shqipja. Gjuhës sllave i mungon thellësia simbolike e G-së, e cila gjendet në mënyrë unike në shqipen, greqishten e vjetër dhe anglishten.

Analiza etimologjike

Fjala sllave «verige» (fqinj) e ka origjinën nga shqipja «vër i g'». Ky dallim zbulon kodet primitive të shqipes, të errësuar qëllimisht nga manipulimi gjuhësor.

Simbolizmi i G në anglisht

Fjala angleze «gather» (gadhër) i bën jehonë G-së simbolike të shqipes, që përfaqëson bashkimin dhe koleksionin. Po kështu, «GUR» (GUR), «GRURË» (GRURI) dhe «GJË» (GJË) demonstrojnë gjuhën e qëndrueshme simbolike të shqipes.

Huaja dhe përshtatja sllave

Gjuhët sllave huazuan dhe përshtatën fjalët shqipe, duke zëvendësuar G-në me Z.

Fshehja e origjinës së gjuhës së parë.

Ndryshimi i qëllimshëm i strukturës simbolike të shqipes synonte të fshihte epërsinë dhe lidhjen e gjuhës me hyjnoren.

Përfundim:

Gjuha shqipe mban çelësin për të kuptuar rrënjët simbolike të qytetërimit njerëzor. Etimologjia dhe simbolika e saj unike zbulojnë:

1. Shqipja si protogjuhë, me ndikim në gjuhët fqinje.

2. Origjina hyjnore e gjuhës, që lidh të gjitha gjuhët me një burim të vetëm.

Implikimet

1. Rivlerësimi i historisë gjuhësore dhe shkëmbimit kulturor.

2. Njohja e rolit kryesor të shqipes në formësimin e gjuhës dhe simbolizmit njerëzor.

E kanë sulmuar shqipen pikërisht në kodet primordiale të saj, për të fshehur gjetjen e origjinës së gjuhës së parë dhe simbolikën e saj. Kjo është thjesht gjuha e ZOTIT, nga një origjinë e parë e vetme vinë të gjitha, dhe ajo origjinë është gjuha shqipe.

Referencat

«Gruri» në Ilo Stefanllari, Fjalor praktik shqip (1996)

^ An Albanian Historical Grammar, Stuart E. Mann, Buske, 1977, f.55

Quentin Atkinson në Universitetin e Auckland në Zelandën e Re.

(Shkenca 24 gusht 2012: Vol. 337 nr. 6097 fq. 957-960 DOI: 10.1126/science.1219669).

[https://www.science.org/doi/full/10.1126/scienc.abg0818](https://www.science.org/doi/full/10.1126/science.abg0818)

https://en.m.wiktionary.org/wiki/%D0%B7%D1%80%D1%8C%D0%BD%D0%BE#Old_Church_Slavonic

«verigë/a», në FGJSSH: Fjalori i gjuhës së sotme shqipe [Fjalori i gjuhës së sotme shqipe][1] (në shqip), 1980, faqe 2134f.

^ Orel, Vladimir E. (1998) «stone», in Albanian Etymological Dictionary, Leiden, Boston, Köln: Brill, →ISBN, page 127

Ylli, Xhelal (1997) «verigë», në Das slavische Lehngut im Albanischen (Slavistische Beiträge: 350)[2], vëllimi 1. Lehnwörter, Mynih: Otto Sagner, faqe 276b

Svane, Gunnar (1992) Slavische Lehnwörter im Albanischen (Acta Iutlandica. Humanistische Reihe; 67) (në gjermanisht), Aarhus: Aarhus University Press, →ISBN, faqe 86f.

Mann, S. E. (1948) «verig-ë», në An Historical Albanian-English Dictionary, London: Longmans, Green & Co., faqe 551a

«verigë-a», në Edukata e Ré. Revistë pedagogjike (shqip), numër 1, Tiranë: Gutenberg, 1930, faqe 37b.

Leotti, Angelo (1916) «verig-a», në L'albanese parlato (në italisht), Milano: U. Hoepli, faqe 182.

Weigand, Gustav (1914) «verig-a», në Albanesisches-deutsches und deutsch-albanesisches Wörterbuch (në gjermanisht), Leipzig: J. A. Barth, faqe 98b

Kristoforidhi, Kostandin (1904) «βερύγ-α», në Λεξικόν της Ἀλβανικής γλώσσης [Lexikon tës Albanikës glóssēs] (në greqisht), Athinë, faqe 22.

Meyer, G. (1891) «verige», në Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache [Fjalor etimologjik i gjuhës shqipe] (në gjermanisht), Strassburg: Karl J. Trübner, →DOI, faqe 466

Orel, Vladimir E. (1998) «verigë», në Fjalorin Etimologjik Shqiptar, Leiden, Boston, Köln: Brill, →ISBN, faqe 500

Në gjuhën turke ka shumë fjalë të shqipes së lashtë

Nga Asqeri Diko – Stamboll

Gjatë 5 shekujsh të sundimit osman, shqiptarët në trojet e tyre, në kushte jashtëzakonisht të vështira, mundën ta ruajnë me shumë kujdes, maturi e logjikë shqiptare, identitetin e tyre etnik, gjuhësor dhe kulturor si popull, në një kohë që ende nuk ishin formuar si një komb i veçantë. Popujt e Ballkanit, nuk kanë pasur kurrë lidhje të drejtpërdrejta, me arabët apo popullin pers. Gjithësesi, ata kanë jetuar 500 vjet me osmanët, një kohë shumë e gjatë. Kjo kohë, sigurisht, do të sillte ndryshime të shumta në përdorimin e gjuhëve në Gadishullin Ilirik që sot gabimisht quhet Ballkan në ndikimin e pasur gjuhësor. Konkretisht, kultura osmane ka gjurmët e veta në Shqipëri dhe kjo lidhet me historinë tonë. Duam apo nuk duam në shqiptarët, ndikimet osmane kanë tashmë pjesë në trashëgiminë tonë: në vlera, zakone, tradita, besime, në kulturën materiale, në folklor, art, muzikë, veshje, arkitekturë dhe mënyra jetese. Ajo ishte gjuha e marrdhënieve e lidhjeve, e komunikimeve brendapërbrenda Perandorisë Osmane për ballkanasit. Ndikimi i kulturës osmane në Shqipëri, është më i madh se çfarëdo lloj ndikimi tjetër, për vetë faktin se Shqipëria ka qenë për 500 vjet, pjesë e një mozaiku kulturor osman. Ndryshe ndodhi me popullin e Greqisë, i cili u shkëput nga kjo Perandori, në vitin 1821. Në Greqi, ndikimi i gjuhës osmane, që më pak se në gjuhët e tjera në Ballkan.

Fjala turke, i është përshtatur gradualisht gjatë këtyre shekujve, gjuhëve të Ballkanit e më gjerë. Fjalori osmano - turk, përdorej në disa fusha të jetës së popujve ballkanas, si në: jetën e përditshme, në administratë, në letërsi: poezi a prozë, në gjuhën a ritet fetare, në hartimin e teksteve shkollore, etj. Turqishtja, që përbëhej dhe përbëhet edhe sot e kësaj dite, nga shumë fjalë arabe dhe farse, perse, u përhap me shpejtësi në këta popuj ballkanas, ashtu siç përdorehin në gjuhën turke, por duke pësuar ndryshime të dukshme dhe duke humbur përfundimisht karakteristikat a cilësive të arabishtes e të persishtes. Gjuha arabe dhe ajo perse, përdorehin në: besimet fetare, në shkencë dhe në edukimin e popullit, kurse gjuha turke, u përdor në shumë kategori të jetës shoqërore, si në: institucionet e ngritura qeveritare të kësaj perandorie, në shkencë, tregëti, arsim, kulturë, etj.. siç shkrumam në lart. Pra, hemisfera e veprimeve të gjuhës osmano - turke, u përhap dhe përfshiu, si një ortek i fuqishëm, të gjithë jetën shoqërore të asaj perandorie, në popujt e Ballkanit. Kjo që e natyrshme. Donin apo nuk donin popujt e Ballkanit , që të mos ta përdornin gjuhën e pushtuesit, gjuha turke po flitej në popull dhe ballkanasit, detyrimisht, do të flisnin me pushtuesin e egër dhe për myslimanizmin .Të mohosh këtë ndikim do të thotë të mohosh trashëgiminë shqiptare, do të thotë të kultivosh një ideologji ahistorike, gjë që është krejtësisht e gabuar. Islami në Shqipëri, kontaktet e shqiptarëve me botën islame, janë relativisht më të vona se ato të pjesës më të madhe të popujve evropianë. Islamizmi u shfaq për herë të parë i pranishëm në kontinentin e vjetër në fund të mijëvjeçarit të parë (shek. 9-10-të). Me pushtimin otoman nis faza e islamizimit, por me masa shtrënguese përmes zbatimit të sistemit të privilegjuar të taksave dhe tatimeve ndaj muslimanëve, përkundër një sistemi shfazorizues ndaj jomuslimanëve(përrjashtim i atyre që ndërrojnë fenë nga detyrimet ekonomike, nga marrja nizam etj.). Po të vëresh me kujdes e t'i studiosh fjalorët e gjuhës turke, të të gjitha kategorive, syri të sheh, numurin e jashtëzakonshëm të fjalorit arabo - pers apo fars. Këtë gjë e kam vërejtur dhe vëzhguar vetë në Turqi, nga studimi i bërë për përdorimin e fjalëve shqipe, në gjuhën turke. Pra, them me bindje, se fjalori turk, ka në brendësi shumë fjalë nga gjuha arabo - perse dhe shqipe. Edhe i madhi Fan Stilian Noli, e kishte studiuar këtë dëshmi historiko - gjuhësor të turqishtes, kur shkruante se "70% e gjuhës turke, është nga arabishtja, farsa, persishtja. Perandoria e madhe Osmane, nga shekulli 14 - 20, përfshinte a zotëronte tërësinë gjeografike të Ballkanit dhe kështu ajo la një pasuri të madhe në jetën e atyre popujve. Këto trashëgimi historike, fillojnë nga Ura e Monstarit në Bosnje - Hercegovinë, në teqen e Baba Harabatit në Maqedoni, nga Bedesteni në Bullgari dhe deri në "Shtëpitë Osmane", në qytetin e Beratit, në Shqipëri. Në fushën e turkologjisë, janë bërë disa studime, të cilat kanë sjell dhe kanë përcaktuar, ndikimin e turqishtes osmane në gjuhët e Ballkanit. Nga studimi që kam bërë, them se në gjuhën turke ka shumë fjalë të shqipes së lashtë. Kjo tregon se gjuha pellazge ka përfshirë botën. Nuk mundet të themi kurrë se gjuha shqipe ka shumë turqizma, përkundrazi, duhet të shkruajmë se gjuha e lashtë e shqipes, pra, gjuha pellazge, ka hyrë thellë në gjuhën turke. Po, ato janë të gjuhës shqipe. Nga studimi i bërë gabimisht, më parë nga studiues shqiptarë a turkologë, del sikur Fjalori i Shqipes, përmban shumë fjalë të gjuhës turke - osmane. Kjo nuk është e vërtetë. Ato shpjegime gjuhësore, duan me çdo kusht të zhduket gjuha jonë.

Pra, ja, kjo është gjuha jonë e lashtë, që sot Grekët, turqit, sllavët a të tjerë, duan ta asimulojnë për qëllimet e tyre të poshtra. Kjo gjë nuk arrihet se sot ka dokumente. Si rezultat i kësaj "Hyrije të vogël gjuhësore = historike", do të radhisim disa nga më të shumtat fjalë të gjuhës pellazge, që sot ende përdoren në vendet arabe, në Turqi, në gadishullin ilirik, etj. Ato fjalë, po dalin nga errësira në DRITË, nga studimi i etimologëve shqiptarë. Kështu, gjuha jonë po del më në dritë, si Gjuhë Perëndie, siç thoshte dhe bilibili i shqipes, Naim Frashëri. Unë, kam gjetur shumë fjalë të shqipes së lashtë, që janë në fjalorin e madh të turqishtes.

TITULLI I SHKRIMIT: FJALORI I GJUHËS SË LASHTË SHQIPE, NË FONDIN E GJUHËS TURKE

Në gjuhën turke

Aksham
Alamet
Allah
Aman
Emanet
Angarja
Astar
Irgat
Avaz
Avllu
Akhemi
Amxha
Azgën
Bedava
Bahçe
Bajat
Bahshish
Baklava(shkruhet,l.shqiptohet,ll)
Bardak
Bashibozuk
Batakçı (i-turke = ë në shqip)
Bahar
Berber
Bereket
Bez
Bina
Budrum
Bolluk
Boru
Budala (I - shqiptohet ll)
Budalalik (l- shqiptohet ll)
Bilezik
Bucak (C-turke , xh shqipe)
Çakal (shkruhet,l.shqiptohet.ll)
Çay (Çaj,y - j shqipe)
Çapraz
Çürük
Dayak (y-j shqipe)
Dalga (l-ll)
Dalavere
Damga
Tembel
Demet
Divan
Edepsiz
Efendi
Elmas
Frengi
Fukara
Hajdi
Helva
Ambar
Hava
Havadan
Avlli
Ahur (i- turke, ë = shqipe)
Hizmetçi
Ibrik
Inat
Fiçi
Ambar
Avash
Kafez
Kala
Kasap
Kazan
Kismet(i-turke, ë-shqipe)
Katil
Kiyamet(i-turke-ë = shqipe)
Konak
Küfür(ü-turke -y-shqipe) =kyfyr
Lezzet
Mera
Meydan (y-turke -j -shqipe)
Mercan (c-turke- xh -shqipe)
Musluk (l-ll)
Oda
Pancar (c- xh - shqipe)
Pezevenk
Portakal
Kadajif (Kadajef)
Karar
Kelepir
Köfte
Namaz
Raf

Në gjuhën shqipe

Aksham
Alamet
Allah
Aman
Amanet
Angari
Astar
Argat
Avaz
Avlli
Akhemi
Ahx/ë - Xhaxha
Azgan
Badihava
Bahçe
Bajat
Bakshish
Baklava
Bardhak
Bashibozuk
Batakçi
Behar
Berber
Bereket
Beze
Bina
Bodrum
Bollëk
Bori
Budalla
Budallallëk
Byzylyk
Buxhak
Çakall
Çaj
Çapraz
Çyryk
Dajak
Dallga
Dallavere
Damka
Dembel
Demet
Divan
Edepsëz
Efendi
Elmaz
Frengji
Fukara
Hajde
Hallva
Hambar
Hava
Havadan
Avlli
Ahur
Hyzmeqar
Ibrik
Inat
Fuçi
Hambar
Avash
Kafaz
Kala
Kasap
Kazan
Kësmet
Katil
Kiamet
Konak
Qyfyr
Lezet
Mera
Mejdan
Merxhan
Muslluk
Oda
Panxhar
Piziveng
Portokall
Kadaif
Karar
Qelepir
Qofte
Namaz
Raft

Rahat
Sahan
Sakat
Cambaz (c- turke - xh shqipe)
Zincir
Livadi
Dolaşiyor,dollashma
Benim kitap

Rehat
Sahan
Sakat
Xhambaz
Zinxhir
Livadhi
Dal, dola
Libri - im

(përemri pronor "im" i gjuhës shqipe, është pjesë përbërëse e fjalës turke : Ben = im në shqip: Libri im). Kjo tregon se gjuha shqipe e lashtë, gjuha pellazge = pellazgishte, është shpërndarë kudo në botë, se kanë jetuar pellazgët dhe më pas ilirët.

Në këtë rast, folja ndihmëse e gjuhës shqipe "jam ", në turqisht shkruhet: "yim ". (i = në turqisht, shkruhet "ë " në shqip). Kemi të bëjmë me ndryshimin e zanores " a " në shqip e kthyer në "ë" turqisht: a/ë. Jam = Jëm. Kjo do të thotë se fjalët e lashta të gjuhës shqipe, janë pjesë përbërëse të fjalëve apo e fjalorit dhe e fjalive në gjuhën turke, pra, janë vendosur në ndërtimin e tyre në shumicën e rasteve, pra, në FONDIN E FJALORIT TURK.

Edhe në rastin e togfjalëshit të gjuhës turke: "Benim kitap ", që do të thotë: "libri im", fjala "im" është përemri pronor i vetës së parë në numrin njëjës, i gjuhës shqipe. Ky përemër, është pjesë e fjalës "Benim = im, i imi, e imja". Edhe këtu kemi të bëjmë me pronorët e shqipes që janë bërë pjesë e gjuhës turke.

Në këtë drejtim, ka shumë fjalë të gjuhës shqipe, që janë pjesë e fjalëve a ndërtimeve gjuhësore në gjuhën turke. Kjo vërteton se gjuha shqipe e lashtë, është pjesë e fjalorit, e ndërtimeve të fjalëve a të fjalive të gjuhës turke dhe nuk është gjuha turke, pjesë përbërëse tek gjuha shqipe. Pra, gjuha shqipe nuk është e huazuar 93 %, sipas Kolec Topallit e Anila Omarit, nga gjuha turke, greke, sllave, etj..

Etimologët shqiptarë e te huaj kanë folur dhe shkruar, e kritikojnë një veprim të tillë. Ka disa vite që shumë etimologë të shqipes po e shpjegojnë shumë mirë këtë fenomen gjuhësor, duke e hedhur poshtë me argumente shkencore mendimin e gjuhëtareve të cilet kundërshtojne pa fakte origjinën e gjuhës shqipe nga gjuha e lashtë pellazge.

Dokumentet e origjinës së gjuhës së pellazgëve, të shkruara dhe të gjetura në shumë gjurmë arkeologjike, në Shqipëri e nëpër botë, në përdorimin e hartave të lashta, që janë fshëhur nëpër arkivat botërore dhe që tashmë fal studimeve të shumta të etimologëve dhe arkeologëve të gjuhës shqipe dhe të shumë studiuesëve evropianë e botëror, tregon më së mirë se gjuha e lashtë pellazge, ka depërtuar në shumë gjuhë të botës . AJO ËSHTË SOT E NESËR, ÇELËSI I SHPJEGIMIT TË FJALËVE A FJALORIT TË GJUHËS BOTËRORE.

Nga studimi që kam bërë, për 100 fjalët e gjetura në fjalorin e madh me titull : "OSMANLICA = TÜRKÇE SÖZLÜK (Fjalori i gjuhës osmane = turke) me autor Mustafa Nihat ÖZÖN, botimi i pestë i vitit 1973, me afërsisht 30.000 fjalë arabe dhe persiane dhe më shumë se 10.000 idioma dhe klishë që shpjegohen në këtë fjalor, na del se 100 fjalët që radhita më lart, nuk janë me prejardhje të gjuhës arabepersiane, osmane a turke, por janë FONDI I GJUHËS SË LASHTË SHQIPE. Këto fjalë edhe për shumë e shumë fjalë të tjera që përdoren edhe tani në gjuhën shqipe e në gjuhën turke, herë - herë, janë shpjeguar dhe ende shpjegohen si fjalë të gjuhës turke, kur në të vërtetë ato janë të gjuhës së lashtë pellazge e ilire. I përdora këto shënime historike, për të vërtetuar përdorimin e fjalëve pellazge dhe në ditët e sotme.

Në Turqi, çdo ditë dëgjoj fjalë të gjuhës pellazge. Në Turqi kanë vërshuar populli sirian, avgan, palestinezë e të tjerë të botës arabe. Disa herë, kam biseduar me ata, (se dinë dhe turqisht), për disa fjalë, të cilat janë të gjuhës pellazge. Në datën 22.06.2019, duke bërë shëtitje sportive, në Byjyçkëmxhe, Stamboll, pranë Detit Marnara, dëgjoj tek një vajzë 12-vjeçare të shqiptoj fjalën: "mama". I drejtohem nënës së saj duke i thënë turqisht: "Çfarë kuptimi ka fjala "mama"? Ajo më përgjigjet: - Fjala "mama", do të thotë: "NËNË".

Kur u ktheva nga sporti për në shtëpi, përsëri një grup sirianësh: gra, vajza, djem e burra po shëtsnin në atë mbrëmje të bukur. Një vajzë rreth 18 vjeç, me fytyrë shumë të bardhë, me flokë bionde, i thotë nënës (dhe ajo shumë e bardhë): "Mama". Nëna kthen fytyrën, duke e parë ... Edhe nënës së saj, i them: " Çfarë kuptimi ka fjala "mama"? Ajo, më shpjegon të njëjtën gjë, se kjo fjalë ka kuptimin e nënës. Dhe kështu shpesh dëgjoj fjalë shqipe. Në datën 06 .08.2019, duke shëtitur afër Detit të Marmaras, në Byjyçkëmxhe, në një lokal ishte vendosur një tabelë , ku shkruhet: "LIVADI". Bisedoj me punonjësën Ali Ajdogan: - Çfarë kuptimi ka fjala : "Livadi "? Ai përgjigjet: Do të thotë lulishte e madhe, e gjerë, vend me barëra të ndryshme për bagëtinë, kullotë.

Kjo fjalë, i thashë, është e gjuhës shqipe. Ia sqarova mirë kuptimin dhe ai e pranoi shumë mirë. Ai ishte nga fshati i Rizes. Kështu, gjuha pellazge, ende jeton në këta popuj, por ata nuk e dinë origjinën e fjalëve. E dinë se janë fjalë të gjuhës turke, apo siriane , etj. Kjo është gjuha shqipe, ku gjuhëtarët shqiptarë, duhet të bëjnë studime të thella dhe t'i tregojnë botës lashtësinë e gjuhës shqipe = pellazge.

Poesia ❄ Poezi ❄ Poesia ❄ Poezi

SONO NATO IN COLLINA*Di Pierfranco Bruni*

Sono nato in collina
guardando il mare.
Alle onde devo il vento
che mi ha portato il rumore
del tempo e abito le voci
del passato che mio padre
mi insegnò coltivando
le rose del giardino. Ogni
mattina portava una rosa
e il caffè a mia madre
con il sorriso che so
e la malinconia
che mi ha regalato.
Sono nato in paese
tra la collina e il mare
in lontananza.

KAM LINDUR NË KODËR*Nga Pierfranco Bruni*

Kam lindur në kodër
duke shikuar detin.
Valëve u detyrohem erën
që më solli zhurmën
e kohës dhe banoj me zërat
e së kaluarës që babai im
më mësoi duke kultivuar
trëndafilat e kopshtit. Çdo
mëngjes ai sillte një trëndafil
dhe kafënë nënës sime
me buzëqeshjen që e njoh
dhe melankolinë
që më dhuroi.
Kam lindur në fshat
midis kodrës dhe detit
në largësi.

O BOTË E MISHTË!*Nga Aleksandër Çipa*

Në copëra shikimesh që rrëshqanthe
të hidhen,
apo që hiqen,
me ulje përtokë.
Më mjafton të shoh
shpirtin të ndotur,
dhe zgavra me errësirë,
që bashkëjetojnë në një gropë.
O botë e mishtë,
Një copë!

SHI*Nga Aleksandër Çipa*

Ndjej nën këmbë, tokën njomur,
Syri, nëpër mjegull futur.
Në një pritje gjithë mërzit,
Shuplakohem pa u dukur.

NATE E GJATE DIMRI*Nga Lumturije Fortuzi*

Si shpirtrat që fiken
luhaten dritat në errësirë,
po e zë gjumi qytetin e mirë.

Shpejtë ra sot hija e natës,
Si napë nga qielli i nxire.
Kalërojnë karvan ëndërat,
në mëndjet e fjetura
lulëzojnë buzeqeshjet e mërmërimat,
ca zgjohen të trëmbur
nga tmerret që shohin si në filma.
Të lodhur fluturojnë në përjetësi shpirtra,
te tjjere lindin me qarje e britma.

Një natë e gjatë dimri,
që pjellë një ditë të re për njerëzimin,
Një ditë të bardhë qarje e gëzimi.
Në një cep, i ndrojtur pret agimi
të zbresë me zbardhellimin e dites.

PUTHJA E MUNGUAR*Nga Adelina Pali*

Më bëj të lumtur
me tënden aromë,
Digjmë me flakërimat
e vështrimeve të tua.
Më bëj të humbas
tek ty përgjithmonë,
Flaki tej hidhërimet,
asgjë tjetër s'dua!
Lermë të shoh gjoksit
tënd hënën kristal,
Qiellin që ndrit në
shpirtin tënd të shoh,
Të më gulçojë zemra,
të shuaj këtë mall,
Puthja e munga
buzën të më ngrohë!

(TENTATIVË RIME)*Nga Brikena Qama*

një ëndërr më shumë i shtohet natës
e unë e ëndërrt vrapoj pas saj
një puthje e diellit m'i zgjon mëngjeset
dhe diej të vegjël lindin pastaj...

PRIT DHE PAK NËNË*Nga Skender Lazaj*

(Për Nënë kur ishte ende në jetë)

O Nënë, mos i derdh lotët kur unë të kthehem
dhe kokën t'kem mbështetur në prehërin tënd
se kur të bjen mbi buzën time, do dehem
se ata lot, janë ngarkuar me mallë të rëndë!

O Nënë, më këndo ca ninulla si dikur fëmijë
dhe gjumi në t'ëmbilin prehër le t'më kapisë
ditët e mia do të shumëzohen me njëmijë
kur zëri yt, nëpër natë t'më nanurisë...

O Nënë, më rrëfe ca përralla si njëher e një kohe
kur në prehërin tënd, unë o Nëna ime të vijë
të gjitha ç'më tregove, si në shirit filmi i shohë
mes tyre ty Nënë të gjejë, dhe kthehem fëmijë!

O Nënë, prit dhe pak kthimin tim, ja erdha
e di që jam vonuar dhe s'kam shpjegime
por oqeani shpirtit sa s'më derdhet nga ena
prej mallit për Ty Nënë, O mbretëresha ime!

HO CHIESTO*Di Valbona Jakova*

Ho chiesto: buio, sei il mio amore?
Ma il buio mi ha deriso.
Ho chiesto alla luna: sei tu amore?
Un tiepido sorriso è caduto giù.
Ho detto a un sasso, sei bello,
ma il torrente l'ha fatto sparire.
Ho chiesto alla mia terra: amami!
Ma la terra mi ha cacciata via.
Ho detto al ghiaccio: che meraviglia!
Una statua senza cuore mi rese il suo gelo.
Ho detto al sole: sono una viandante,
il sole mi ha scaldato di tanti raggi d'amore.
Ho chiesto alla more: dove sei?
Mi ha aperto un cuore pieno di dolori.

PREHËRI I NËNËS*Nga Ana Bisholla*

Sikur Zoti mos kish bërë ëndërrat,
Nuk di ku vallë do të shikoja?
Lodhjen po vrisja në prehrin tënd,
Dhe nga gëzimi fluturoja.

Nëse gëzimi nuk ka peshë,
Peshën e ndjeva kur u zgjova,
Prehrin e nënës se kisha më,
Me fatin u zura, turfullova.

Të zgjaste ëndërra edhe pak,
Ja, sa të pinim dhe kafënë,
Dhe unë do ikja pa merak,
Dhe ti do hapje penxherenë ...

NË KËTË JETË*Nga Theodhori Proko*

Në këtë jetë i desha njerëzit
Gjithkujt i fala zemrën time
Dhe në asnjë rast si shpërblim
Nuk kërkova falënderime.

Kam qeshur me gaz të shpirtit
Kur kullonin lumturi
Dhe kam qarë me lot të hidhur
Kur trishtim kishin në sy.

Për gjithçka dhashë e gjithçka fala
Asnjëherë s'ndjeva pendim
Kush s'më deshi sa e desha
Është punë e tij, jo faji im!

RRËZIM*Nga Fatbardha Xhani Myslymaj*

Rrëzuar unë
Mbi dashurinë tënde
me dhëmbje...
Rrëzuar ti
Mbi dashurinë time
me dhimbje...
Në këtë
Botë rrëmujë... 1
Dy akuj
Të kthyer
në ujë...

SONTE*Nga Xhevahir Spahiu*

Jetoj brenda syve të tu,
në sytë e mi ti ke shtëpinë.
S'jemi vetvete,
secili është tjetri.
Vera ime ka dy skaje:
njëri në pranverë, tjetri në vjeshtën tënde.
Ti hyn në të djeshmen time,
humb rrugën si ai që ka humbur kujtesën.
Unë hyj në të ardhmen tënde,
humb rrugën si ai që në pyll
s'ka kaluar asnjëherë.
Sa do të doje të kishe në duar
të djeshmen time!
Sa do të doja të kisha në duar
të ardhmen tënde!
Kë të pyes? Cilin yll? Cilën kohë?
Për të djeshmen time ti mund
të pyesësh një lumë,
do lisa, një dem,
edhe varrin e nënës.
Krejt e kotë.
T'i lëmë pyetjet.
Pyetjet le të marrin një sy gjumë.
Sonte jemi vetëm e sotme.

VJESHTË...*Nga Anla Toto*

Natyrë e gjallë më merr, më mbështjell
me zëra, ngjyra e fëshfërima gëthesh.
I hyj në shpirt, nëpër trup e më thellë
të vesh gjithë ngjyrat e kësaj jete...

E më kthehen brengat në zogj që ikin,
nëpër shtegëtime që ndjellin liritë.
Me dritën e zotit më mbushin shpirtin,
në atë ngjyrë të artë, ngjyrë të florinjte...

FAT-THANAT E FATIT TIM*Nga Armenida Qosja*

Emrin tënd thërrasin gjetet,
Një zëri, gjer në frymën e fundit,
"Rri e qetë" m'i thonë zemrës
Fat-thanat e mia të moçme...

Urtohet pritja, psherëtimat shuan,
Butë dhe ëmbël, si të ishin fëmijë,
Dritën u vesh sërisht me gaz syve,
Shijen e puthjeve, buzëve...

Nga çerdhja e tij ngrihet një zog,
Krahët tret përtej reve, drejt teje,
Ty të të rrëfejë tërë çfarë thanë,
Fat-thanat e mia të moçme...

POEZI*Nga Mirela Leka Xhava*

"Ti trokite në portën time të shpirtit
nuk di adresën si e gjete,
nuk di nga erdhe, as se si,
por mbaj mend që flisja me ty si me veten
e brishta, e denja mikja ime poezi.

Qaq shumë vite shkuan me ty dhe pa ty
pa ditur arsyet ndaheshim e vije prapë
por di që kur thërrisja fort brenda në shpirt
ti për çudi atëherë më gjendeshe pranë.

Ti trokite dhe hyre në portën time të shpirtit
pjesëtare e jetës dhe ëndrës sime,
Poezi.«

SHUPLAKË E ATDHEUT*Nga Murat Isaku*

Ora ka rënë dhe vazhdë bie n'frymën tonë,
veshtë të mirremi me sy,
veshtë të mirremi me fjalë,
se një mot kur gjaku ngjizet me tharm -
një ditë vonë,
në fyt vetja do t'na ngecë si një fije halë.

Çdo çast me t'zeztë n'greminë
po biem këmbë dorë
të djegur nga fati - e yllin ballit vrarë...
Pa dëshmi na shpallën fajtorë,
na shpallën fajtorë,
kur n'kripë e helm buzët u çanë -
mbetëm një shtarë.

Po, ku, Zotynë, e nisëm si e sosëm,
thueje or lok,
dhëmbët na u krimbën në shpifje,
çalojmë në çdo rresht...
Sikur mbetëm pas bishti në këtë veran apo t'rok
dhe vdesim nga krahët si një zog në vresht.

Ora ka rënë e bie - tjerët e thonë më lehtë,
vëllezër të ngrohemi në një zjarr shpirti fton
s'kemi ku t'marrim hua tjetër truall, tjetër jetë.
Atdheu po e ngre shuplakën në faqen tonë!

Beato Papàs Josif Papamihali (1912 – 1948)

Di Sergio Conti – Grottaferrata

Beato Papàs Josif Papamihali (1912 – 1948), sacerdote albanese di rito bizantino, martire della Chiesa greco-cattolica albanese. Fu arrestato, condannato ai lavori forzati e barbaramente ucciso per la fede cristiana durante la dittatura comunista in Albania. Si formò presso la comunità monastica italo-albanese dell'Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, Roma.

In Albania, sotto il regime comunista negli anni 1944-1991, sono stati uccisi molti religiosi cattolici, sacerdoti, suore e religiose missionarie. Le accuse con le quali venivano arrestati, torturati e a volte sottoposti a processi dall'esito già scritto erano principalmente due: quella di essere spie della Santa Sede. La difficile situazione dei cattolici albanesi ebbe fine quando, il 4 novembre 1990, la celebrazione di una Messa al cimitero cattolico di Scutari segnò la ripresa della pubblica professione di fede. Da allora, la memoria di quanti avevano dato la vita per la fede si è intensificata e ha portato alla richiesta d'introdurre la causa di beatificazione per alcuni di essi.

Quindi il 10 novembre 2002, nella cattedrale di Scutari, alla presenza del cardinal Crescenzo Sepe, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, è stata introdotta la fase diocesana del processo per accertare l'effettivo martirio di 38 candidati, capeggiati da Vincenzo Prennushi (al secolo Kolë), religioso dei Frati Minori e arcivescovo di Durazzo. La lista comprende due vescovi, 21 sacerdoti diocesani, 7 sacerdoti francescani, 3 gesuiti (due sacerdoti e un fratello coadiutore), un seminarista e quattro laici. Contemporaneamente, sono cominciate le cause per la beatificazione del francescano padre Luigi Paliq, morto nel 1913, e del sacerdote diocesano don Gjon Gazulli, ucciso nel 1927; le loro sono state considerate "cause storiche". Le tre inchieste sono state concluse l'8 dicembre 2010, sempre nella cattedrale di Scutari, alla presenza del cardinale Claudio Hummes, Prefetto Emerito della Congregazione per il Clero, e convalidate con decreto del 9 marzo 2012.

Papa Francesco si è così espresso il 21 settembre 2014, nel corso del suo viaggio apostolico in Albania, precisamente durante la celebrazione dei Vespri nella cattedrale di Scutari: «In questi due mesi, mi sono preparato per questa visita, leggendo la storia della persecuzione in Albania. E per me è stata una sorpresa: io non sapevo che il vostro popolo avesse sofferto tanto! Poi, oggi, nella strada dall'aeroporto fino alla piazza, tutte queste fotografie dei martiri: si vede che questo popolo ancora ha memoria dei suoi martiri, di quelli che hanno sofferto tanto! Un popolo di martiri...». Non molto tempo dopo, ossia nel mese di luglio 2015, sono stati presentati alla Congregazione vaticane delle Cause dei Santi i due volumi della "positio super martyrio" di monsignor Prennushi e dei suoi 38 compagni. Il 17 novembre dello stesso anno i consultori teologi si sono pronunciati favorevolmente circa l'effettiva morte in odio alla fede dei potenziali martiri. Il 26 aprile 2016, ricevendo in udienza il cardinal Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che ufficializzava il loro martirio. La loro beatificazione è stata fissata al 5 novembre 2016, sulla piazza della cattedrale di Santo Stefano a Scutari; a presiederla, in qualità di delegato del Santo Padre, il cardinal Amato.

Si riporta nell'elenco che segue, ordinato in base alle date di morte dei singoli Beati, tutti i martiri Albanesi che hanno perso la vita per difendere la fede cristiana:

- **Lazër Shantoja**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 5 marzo 1945 a Tirana;
- **Ndre Zadeja**, sacerdote dell'Arcidio-



cesi di Scutari-Pult † 25 marzo 1945 a Scutari;

- **Giovanni Fausti**, sacerdote gesuita;
- **Giovanni (Kolë) Shllaku**, sacerdote francescano;
- **Daniel Dajani**, sacerdote gesuita;
- **Qerim Sadiku**, laico dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult;
- **Mark Çuni**, seminarista dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult;
- **Gjelosh Lulashi**, laico dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 4 marzo 1946 a Scutari;
- **Alfons Tracki**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 18 luglio 1946 a Scutari;
- **Fran Mirakaj**, laico coniugato dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † settembre 1946 a Tirana;
- **Josef Marxen**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Tirana-Durazzo † 16 novembre 1946 a Tirana;
- **Bernardino (Zef) Palaj**, sacerdote francescano † 2 dicembre 1946 a Scutari;
- **Luigj Prendushi**, sacerdote della Diocesi di Sapë † 24 gennaio 1947 a Shelqet, Scutari;
- **Dedë Maçaj**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 28 marzo 1947 a Përmet;
- **Mark Gjani**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 1947 a Shën Pal, Mirditë;
- **Serafino (Gjon) Koda**, sacerdote francescano † 11 maggio 1947 a Lezhë;
- **Gjon Pantalia**, fratello gesuita † 31 ottobre 1947 a Scutari;
- **Anton Zogaj**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Tirana-Durazzo † 9 marzo 1948 a Durazzo;
- **Fran Gjini**, vescovo e abate nullius di Sant'Alessandro a Orosh (attualmente in Diocesi di Rrëshen)
- **Mattia (Pal) Prennushi**, sacerdote francescano;
- **Cipriano (Dedë) Nika**, sacerdote francescano † 11 marzo 1948 a Scutari;
- **Dedë Plani**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 30 aprile 1948 a Scutari;
- **Ejëll Deda**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 12 maggio 1948 a Scutari;
- **Anton Muzaj**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † primavera 1948 a Scutari;
- **Pjetër Çuni**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 31 luglio 1948 (data probabile) a Koplik, Scutari;

Josif Papamihali, sacerdote dell'Amministrazione apostolica dell'Albania del Sud

(Rito greco-cattolico albanese) † 26 ottobre 1948 a Maliq, Coriza;

- **Aleksander Sir-dani**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 26 dicembre 1948 a Koplik, Scutari;

- **Vincenzo (Kolë) Prennushi**, sacerdote francescano, arcivescovo di Duraz † 20 marzo 1949 a Durazzo;

- **Jak Bushati**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 4 aprile 1949 a Lezhë;

- **Gaspere (Mikel) Suma**, sacerdote francescano † 16 aprile 1950 a Scutari;

- **Maria Tuci**, giovane laica, aspirante delle Suore Stimmatin † 24 ottobre 1950 a Scutari;

- **Jul Bonati**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Tirana-Durazzo † 5 novembre 1951 a Scutari;

- **Carlo (Ndue) Serreqi**, sacerdote francescano † 4 aprile 1954 a Burrel, Scutari;

- **Ndoc Suma**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 22 aprile 1958 a Scutari;

- **Dedë Malaj**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 12 maggio 1959 a Scutari;

- **Marin Shkurti**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † aprile 1969 a Scutari;

- **Shtjefën Kurti**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Tirana-Durazzo † 20 ottobre 1971 a Fushe, Krujë;

- **Mikel Beltoja**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Scutari-Pult † 10 febbraio 1974 a Scutari.

In particolare si ricorda il Beato **Josif Papamihali**, nacque a Elbasan, nella parte centrale dell'Albania, il 23 settembre 1912. Sebbene di famiglia ortodossa, nell'infanzia si avvicinò alla Chiesa cattolica, ma non voleva rinnegare le proprie origini. Grazie all'archimandrita Pietro Scarpelli, missionario dell'Eparchia di Lungro, ottenne la possibilità di trasferirsi in Italia per ricevere la formazione sacerdotale nel rito greco-cattolico: studiò quindi all'abbazia di Grottaferrata e al Pontificio Collegio Sant'Atanasio di Roma, dove frequentò i corsi filosofici e teologici. Celebrò la prima Messa, o meglio, per la prima volta la Divina Liturgia il 1 dicembre 1935, nella chiesa romana di Sant'Atanasio. L'anno dopo rientrò a Elbasan, diventando parroco della chiesa di San Pietro e ristabilendo, di fatto, il rito greco-cattolico in Albania. "Papàs Sift", come lo soprannominarono i suoi parrocchiani, rimase nella loro memoria per la sua capacità di condurli a Dio e, allo stesso tempo, di risolvere i loro problemi. Aver ospitato nel seminario Benedetto XV nell'Abbazia di Grottaferrata il Beato albanese è stato un privilegio. In questo contesto non può che essere ricordato il volume scritto da Padre Nilo Borgia sui Monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di storia missionaria dei secoli XVI-XVIII Edizioni I:E:O: 1935-1943.

Nel 1945, come molti altri sacerdoti, venne arrestato dalla polizia di regime e condannato a dieci anni di lavori forzati nella palude di Maliq, situata nella regione di Coriza e infestata da animali.

Una religiosa che riuscì a entrare in contatto con lui riferì che i suoi abiti erano impregnati dell'odore del sangue e dei suoi bisogni, dato che non poteva espellerli se non nelle gavette. Nonostante quelle condizioni miserande, i suoi compagni di detenzione hanno testimoniato che era coraggioso e che

non perse la fede. Il 26 ottobre 1948, mentre lavorava nella palude, cadde schiacciato dal peso che gli era stato ordinato di trasportare. I suoi compagni accorsero per sollevarlo, ma le guardie carcerarie glielo impedirono e diedero un'altra consegna: dovevano seppellirlo lì dove si trovava, vivo. Dopo quattro anni, anche suo fratello Kostaq venne ucciso, a Tirana, solo per il suo legame di sangue con lui.

Per anni l'Annuario Pontificio ha continuato a registrare il rito greco-cattolico albanese tra quelli in uso nella Chiesa cattolica, sebbene non ci fossero quasi più fedeli né sacerdoti a praticarlo. Con il crollo del regime, però, anche questa forma rituale è tornata a vivere. È stato compreso nell'elenco dei 38 martiri albanesi capeggiati da monsignor Vinçenc Prennushi, papàs Josif Papamihali è stato beatificato a Scutari il 5 novembre 2016.

Non si può concludere un argomento come questo senza parlare Fu in quella di lavori di liturgia, innografia, storia, melurgia bizantina, che trovano spazio i primi scritti di interesse storico-religioso albanese esistenti nelle biblioteche del Monastero di Grottaferrata. In Particolare ricordiamo di P. Melezio La Piana, Il catechismo albanese di Luca Matranga, P. Sofronio Gassisi, La missione dei monaci basiliani in Albania. Relazioni e lettere. Contributo alla storia di rito greco in Italia La diocesi greco-albanese di Calabria di Nilo Borgia, La questione religiosa in Albania. Seminario greco-albanese nella Badia di Grottaferrata... P. Bartolomeo Di Salvo, La tradizione musicale bizantina delle colonie italo-albanesi di Sicilia e quella dei codici antichi, P. Teodoro Minisci, I Monaci basiliani in Sicilia e in Albania, I rapporti degli Albanesi di Calabria con i Monaci basiliani, P. Marco Petta, Appunti di bibliografia albanese. Non a scopo scientifico, ma di utilità pratica P. Lorenzo Tardo pubblicava il libretto Tufë uratash, composto da preghiere e canti sacri e dai primi elementi del catechismo, il tutto in lingua albanese.

Il nome di P. Lorenzo Tardo ci porta a considerare un altro aspetto dell'attività culturale albanese nel monastero di Grottaferrata, quella cioè della musica. La presenza dei monaci italo-albanesi nella Badia produsse, tra l'altro, anche l'inserimento nelle funzioni sacre dei loro canti liturgici tradizionali. L'uso di questi ne provocò lo studio. E le conclusioni sono esposte dal P. Lorenzo Tardo nel volume L'antica Melurgia Bizantina nell'interpretazione della Scuola Monastica di Grottaferrata, Grottaferrata 1938, dedicato ai canti liturgici delle colonie greco-albanesi di Sicilia, preziosi per lo studio della ricostruzione dell'antica melurgia bizantina. L'opera rimane dopo 70 anni l'unico manuale sulla musica bizantina in lingua italiana. (prof. Sandra Mortani) Prima di P. Tardo, un altro monaco, P. Gregorio Stassi, aveva diligentemente e pazientemente trascritto dalla viva voce dei papàs, specialmente dell'arciprete Alessi di Palazzo Adriano e del parroco Figlia di Palermo, quasi tutti i canti tradizionali di Sicilia.

Manoscritto tanto più prezioso, in quanto alcune di quelle melodie non sono più cantate dalle giovani generazioni. Infine dobbiamo segnalare in campo musicale gli studi di P. Bartolomeo Di Salvo, il quale ha esteso le sue indagini alle comunità greco-albanesi di Calabria, registrandone le melodie e purtroppo mai pubblicate.

Si è voluto ripristinare nella Badia la piena osservanza del rito bizantino-greco, obiettivo pienamente raggiunto grazie anche alla presenza nella Badia di monaci provenienti da famiglie delle comunità italo-albanesi.

Il rito, la liturgia e la storia delle Chiese Orientali furono il campo preferito da questi monaci, che insegnarono al Beato **Josif Papamihali** che la Divina Provvidenza ha collocato al posto giusto, per il bene della Badia Greca di Grottaferrata, della Chiesa e della Cultura bizantina. Sicuramente un Beato caro a tutti i cultori della tradizione bizantina e della Chiesa Cattolica.

Përurimi i shtatores së Skënderbeut

Nga Shqipe Bytyqi – Zvicra

Hora e Arbëreshëve -Piana degli Albanesi me 30 gusht festoi 536 përvjetorin e themelimit të saj dhe me rastin e kësaj feste të madhe u përurua shtatorja e kryetrimt te Arbërisë, Gjergj Kastriotit. Shtatorja e Gjergj Kastriotit -Skenderbeut, iu dhurua arbëreshëve nga shqiptaret e diasporës, me idenë dhe organizimin e Shoqatës Hora e Skënderbeut nga Zvicra, si mirënjohje për ruajtjen e gjuhës, kulturës dhe identitetit arbëror për më shumë se pesë shekuj. Prezenca e shumë shoqatave të ardhura enkas për këtë ngjarje kulturore, përs-hfaqti respektin dhe dashurinë e pafund për vëll-ezërit e gjakut të shprishur.

Qindra aktivistë nga mbarë diaspora shqiptare ne fundshtatorin e këtij viti ia mësyen Siçilisë. Shumë nga ta, nga Zvicra, si: Shkolla e vallëzimit Shota, Shoqata Kulturore Shqiptare “Bashki-mi”, Kori i grave Lyra Zvicër” anëtarë të shoqatës “Trojet” të cilët erdhën me një program të mrekullueshëm dhe nderuan arbëreshët me prezencën dhe artin e tyre. Prezenca e Lulezim Jasharit dhe Shukrije Ramadanit si perfaqësues të dy heronjëve kombëtar Adem Jashari dhe Agim Ramadanit i dha sens atdhetarie këtij event!



Kishte ardhur edhe Besnik Desku nga MPJD, politologu Bardhyl Mahmuti, kryetar i Qendra “Gjenocidi në Kosovë - Plagë e Hapur”, Musa Jupolli, kryetar i LKSHM pastaj prof Hazir Mehmeti, Dr Ruki Kondaj, Dr. Faik Elezi, Dr. Ornella Radovicka, Dr. Durrsim Ramadani, aktivisti Agush Buja, ndërmarrësja Teuta Kerhani-Rifati, Balaj Flora qe solli kostumet kombëtare dhe veshi të rinjët dhe të rejtat shqiptare, si dhe shumë e shumë aktivist te tjerë. Jo, vetem nikoqiri, kryetari i bashkisë Hora e Arbëreshëve z. Rosario Petta, por e tërë hora priti musafirët e shumtë me ngrohtësi vllazërore. Ishin dy ditë të rralla festive, permbushur me mall, krenari, kthim tek rrënjët dhe përfaqime vllazërore.

E nderuar që në emër të Shoqatës Hora e Skenderbeut të lexoja një poezi autoriale, dedikuar kryetrimt tone, Skenderbeut! Gazetari dhe miku i madhë i arbëreshëve Rexhep Rifati, ai cili me angazhimin e tij i priu përfaqimit të arbëreshëve dhe trungut shqiptar, pas festimit të ditëlindjes së zonjës tij Hamides, ju drejtua të pranishmëve me fjalët “ejani dhe festoni ditëlindjet te vllëzërit arbëreshë” gjersa Skenderbeu nga dora e mjeshtrit Gëzim Muriqi qëndronë aty në shesh krenar dhe madhështor.

Mësimet e dashurisë

(Përsiatje për librin e Don Lush Gjergjit, “Porositë e Shën Nënë Terezës për ne”, Drita 2024)

Nga Ndue UKAJ

Shen Nënë Tereza është shkollë madhështore e dashurisë, pa një të dytë përreth, prandaj, një libër i ri për të, është një shteg, që të ecim udhëve të reja e një dritare e re që të shohim pamje të reja; të mësojmë nga ky art i të jetuarit dhe nga kjo shkollë e provuar dashurisë njerëzore. Don Lush Gjergji, si studiues i palodhur kulturor e shpirtëror, tash e sa kohë, punon pareshtur që të çelë shtigje të reja drejt njohjes së Shen Nënë Terezës, të hapë dritare të reja, që të soditet bukuria e jetës, përmes zemrës së Nënë Terezës. Si biografi më i shquar dhe studiues i rëndësishëm, me mbi 20 vepra të dedikuara jetës dhe veprës të Shen Nënë Terezës, vepra të përkthyer në 15 mbi gjuhë të huaja, Don Lush Gjergji shpalos përmasën e dashurisë së pakufishme të Gonxhes sonë dhe na thërret, të mbjellim kopshin tonë, me dashuri, ngaqë, si thotë Shen Nënë Tereza e na kujton autori i librit, “dashuria është mjekim për çdo sëmundje.”

Libri i porsa botuar, “Porositë e Shën Nënë Terezës për ne”, me shënimin domethënës, “Në nderim të 45-vjetorit të dhënies së Çmimit Nobel për Paqe, Oslo, 10 dhjetor 1979”, vjen përpara lexuesit si njëllaj lajmëtar i kujdesshëm dhe e ndihmon lexuesin që të hyjë në botën e madhe të shenjtëreshës shqiptare, duke shpalosur aspekte të rëndësishme të jetës së Shën Nënë Terezës: botën shpirtërore, dashurinë për njeriun e Jezusin, aftësitë e saj për të zhvilluar dialog, lidhjen me kombin shqiptar, dëshmi që paraqiten në faqet e para, përmes testamentit që Nënë Tereza dha në Oslo, përpara botës, kur pohoi se ishte shqiptare, duke paralajmëruar kështu një përlindje të madhe kombëtare. Dhe 45-vjet më pas, ky libër, përveç se aktualizon personalitetin shumë-dimensional të Shen Nënë Terezës, vjen mes nesh si një mësim i mirë kundër harresës.

Duke u nisur nga fakti empirik se mësimi më i mirë është mësimi nga njerëzit e mirë, libri i Don Lushit paraqet përpara lexuesit një njeri të mirë, me vepra e mësim praktikë të mira, ku shtjellohen e përditësohen vlerat sublime: dashuria e cila rrezaton si shtylla kryesore e veprimtarisë së Shen Nënë Terezës. Libri na tregon se “mëkati më i madh është mungesa e dashurisë” dhe duke na treguar këtë të vërtetë, na grish që të hyjmë në udhën e bukur të mësimëve të Shen Nënë Terezës, të hyjmë në kopshin e saj të magjishëm e të ushqehemi me vlera jetëdhënëse.

Don Lushi përmes këtij libri të bukur, me fotografi të bukura, e ri sjell portretin e shenjtore, vazhës që doli nga gjiri ynë e nga tokat tona, dhe në kohë trazimesh të mëdha globale, u nis në dherat e Indisë, e vazhdoi pelegrine nëpër botë, për t’u kthyer në vendin e saj, si nënë frymëzuese. Dhe Don Lushi duke qenë bashkudhëtar i saj e njohësi më i përthelluar, porositi e Shen Nënë Terezës, si mësimë dobiprurëse, i sjell mes nesh, që të galdojmë për bukuritë e jetës, sepse, thotë Shen Nënë Tereza:

“Gëzimi është një nevojë, një dhuatë e madhe për të tjerët edhe për ne, është flaka e dashurisë.”

Pra, Gonxhja, ajo vajza e re, që e donte poezinë e këngën, e këputur nga kopshti me lule i tokave të hershme dardane, që herët mbillet si lule diku në një vend të largët të botës, në një mjedis ku varfëria e mjerimi kishin vizatuar fytyrën më të shëmtuar, dhe nga ajo lule e vockël, u bë një kopsht madhështor, që sot



lulëzon anë e kënd botës. Gonxhja, vajzë e re, që herët, braktisi huret e vajzërisë, i dha një lamtumirë të pikëlluar nënës Drane e familjes dhe përmes dallgëve të forta të jetës, në shekullin e egërsisë, u kthye në nënë për gjithë njerëzimin; nënë për të gjitha kombet, gjuhët, fetë e shtresat sociale. Ajo duke vepruar e duke e parë në secilën qenie njerëzore të mirën, i la botës testamentin madhështor të humanizmit; e mësoi njeriun që ta dojë jetën, ashtu siç është, plotësisht, pa pretendime, siç bëri ajo përditë, me njerëz të uritur, të braktisur, të lënë pasdore, dhe me ta, krijoi simfoninë e shpresës, një himn të dashurisë e të solidaritetit njerëzor.

Libri i Don Lushit është një aktualizim domethënës në rrethanat tona, sepse, siç thotë autori, jeta e saj “është një porosi në vazhdimësi për mbarë botën, sidomos për ne shqiptarët”, që të mësojmë se dashuria është mjekimi i çdo sëmundje dhe falja vlerë e epërme njerëzore, sidomos në një kohë, kur duket sikur sillemi të trullësuar përballë botës e vetvetes, në një kohë kur e kemi humbë aftësinë që të bisedojmë me botën e me njeri-tjetrin. Në këtë aspekt, libri e thërret lexuesin shqiptar, të mendojë udhën e gjatë që bëri kombi ynë, për të fituar lirinë, për çka, Nënë

Tereza është shumë meritore, dëshmi kjo e pohuar nga udhëheqës botërorë. Shen Nënë Tereza është e përbotshme, por neve si pakkujt na takon të bëhemi nxënës të kësaj shkolle, të mësojmë nga ajo e të marrim energji për të mirën tonë e të njerëzimit, e në ç’drejtëm, ky libër ndihmon shumë.

Porositë e Shen Nënë Terezës, këshillat e thjeshta prej Nënë, janë vlera ushqyese për zemrën e mendjen njeriut, çdo herë e në çdo kohë, sepse burojnë nga një zemër e madhe e me përvoja të forta, nga një zemër që pati vend për të gjitha dhimbjet dhe gëzimet e botës. Ja një nga to: “Mos më thuaj se në botë ka luftë. Mos më thuaj se njerëzit veniten nga uria. Mos më thuaj se njerëzit vriten nga urrejtja. Mos më thuaj se njerëzit gërgasin dhe përdjekin njeri-tjetrin, por vetëm më thuaj: Ç’bën ti?”

Shen Nënë Tereza, nuk vulviti flamuj ideologjikë, partiakë, shtetërorë, ajo jetoi e punoi nën flamurin e dashurisë njerëzore, atë flamur ia dhuroi botës, duke e bërë fuqinë e tij të rrezatojë kudo e kurdo, edhe nën rrebeshin e armëve, aty ku dora fuqisë së shkencës, e parasë dhe e politikës, nuk mund të depërtonte. Don Lush Gjergji këtë flamur e ka sjellë mes nesh dhe na pyet: ç’bën ti me të? Dhe sot, në një ditë si kjo, tek kujtojmë lindjen e shenjtëreshës sonë dhe përurojmë librin e Don Lushit, si shkrimtar, më takon të them pak fjalë për profilin krijues të Shen Nënë Terezës, sepse, ajo kishte një shpirt të madh krijues e artistik. Ajo ishte poete me mendim të thella, një krijuese, në kuptimin më të lartë të fjalës, që kënaqej me fuqinë e artit e të poezisë dhe botës i la vargje magjepse e një filozofi mahnitëse. Poezitë e saj janë si ilaç për t’i kuruar vuajtjet njerëzore, për t’i bërë ato më të përballueshme, për të mësuar nga jeta dhe njëkohësisht për t’iu gëzuar çdo momenti. Në këtë aspekt, siç thotë Papa Gjon Pali II, te “Letra dërguar artistëve”: “Nënë Tereza, na shfaqet edhe “një rojtare e së bukurës në botë.”

Po ashtu, lë të kujtojmë se Shen Nënë Tereza, fal veprimtarisë së Don Lush Gjergjit është bërë pjesë e edukimit të një breznie të tërë, që në vitet nëntëdhjetë, kohë kjo e thyerjeve të mëdha dhe e transformimeve shpirtërore e politike. Asokohe, për ne që jetonim në Kosovë, filloi një kalvar i vërtetë i vuajtjeve, dhe ne, si nga një e çarë qiellore, shihnim një dritëz shprese, të një forcë të epërme, që na injektonte me besim. Ishte Shen Nënë Tereza ajo që u shfaq mes nesh, me mësimet e buta e shpresëdhënëse, të Nënë, dhe si thoshte presidenti ynë i papërsëritshëm, Ibrahim Rugova, ajo u bë “Engjëlli ruajtës për Kosovën dhe për popullin shqiptar.”

Libri i Don Lushit na ndihmon të ofrohemi me nënën tonë të dashurisë, na mundëson të udhëtojmë në jetën e saj, në historinë e familjes së saj, në kontekstin sociale e kulturor shqiptar, na tregon se “buzëqeshja kushton pak, por dhuron shumë” dhe si i tillë meriton të lexohet, për dashurinë që transmeton te lexuesi, për faktet e meditimet domethënëse rreth përmasës shpirtëror të shenjtës sonë, për gjuhën e rrjedhshme e të qartë me të cilën është shkruar, dhe para se gjithash, për dashurinë e pafund me të cilën Don Lush Gjergji i blatohet Shën Nënë Terezës dhe kombit të tij.

(Prishtinë, 26 gusht, 2024, në Akademinë Solemnë për nderimin e ditëlindjes të Shën Nënë Terezës.)

NJË TAKIM I THJESHTË, MBRESA TË PASHLYESHME ME PROFESOR FANE TARIFËN

Nga Piro Millona Minella – Tiranë

Jam lindur në fshatin Hundëkuq afër Labovës së Zhapës. Aty belbëzova fjalët e para, hodha hapat e para, lojrat e para. Fillova të rritesha. Kishte një problem për shkollimin. Duhej të shkoja në Erind atje ishte shkolla. Largësia e konsiderueshme, çdo ditë përshkoja për 4 orë rrugë në ato vende. Ngrihesha në orën 4 të mëngjezit. As këndeza e fshatit nuk kishin kënduar akoma. Natë e frikshme. Rrëmbeja çantën e thjeshtë prej robe, ku vendosja me kujdes librat e mbështjella me aq dashuri. Xhepat e mi të vegjël i mbushja me gurë. Ecja si mund të ecë një fëmijë, me frikë e ankth. Gurët ishin arma ime. Kam ndeshur edhe ujqër në ato vende të egra. Rrugës kaloja edhe dy kisha, për mua ishin shumë të frikshme. Arrija gjithmonë para se të fillonte mësimi. Nxënës tepër i zellshëm. Rrugën e kthimit e bëja pothuajse me vrap. Vitet rridhnin dhe unë kisha marrë shtatin e një djaloshi të ri, plot energji për dije..... Nuk më mungonte vullenti dhe zelli për të mësuar dhe vitet e shkollës të mesme pedagogjike “Pandeli Sotiri” në Gjirokastrë. Ecuria ime nuk njohu notë tjetër veç 5, atëherë ishte sistemi deri në pesë nota. Mbarova me medalje ari. Unë kam kujtime të bukura nga ai qytet kur isha në Shkollën Pedagogjike “Pandeli Sotiri”. Kam mbresa të pashlyera për mësuesit e saj. Po të përmend Tomorr Tushe dhe Myzafer Asllanin. Isha “kanakari” i Profesor Myzaferit. E di që kur mungonte profesori, unë isha “asistenti” i tij, dilja e zhvilloja mësimin.... Ditën e parë të punës do të ishte në fshatin Zhytomtë të Beratit. U trondita, nuk e mendoja kurrë këtë emërim kaq larg familjes në atë moshë akoma të njomë. Nuk shkova, më thirrën në Degën Ushtarake dhe më plotësuan dokumentat për tu përgatitur si oficer. Shefi i Degës Ushtarake i asaj kohe ishte në provimin e maturës në matematikë. Më kishte fiksuar. Kështu një ditë erdha në Tiranë. U paraqita në Akademinë Ushtarake, dorëzova aplikimin, që më kishte dhënë me vete Dega Ushtarake e rrethit dhe mora leje të flija, atë natë tek një kushëri im. Më pritën ngrohtë dhe djali i madh i kushërit, kur mori vesh se diploma ime ishte me të gjitha 5, u çudit dhe mori në telefon sekretaren e Ministrit të Arsimit dhe pasi bosodoi më tha: -Dorëzo Ministrit mbi tavolinë diplomën e shkollës të mesme, e shoqëruar me medaljen e artë, duke i thënë nuk më duhet dëftesa, mbajeni ju, se gjersa nuk më doli e drejta e studimit për shkollë të lartë. Dhe kështu të nesërmen tërë ankth, arrita në Ministrinë e Arsimit gjysëm ore para. Takova sekretaren dhe ajo hyri brenda dhe pas pak doli duke më thënë së; Ministri ju pret! Më dëgjoi më vëmendje. Nuk foli, pastaj mori në telefon Gjirokastrën dhe pasi mbylli telefonin ma shpjegoi “arsyen” e mosdhënjes të së drejtës të studimit. Në seksion të arsimit kishte ardhur një letër nga Kryetari i Këshillit të bashkuar, ku e cilësonte familjen time si “kulak”. Në sytë e mi thirri një nëpunës dhe në prezencën time i tha: -Rregjistroje këtë djalosh të zellshëm



në një nga degët vakante. Nënunësi midis vëndeve vakant përmendi dhe biokimi. Minsitri më pa në sy dhe më pyet: -A të pëlqen biokimia. Unë kërceva përpjetë nga gëzimi rufeshëm u përgjigja me zë të fortë: -Po. Të nesërmen fluturova për në fshat. Sapo mbërrita, ata më panë të habitur: -Pse erdhe a nuk do të vazhdosh për oficer. Këtu bujqësia të pret. Me frymën që më mbahej nga emocionet u tregova tërë historinë e të drejtës së studimit të fituar vetë ballë për ballë me pushtetin. Kështu bëra përgatitjet e nevojshme dhe ditën e rregjistrimit u paraqita në sekretarinë e Fakultetit të Shkencave të Natyrës, përballë Maternitetit. Isha studenti më i ri i asaj godine. Përvesha mëngët dhe gjithë jeta ime studentore ishte “Mësimi” Katër vjetët fluturuan shpejt dhe në përfundim në diplomën time ishin nga 22 nota vetëm një nota 9, të tjerat të gjitha 10. Më dhanë diplomë të kuqe e shkruar me gërma ari. Pas kësaj filloi karriera ime. Emërimi i parë më shokoi. Isha caktuar mësues në Gjadër të rrethit të Lezhës. Ditën e parë të shkollës si mësues u paraqita dhe duhej të jepja mësim muzike. Një hall më vete. Por vullneti ishte i madh dhe dëshira për punë. U bëra mësues i “zëllshëm” për muzikë. Më vonë erdhi emërimi im si mësues në Teknikumin Ekonomiko-Bujqësor në Lezhë për tre vjet dhe dy vjet si N/Drejtor në Manati dhe Zejmen. Puna ime në Lezhë ishte sepse për herë të parë krijova kabinetin e kimisë në Shkollën e Mesme Ekonomike. Pastaj më transferojnë në Tiranë dhe kur prisja të isha mësues për biokimi, më caktojnë të jap Materalizëm Dialektik si Pedagog kryesisht në

Fakultetin e Mjekësisë dhe pastaj për afro 10 vjet në Institutin e Fiskulturës “Vojo Kushi”. Në Tiranë u specializova në Filozofi. Për këtë qëllim dhashë 4 provime pasuniversitare dhe mora master në lëndën e Materializmit Dialektik. Synimi ishte që atë lëndë ta lidhja sa më mirë me fakte e argumente shkencore mbi bazën e njohurive që kisha marrë nga Dega e Biokimisë. Në vitin 1989 mbrojta doktoraturën në Sociologji. U specializova në Sociologji. Për marrjen e një masteri aty dhashë 5 provime pasuniversitare që konvergonin dhe me temen e disertacionit. Si teme disertacioni mu dha : “Sociologjia e kulturës fizike e sporteve”. Për këtë qëllim u përgatit një material dhe u bënë disa botime e referime shkencore. P.sh u bë një studim i integritit të parimit të lidhjes e kushtëzimit reciprok me efektet në organizmin e njeriut sipas abatomo-patologut Strukov. U botuan dy studime për anët e ekologjisë dhe ndikimet e tyre. Bëra disa artikuj tek buletini kultura fizike e sportet. Kështu botova: “Objektivizmi në sport”. “Olimpizmi si ambasador i paqes” dhe “Frustacionet dhe shfaqja e tyre në aktivitetet sportive” dhe artikuj të tjerë. Disertacioni u mbrojt në katedrën e Filozofisë. Pastaj u mbrojt në Këshillin Shkencor të Fakultetit të Shkencave Politiko-Juridike. Në fazën e tretë u mbrojt në komisionin e lartë të atestimit dhe më në fund mu akordua grada shkencore. “Për punë të mirë si mësimdhënës dhe edukative” më dhanë dekoratën “Naim Frashëri”. Erdhën ndryshimet në sistemin politik të vendit dhe në kohën e demokracisë. Në vitet e tranzicionit politik kam dhënë mësim në lëndën e Sociologjisë dhe në Hyrje në logjikë në dy universitete private. Tek Universiteti “Planetar” dhe Universiteti Ndërkombëtar. Tek Universiteti Ndërkombëtar kam dhënë leksione edhe në biokiminë mjekësore në degët e Farmacisë dhe Infermerisë. Më vonë punova për 6 vjet me firmën e karburanteve “IAP” dhe 5 vjet në firmën gjermane “Wurth”. ...Në profesionin si financier. Kam botuar libra në kohë dhe për problematika të ndryshme: Libri i parë : “Mall për vendlindjen”. Përmbledhje me poezi. Libri i dytë: “Mozaik nga lashtësia”. Përmbledh rrjedhat historike të fiseve që kanë banuar në fshatin tim. Është mpleksje proze e poezi, por më shumë mbizotërojnë prozë dhe shoqërohet edhe me figura. Libri i tretë: “Lodroj ndër mbresa”. Është libër që u kushtohet banorëve aktual të fshatit tim. Libri i katërt: “Përjetime shqiptare”. Ky libër i kushtohet dukurive të vendit tim në kohën e tranzicionit. Në të ka analiza komente e informacione mbi disa “çudira” shqiptare. Është më shumë në prozë por përmban edhe disa poezi. Libri i pestë: “Mbipesha e zhgënjimeve”. Trajtohen më shumë objeksione e qëndrime të pseudodemokracisë shqiptare. Është libër i ndërthurur me përjetime të situatave shqiptare. Libri i gjashtë: “Turbulencat në politikën shqiptare”. Ky libër trajton luhatjet dhe variablat subjektivistë të politikës shqiptare. Libri i shtatë: “Midis zigzakeve të historisë”. Është një libër përmbledhës në poezi e prozë dhe rreh probleme kombëtare dhe të situatës në vendin tonë.

FESTË E KRENARI PËR TITULLIN

Nga Petrit Aliaj – Brescia

“Krenaria Shqiptare”, një emër me të cilin kanë pagëzuar shoqatën e tyre themeluesit e saj në komunën Azzano Decimo të provincës Pordenone në Itali. Sigurisht që në nder të të gjithëve është ajo çka duhet mbrojtur me dinjitet dhe në unitet, vlerat tona në një shoqëri të integruar në bashkëjetesw e paqe me vendasit. Afërsisht një vit më parë mw 28 qershor 2023, nisi rrugëtimin e saj organizata vullnetare “Krenaria Shqiptare” e përfaqësuar nga aktivistë e intelektualë të përkushtuar, të cilët punojnë e kontribuojnë si përbashkues të popujve më kryesorë në dy brigjet e Adriatikut për një hapësirë marrëdhëniesh të gjithanëshme në shtratin natyral të qytetërimin evropian, e të barabartë si qytetarë evropianë. Aktivitetet e saj edhe pse për pak kohë, kanë fituar besimin e komunitetit shqiptar në provincë, si edhe të autoriteteve vendore. Pikërisht arritjet dhe rezultatet janë mudi dhe bashkëpunimi i drejtuesve të saj me president z. Ndrim Kërçuku, Florian Fusha, Petrit Mullaj, Elvana Fortuzi, Ervin Kërçuku, Nesret Tartani, Gerta Ramaliu e Ermal Herri, të cilët kanë marrë masat që së shpejti të hapin edhe kursin e gjuhës shqipe për fëmijë.

Në bisedë me zotin Kërçuku më tha se: “ne si staf së bashku me mësuesit,jemi të angazhuar që të kapërcejmë vështirësinë më të madhe me disa prindër që nuk komunikojnë me fëmijët e tyre në gjuhën shqipe për shumë arsye banale dhe hezitojnë ti sjellin ata në kurs”. Për sa



mësipër dhe në tërësi, ky fenomen sa indiferent dhe kozmopolit, qartësisht tregon mungesë kulture e respekti për gjuhën si edhe ndaj atyre që na kanë bërë kokën, duke qenë një rrezik potencial në procesin e kundërt të kujtesws, harresën.

Pastaj indiferenca e moskujdesjes shtetërore për ta shpëtuar gjuhën shqipe nga tatëpjeta me marrëveshje dypalëshe Shqipëri-Itali, që gjuha shqipe të jetë një gjuhë e zgjedhur në ato shkolla ku mësojnë fëmijët me prejardhje shqiptare.

Jo vetëm në këtë festë, por edhe në të tjera festa,vihet re që në valë së bashku me prindërit e tyre kërcejnë edhe fëmijët, aq sa gëzimi dhe entuziasmi që përshkon fytyrat e tyre të ngazëlluara na i shton harenë edhe në të rriturve. Pra një rast, një dukuri bindëse, e

cila na kujton se është forca e nënës është ajo që ndikon në formimin e fëmijëve dhe ku secili prind i larguar nga atdheu do të pendohet një ditë që nuk u ka mësuar fëmijëve gjuhën që ja ka lënë trashëgim nëna e tyre.

Dhe jo për atdhetarizëm, por edhe për kulturë dhe për interesa të komunikimit në përdorimin e saj kur shkojmë me pushime në vendet e origjinës, që fëmijët të mos rrijnë si të habitur përballë kushërijve, të afërmve e moshatarëve të tyre, duke kërkuar nga prindërit që të vihen në rolin e përkthyesit etj.

Festimin e këtij përvjetori e deklaroi të hapur znj. Elvana Fortuzi, duke ja kaluar fjalën e përshëndetjes presidentit të Organizatës Vullnetare z. Ndrim Kërçuku, i cili falenderoi të ftuarit dhe të pranishmit për praninë e tyre në këtë përvjetor premtues, të cilin ai ia dedikoi edhe punës së përbashkët të aktivistëve; Ilir Ibrahim, Ardian Kërçuku, Elton Sefa, Edmont Zylfo, Neda Koni, Gentian Zylfo, Klodian Kërçuku, Gentian Qyrfyçja, Arjan Mullaj, Anila Fortuzi dhe Ervin Ramaliu (këshilltar në komunë).

Me këtë rast edhe unë përshëndeta pjesëmarrësit për vlerësimin e këtij përvjetori me urimet për vazhdimësi në komunitet dhe mbarësi në familjet e tyre, sikurse përgëzova edhe stafin e organizatws vullnetare “Krenaria Shqiptare” për bashkëpunimin dhe aderimin e tyre në Federatën Kombëtare të Shoqatave Shqiptare FNAI

(It.) Hareja festive shoqërohej nga zërat melodiozë të këngëtarëve Eglantina Toska dhe Indrit Kapllani në hapësirën e qendrës së aktiviteteve “Madonna del Bembo”, hapësirë e cila u përshkua nga zinxhiri i valleve tona masive tradicionale, e një miori personash që kërcenin e këndonin me veshjet e simbolet tona kombëtare.

Në festa të tilla me përmasa të mëdha arrita të njihem me mjaft persona ku edhe pata kënaqësinë të takoja motrat Anila dhe Elvana, vajzat e znj. Lumturie Fortuzi (poete e piktore) dhe të z. Zydi Fortuzi, ish përgjegjës i rregjistrimeve muzikore popullore e folklorike në Radio Tirana, i cili me punën e tij pasionate arriti futjen së tyre në fonotekën e saj. Me këtë rast më vjen mirë të evidentoj punën e tij të spikatur e të përshkruar bukur në librin “Gjurmë të Arta”, të cilin zoti Fortuzi ma dërgoi me postë disa ditë më parë. Kushdo që do ta lexoj këtë libër të mbushur me mbresa e kujtime nga festivalet e këngës në Radio 1962-1975 e të shoqëruara me fotografi do të ndjej admirim e respekt për autorët, krijuesit, interpretuesit dhe drejtuesve, të cilët edhe pse të censuruar nga sistemi i asaj kohe nuk u frigan.

Në këtë festë unë shoqërohesha nga dhëndëri im z. Mauro Carota, i cili është pjesëmarrës në disa konferenca e manifestime kulturore të komunitetit shqiptar në Itali dhe njohës i gjuhës shqipe. Faleminderit miq të Organizatës Vullnetare “Krenaria Shqiptare” për ftesën dhe momentet e bukura që kaluam së bashku. Suksese dhe rrugë të mbarë mësimdhënies së gjuhës shqipe.

LILIANA GJIKÀ, HEROINA E BIBLIOTEKËS SË VLORËS

Nga Albert HABAZAJ - Vlore

Drita e ngohtë njerëzore

Jo vetëm në Vlorë, por edhe në Fier, Durrës, Elbasan, patjetër në Tiranë e gjektë, po u përmend emri i Bibliotekës Publike "Shevqet Musaraj" të qytetit të Vlorës, kolegëve dhe miqve të librit, u del para syve portreti me dritë të ngrohtë njerëzore i zonjës fisnike Liliana Gjika. Fuqia e imazhit të saj është mbresëlënëse dhe nuk është thjeshtë rrjedhojë e punës shumë vjeçare si specialiste shembullore dhe drejtuese model në Bibliotekën e qytetit të madh të Shqipërisë Jugperëndimore, sepse bibliotekat shqiptare kanë plot të tillë që e bëjnë punën me përgjegjësi të lartë, humanizëm, përkushtim dhe ndershmëri profesionale. Vetëm falë virtyteve të larta njerëzore që mbart dhe aftësive teorike - praktike në fushën e Bibliotekomonisë, mund të jesh punëtor i mirë i librit (në çdo pozicion të organigramës).

Jetëshkrimi i Lilianës dhe i Bibliotekave të Vlorës

Liliana Lako Gjika ka lindur në Pojan të Fierit më 19 Shtator 1950. Pas mësimeve në shkollën e mesme Pedagogjike, u emërua mësuese në fshatin Cakran. Kreu studimet e larta në Fakultetin Histori - Filologji, dega Gjuhë - Letërsi, 1971-1975, si dhe kursin dyvjeçar të Bibliotekës, 1975-1977. U emërua në Bibliotekën Publike të qytetit të Vlorës, në sektorin e Periodit Shqip dhe të Huaj, ku u mor edhe me studime albanologjike. Në vitet 1990-2000 u emërua drejtore e Bibliotekës Publike "Shevqet Musaraj", Vlorë. Ka shkruar mjaft artikuj publicistikë për rolin e shtypit në jetën njerëzore dhe për autorët të njohur të letërsisë dhe artit. Ka botuar librat: "Pavarësia kombëtare dhe Ismail Qemali në shtypin e viteve 1990-1982 (1983), "Autorë të huaj për Vlorën" (1987), "Biblioteka Publike "Shevqet Musaraj" (2006), "Njeriu me respekt të male" (2016).

Emrin e saj e përmendim me shumë nderim e mirënjohje ish - kolegët mësues dhe ish-nxënësit e saj, jo pak nga të cilët sot janë emra të dëgjuar në fusha të ndryshme të jetës, ekonomisë, arsimit, kulturës dhe politikës shqiptare. Emri i saj është i lidhur ngushtë si pakkush tjetër me institucionin ku ka punuar; ajo me Bibliotekën e qytetit të Vlorës. Dashamirisht, duke marrë shkas nga dy vargje të Majakovskit, po heq një paralele: "Kur themi Liliana Gjika nënkuptojmë Bibliotekën e Vlorës, kur themi Biblioteka e Vlorës, nënkuptojmë Liliana Gjikanë". Në qytetin e Vlorës dhe hapësirat e saj, tradita e bibliotekave është e hershme, pasuria e dokumenteve dhe dorëshkrimeve shfaqet qysh në Mesjetë me Bibliotekën e Manastirit të Klllogrit në Kaninë, dhe Manastirin e Zvernecit. Gjurmët e bibliotekave të Vlorës gjenden qysh në shek. XV-XVI me Bibliotekat Fetare, Bibliotekat e Himarës (shek XVI) etj. Kodikët e Vlorës janë dorëshkrime të rralla, më të vjetrat që janë ruajtur në hapësirën vlonjate, që si shkrime ungujlore dhe biblike në Shqipëri janë pjesë e historisë botërore të shkrimit; pjesë e historisë së zhvillimit progresiv të mendimit dhe të kulturës njerëzore... Historiku i Bibliotekave të Vlorës ka të regjistruar Bibliotekën e Mekatit (1672), ka Bibliotekën e Familjes Vlora, e përmendur qysh në mesin e shek. XVII, ndër më të njohurat dhe në Ballkan, po ashtu ka Bibliotekën e Odës së Tregtisë (krijuar më nëntor 1920), Bibliotekën e intelektualit Lluka Karafili (1912), Bibliotekën e Arsimitarëve (Biblioteka e vogël - 29.09.1936, ndërsa në ndërtesë më vete - më 7 Mars 1939), Bibliotekën Publike "Shevqet Musaraj" Vlorë, Bibliotekën Shkencore "Nermin Vlora Falaschi" (1994), si dhe bibliotekat e fakulteteve të Universitetit "Ismail Qemali" Vlorë.

Biblioteka e Vlorës, që më vonë mori emrin Biblioteka Publike "Shevqet Musaraj" Vlorë u themelua më 22 gusht 1946. Me fondin e librave të "Bibliotekës së Arsimitarëve" rreth 5156 libra, si dhe atë të familjes së Egerem bej Vlorës, u krijua ky institucion kulturor, i cili më pas u pasurua edhe me dhurimin e librave dhe revistave nga intelektualët e shquar të qytetit: Ibrahim Shyti, Ali Asllani, Musa Jonuzi, Dr. Ali Mihali, Jani Minga etj. Deri në vitin 1974, biblioteka e kryente verpimtarinë e saj në godinën e Egerem bej Vlorës. Po këtë vit, ajo u vendos në godinën e familjes hebreje Matathia. Në vitin 1993, u vendos në mjediset e Pallatit



Liliana Gjika feks

Të gjitha ato zonja apo zotërinj që punojnë me librin, për mendimin tim, janë më të mirët, më të përkushtuarit, më të ndershmit, që me dashuri profesionale dhe buzëqeshje prilli, bëjnë miq të librit qytetarët e gjithë grupmoshave dhe niveleve të ndryshme arsimore, sepse libri është diell dhe specialistët dhe drejtuesit e bibliotekave i duan rrezet e diellit për qytetarët e tyre. *Lajtmotivi ynë është: Bibliotekat ndërtojnë komunitetin. Komuniteti ushqen familjet. Familjet pasurojnë jetën. Jeta kërkon lirinë. Liria respekton dijen. Dija ushqen të kuptuarit. Të kuptuarit prodhon ide. Idetë mbështesin komunitetet. Komunitetet kanë nevojë për bibliotekat. Bibliotekat ndërtojnë komunitetin.* [ALA =Shoqata Amerikane e Bibliotekave, 1999].

Në bibliotekën e qytetit të Vlorës, për një kohë 35 vjeçare (1974-2009) ka punuar dhe për gati 20 vjet (1991-2009) ka drejtuar me kulturë dhe dashamirësi zonja Liliana Lako Gjika, sa që i dha kësaj Mëmëzonte të rëndë e fisnike rreth 90 vjeçare - Bibliotekës së nderuar të qytetit tonë fytyrën e saj

të Kulturës "Labëria", por me kërkesën e intelektualëve të qytetit, u bë e mundur vendosja në mjediset e godinës së ish- Bankës Agrare, ku gjendet sot. Eh, moj bibliotekë e Vlorës! Ku s'të hodhën e ku s'të degdisën!...Pavarësisht nga kushtet, njerëzit, që i shërbyen e bënë një filigran të artë shkronjor për qytetarët

Biblioteka Publike "Shevqet Musaraj" Vlorë zhvillon një veprimtari të gjerë në shërbimin ndaj lexuesit për dhënie e një informacioni të gjerë kulturor, artistik e shkencor. Drejtimi kryesor i veprimtarisë së saj ka qenë pasurimi i fondeve, përpunimi tekniko-shkencor, diskutimi dhe promovimi i librave të autorëve të letërsisë shqipe e asaj të huaj. Deri në vitin 1995 në fondin e kësaj biblioteke gjendeshin 120.000 ekzemplarë (kopje/ copë). Në vitin e mprapshtë 1997, biblioteka e Vlorës u dëmtua rëndë nga trazirat e atij viti të zi, jo vetëm për Vlorën, por për gjithë Shqipërinë. Me vendosjen e Bibliotekës në mjediset e reja, sipas vendimit të Ministrisë së Kulturës, Rinisë dhe Sporteve, u bë rikonstruksioni i saj me financimin dhe ndihmën e fondacionit Soros. Mjediset e reja të Bibliotekës janë të një standardi bashkëkohor, për të shfrytëzuar të gjitha pasuritë e fondeve që gjenden aty. Brenda kësaj hapësire ndodhet edhe mjedisi për fëmijët, i cili është mjaft i këndshëm për të vetëpunuar në sallën e vetë. Biblioteka i shërben një popullsi mbi 180 mijë banorë. Ajo ka lidhje e bashkëpunim me shkollën, shoqatën, personalitete të shquara, me Universitetin "Ismail Qemali" etj., duke zhvilluar një sërë veprimtarish kulturore e shkencore. Ajo afron shërbime me fonde të hapura në të gjithë sektorët e saj. Kohët e fundit janë bërë përpjekje për të afruar shërbime audiovizuale, internet etj.

Në gjerdanin e bukur të bibliotekave të qytetit, vlen të nderojmë të gjithë punonjësit dhe stafet që kanë punuar në sektorët përkatës të të librit dhe periodikut, të materialeve

libra dhe jolibra, domosdosmërisht drejtorët e bibliotekave të Vlorës në vite: nga fillimet 1936-'44 e mbas Çlirimit: Rauf Zaimi, Ibrahim Kushta, Musa Muho e Mihal Peço; nga vitet '45-'47 Afërdita Thanasi; '47-'48 Jakup Gallanxhi; '48-'50 Valdete Gorishti; '50-'54 Tana Nesho; '54-'57 Fotini Jupi; '57-'64 Timo Vojniku; '64-'65 Irfan Bregu; '65-'68 Agron Grabova; '68-'91 Nezahet Braka; nga vitet 1991-2009 Liliana Gjika. Drejtues të bibliotekës së qytetit në vijim kanë qenë: shkrimtari Çlirim Hoxha, poetja Elma Rama dhe aktualisht ish - pedagogia e italishtes Iltana Koleka.

Emri i saj është përfshirë në enciklopedinë e qytetit "Vlora - fjalor enciklopedik", Tiranë, Maluka, 2023, f. 555-556, përgatitur nga prof. dr. Bardhosh Gajce.

Heroina e librit më '97 - ën

Ka ca realitete njeriu, që kur i kujton, thotë me vete: "Vërtet unë kam qenë, që kam mbajtur këtë qëndrim, që kam bërë këtë veprim? Vërtet...?"

Në rastin e këtij shkrimi të thjeshtë nderimtarie për Kllonçkën e shkrimtarëve, poetëve, artistëve dhe libërdashësve të shumtë vlonjatë, jemi në krahët epikë të pabesueshmërisë së trimërisë së përditësuar qytetare: Liliana Gjika është ajo kapetane shqiptare, që në mes të '97-ës, mori Bibliotekën e qytetit dhe, duke e parë plumbin drejt e në ballë, eci nëpër rrugët e Vlorës, të mbushura me plumba e gëzhoja dhe shpëtoi Bibliotekën hallemadhe të Vlorës sonë.

Në kohë lufte ata që ranë për liri u shpallën Dëshmorë të Atdheut. Ata që udhëhoqën me trimëri, atdhetarizëm dhe mençuri dhe u shquan për bëma të rralla u shpallën heronj të popullit. Liliana Gjika jetoi dhe punoi me devotshmëri, ndershmëri dhe profesionalizëm në kohë paqeje. Në fakt, që një segment kohor fatal, i zi, më keq se në kohë lufte. Ajo, për dritën e mendimit dhe veprimtari qytetar, është e vërteta Heroinë e Popullit (e gjallë). Është Kryezonja e Librit në qytetin e Pavarësisë Kombëtare. Kapetane bashkë me familjen e saj të mrekullueshme, me fëmijët, që i bëri pjesë të skuadrës së Shpëtimit të Librit, ku në ballë të zjarrit ishte bashkëshorti i saj shembullor, Viron Shamet Gjika, që për librat i qante zemra si për njerëzit më të afërm. Kemi përjetuar një realitet tej çdo lloj imaginate njerëzore, si në një ëndërr të zezë llahtarie. Vërtet një histori e pazakontë e një gruaje epike në kohë moderne, kohë që u infektuan aq keq e u hidhëruan aq shumë. Detashmenti i familjes Gjika, i muosën librat për t'i shpëtuar nga vandalizmat barbare të ca palo bashkëkohësve tanë të egër. Edhe pse kanë kaluar 27 vjet, nuk rrefehet pa drithërimë e pa lot në sy "Odiseja" e '97-ës, ajo ngjarje sa e rrezikshme aq e bukur, ajo histori aq frymëzuese e një mësuesje, e një shqiptarje të librit, kur, në një kohë shumë të trazuar për shqiptarët, Liliana bërë përpjekjet më heroike të mundshme për të shpëtuar librat; kreu atë akt të lartë, që mund të shkonte deri në sakrificën sublime të saj dhe familjes, që vuri në dispozicion të shpëtimit të kulturës shkrimore.

Modeli Lilianë. Shembull për njerëzit në Vlorë dhe në gjithë Shqipërinë. Unë, ne, bibliotekat e Vlorës qytetarët tanë të mirë, Atë e kanë në zemër, në shpirt, në sy, në mendje, sepse është NDERI I VLORËS... Qytetarët e njohin shumë mirë dhe e vlerësojnë shumë. Udhëtimi i saj në bibliotekë është Rrugëtimi i Nditur që ka bërë me Nder e Dinjitet. Dhe, në thjeshtësinë e saj bujare, në thelb, është ajo që shfaqet dhe ndihet krenare për atë që është. Për punën e saj, shkëlqimin e punës së specializuar e profesionale që ka bërë për 35 vjet në atë Bibliotekë, e cila ishte ndër bibliotekat më të mira në vend, ku janë kryer edhe shumë seminare nga rajoni etj., Liliana Lako Gjika është vlerësuar për ndihmesën e shquar në edukimin e brezave, si intelektuale e shquar e qytetit të Vlorës, e cila ka dhënë një ndihmesë të veçantë për zhvillimin e kulturës dhe traditave kombëtare. Ajo është se e meriton "Personalitet i Shquar i Qarkut Vlorë", titull që i është dhënë më 22.11.2012. Ajo është se e meriton "Mirënjohje e Qytetit". Edhe "Mirënjohje e Labërisë". Ajo është nderuar edhe me çmime e tituj të tjerë lokalë, kombëtarë e ndërkombëtarë, ku mund të përmend shumë çmime të tjera nga Ministria e Kulturës, 2 herë nga Ambasada Amerikane etj. Ajo është vlerësuar edhe me çmimin e lartë ndërkombëtar "Best Prektis", 2006. Ajo nuk kërkon, por meriton më shumë, se i bën dritë librit, i fal mirësi të bukur qytetarisë.

Urietur dashurisë

Nga Ndue Shabaku - Brescia

Tonaliteti intensiv i frymëzimit dhe ekzaltimi i heronjve nën pushtimin e ndjenjës, janë dy tipare dalluese të lizimit që përmban gjithë lënda e vëllimit poetik "Urietur dashurisë". Autori i këtij vëllimi Gjergj Nikolla, ka publikuar gjatë viteve disa vëllime me poezi lirike. Në poetikën e këtij vëllimi vërehet vazhdimësia dhe, falë maturimit, përvojës, mjeshtrisë së lartë e gjenialitetit të tij krijues, ngjitja në lartësi të admirueshme në fondin e lirikës më të arrirë moderne shqiptare. Lirika dallohet nga epika dhe dramatika për faktin që shpreh subjektivitetin e individit dhe është formati më i mirë për të përcuar ndjeshmërinë, mendimet, reflektimet e idetë në formë abstrakte e konceptuale. Këtij formati i përmbahen plotësisht lirikët dashurore të këtij vëllimi poetik, të shkruar me varg elektrolitik për dashurinë eletrizuese. Autori evokon ndjenjën si një forcë e padukshme, e cila përftohet përmes harkut elektrik, kur jonizohen, bien në kontakt dhe shkrihen zemrat përvëlimentare.

Subjekt, predikat, objekt, rrethanë; gjithçka është dashuria në poezitë dhe këngët lirike të këtij vëllimi. Lexuesi e ka të vështirë të dallojë që kjo ndjenjë është rezultat i unitetit të kundërtave, apo lidhje organike e përbërëse të së njëjtës frymë. Mozaikun e kësaj ndenje, autori e ndërton përmes lojës së dy heronjve lirikë. Ai dhe Ajo janë nën efektin e magnetikës, ndaj janë përherë në ferment, në lëvizje, në kërkim. Kur flaka e meteorit mbetet e ndezur, kahu i forcës tërheqëse është i diktuar; Ajo që me zërin e saj violinon për dashurinë e Ai që lëshohet si një stuhitar drejt saj. Sipas kredos së autorit të shprehur në vargun lirik, ndjenja e dashurisë është frymë, është gjallje, është motiv, është vetë jeta. Është kjo ndjenjë që provokon përjetime të skajshme nga vuajtjet paduruese deri tek gëzimi i papërmbajtur. Do të rrënoqthet lexuesi kur të ndiejë përpëlitjet e zemrës brenda kraharorit të heroit, të cilin e përplasim rrathëve të ferrit, kur mungon e dashuria. Nga ana tjetër, do të ngazëlletet, kur do të perceptojë në lirikën e këtij vëllimi poetik forcën transformuese të dashurisë, e cila lotët e një bote të gremisur i kthen ndritje të një tufe magjepëse rrezesh në botën e njeriut të dashuruar.

Autori është mjeshtrë i ndërtimit të kontrasteve të mëdha që shkakton tek njeriu ndjenja e dashurisë. Situatat në ferment hedhin heronjtë lirikë sa në gjysmësferën boreale, sa në gjysmësferën australe; sa në diell, sa në shi; sa në flakë, sa në hi... Gjithnjë autori motivon poetikisht faktin si ajo i sheshon të gjitha kontrastet dhe njeriu i dashuruar jeton vetëm një stinë, pranverën. Në pasazhet e poezive dhe të këngëve do të ndeshemi me bukuritë të rralla poetike, me hite për dashurinë, si këngë e gardelinës dhe e bilibilit, që të kundërtat rezultojnë si përbërës të të njëjtë komponent, si; eshka e stralli; vala e bregu; magma e llava; për ty zjarri, për të hiri, unë toka, ti stuhia; unë dallga, ti det me re; ... për të treguar se pasioni i ndjenjës së dashurisë i nënshtrohet ligjit të dialektikës, ndaj mbetet e ndezur gjithkund si flaka olimpikë. Në tejsfondin e poetikës së vëllimit është maskuar me mjeshtri e finesë një epizëm i lehtë, i cili e jep lirikës gjallëri e lëvizje. Dy heronjtë lirikë i gjen sa në brigje e kthina, maja e livadhe, aq në sythe e petale, në qelqe e ylberë, për të transmetuar herë ushtimën e herë përkëdheljen, herë furinë e herë delikatesën e ndjesisë. Në varg shfryjnë hove të forta shpirtit, përjetime intensive, lidhje të kristalizuara vetvetishëm dhe këto i japin dinamizëm të brendshëm sa veprimi e lojës së heronjve, aq edhe mendimit e përsiatjes. Rritja ekspozionale e adrenalines i bën heronjtë të shikojnë botën, mistershëm, nën një dritë krejt tjetër dhe lexuesi depërton me lehtësi në jetën që ngjet me një lëndinë.

Poeti, shkrimtari, eseisti, publicisti i talentuar Gjergj Nikolla ka profiluar e konsoliduar nga vepra në vepër individualitetin e tij artistik përmes një stili krejt të tijin. Niveli i gjerë kulturor, njohja e literaturës së hershme, klasike e moderne, zotërimi në gjerësi e thellësi i gjuhës shqipe, i japin bazën për t'u pozicionuar në pikëvështrimin e duhur të realitetit e dukurive shoqërore. Njohja e teorisë së letërsisë, i shkollave letrare botërore e shqiptare si dhe përvoja e gjatë krijuese e tij, kanë ndikuar dhe motivuar autorin e këtij vëllimi, që me veprën e tij të zërë një vend të dallueshëm në kreun letërsinë shqiptare. Autori ka meritën e madhe që në çdo vepër të evitojë përsëritjen e tij e t'i japë përmbajtjes format e zmalt të veçantë. Poezitë dhe këngët tërësisht lirike që prezantohen në librin e fundit, kanë të njëjtun numër vargësh e strofash ku ndihet fuqishëm tingëllimë dhe aromë ndenje e jete. Ashtu siç fsheh mesazhin piktori përmes nuancave të formës e ngjyrës, maskon poeti domethënien e poezisë përmes një gjuhe të rafinuar, përmes nuancave kuptimore të fjalëve, fjalëformimeve të përshtatshme. Ai



ka krijuar një numër të madh fjalësh që ruajnë orogjinalitetin e tij, duke emërtuar simbolikisht objekte e dukuri të natyrës e përjetimit, siç është edhe vetë titulli i këtij libri (Urietur dashu-

risë). Autori shpreh fantazinë krijuese përmes një figuracioni të pasur të natyrshëm letrar e sintaksor, në funksion të këngës pambarimtare të dashurisë.

Gjatë leximit do të hasim e do të ndalemi të ndiejmë ngacmimin e shumë figurave letrare të fjalëve e të mendimit, të sintaksës ... për të shijuar jo vetëm flakën e prushin e saj, por edhe butësinë e ëmbëlsinë. Dhe për të transmetuar ëmbëlsinë përmes vargut, autori shmang përdorimin e fjalëve të mëdha, retorikës së ngarkuar me efekte artificiale e ngjyime të theksura emocionale. Në këto krijime lirike do të hasim një gjuhë të pastër, me leksik të pasur, e cila na çon drejtpërdrejt në thelbin e poezisë.

Zakonisht, muzikantët përzgjedhin poezi të poetëve, për t'i përshatur në këngë. Për të përcjellë të ëmblën melodi, në këtë vëllim poeti Gjergj Nikolla ka përfshirë disa krijime me strofa e refren, të cilat janë tekste të mirëfillta këngësh, dedikuar dashurisë. Këta janë të destinuara për t'u dhënë jetë përmes tingujve. Me siguri, ndonjë kompozitor do të ndalet e do t'i përshkojë fjalët e këngëve në pentagram e do të stimulohen të sjellin melodi të reja. Kjo për faktin që autori i ka punuar me përkujdesje të veçantë, duke shkruar tekste që mbartin vlera të mirëfillta ideo-artistike. Poeti Gjergj Nikolla ka meritën se di të ndërthurë kaq bukur elementet ndjesore me elementet e natyrës dhe në përfaqje me të, na sjell portetin e dashurisë të sendërtuar.

Ky portret na mundëson që në borë e shi, stuhi e suferinë, të kemi diell në sy. Si e tillë, kjo ndjenjë të këndell, të merr në krahët e saj, të mbështell e mbërthen fort, sa nuk del dot. Përmes mozaikut e protretit, lojës dinamike të heronjve, hiteve e himneve për të, autori ka ditur t'i japë ndjenjës së dashurisë solemnitet përmes së thjeshtës, asaj që sjell e pranon çdo të mirë dhe që përjashton e zbon çdo të ligë, që shënon fundin e arratisë së shpirtit, që gjeneron njeriun e thjeshtë. Njeriun e dashuruar.

Università Pontificia Salesiana

FACOLTÀ DI LETTERE CRISTIANE E CLASSICHE

In una sintesi attenta al dialogo educativo e transculturale, la Facoltà unisce nel suo percorso formativo lo studio del mondo classico greco-romano e dell' *humanitas christiana*, rivolgendo particolare attenzione al mondo del lavoro e all'acquisizione di competenze specialistiche per la scuola, la ricerca, la gestione e valorizzazione del patrimonio e la promozione cristiana e culturale.

Programmi

- Baccalaureato | Laurea triennale
- Licenza | Laurea magistrale
- Indirizzi: Filologico-linguistico · Ermeneutico-letterario
- Dottorato

UN UMANESIMO PER EDUCARE IL FUTURO

Scopri il nostro **curriculum rinnovato** che unisce saggezza antica ed esigenze moderne, promuovendo oggi il dialogo di sempre tra cultura classica e fede cristiana. Il nostro programma offre un progetto educativo ben seguito, grazie alla competenza, alta dedizione e alla flessibilità di docenti attenti alla singolarità di ogni persona, con un taglio educativo unico.

Il **primo ciclo** accademico (Baccalaureato | Laurea triennale) insiste sull'acquisizione di ampie e approfondite competenze di base negli studi classici. Si dà spazio anzi a materie che avviano alle nuove metodologie ermeneutiche, in particolare nella prospettiva antropologica e degli studi storico-religiosi.

Il **secondo ciclo** (Licenza | Laurea magistrale) è volto ad impartire un'alta formazione specialistica mediante l'approfondimento di alcuni temi più ragguardevoli della classicità e della cultura del tardo antico (secc. I-III d.C.) e nei suoi successivi sviluppi. La didattica cura con particolare attenzione la prospettiva della transculturalità.

Prospettive professionali

Insegnamento Educazione Pedagogia motivazionale
Traduzione ed edizione di testi
Promozione, gestione e animazione culturale
Studio della complessità

Titolo di Licenza corrispondente ai fini del riconoscimento in Italia a LM-15 (DM MUR del 09.02.2024)

Per ulteriori informazioni lettere@unisa.it latinatas.unisa.it

Trovaci su YouTube bit.ly/4en3fMa

WINGS TRAVEL & Cargo



TRANSPORT NDERKOMBETAR Udhëtarë & Mallra
Bari, Foggia, Pescara, Ancona, Rimini, Bologna, Modenam, Parma, Piacenza, Milano, Bergamo, Brescia, Cremona

Autobus	+39 331 160 4572	Kamion	+39 324 551 7365
	+39 328 316 8617		+39 327 426 6040
	+39 327 426 6040		+355 69 337 3797
Shoferi	+355 68 545 0000		<i>Makina me qera</i>
			+355 69 337 3797

WINGS TRAVEL
Shqipëri - Itali - Shqipëri



WINGS TRAVEL

Bileta Avioni
Bileta Trageti
Bileta Autobuzi
Siguracione
Makina me qera

+355 69 337 3797
+355 68 840 8000
+39 331 1604572
+39 327 4266040
+39 328 316 8617

wingsagency@yahoo.com



Është për t'u lavdëruar gjesti bujar i shoferit të Kompanisë "Wings Travel & Cargo" Z. Hasan Nezaj, me origjinë nga Tropoja dhe banues në Durrës, i cili prej shumë kohësh nga Shqipëria për në Itali është një ndër shpërndarësit kryesor të gazetës "Rrënjët". Kur e pyet përse vallë gjithë ky përkushtim, me thjeshtësi të përgjigjet: "Ndjem krenar që kjo gazetë me frymë kombëtare e me emrin kuptimplotë "Rrënjët" të ndodhet në çdo familje shqiptare në mërgim.




BONI TRAVEL

SHQIPERI - ITALI - SHQIPERI

Administrator: Bilbil Çobaj
Shoferat

+355 692178389	+39 3444181239
+355 695222784	+39 3497447196

Adresa: VLORE - ALBANIA

Shoferit zemërbujar e patriot Bilibil Çobaj sapo i njoftuam mbi shpërndarjen e gazetës "Rrënjët" me thjeshtësi e buzëgaz na tha: "Është një nder e krenari për Kompaninë "Boni Travel" si dhe për mua personalisht që gazeta mbarëshqiptare të ndodhet në autobuzat e linjës: Arezzo, Bari, Brindisi, Firenze, Genova, Napoli, Pisa, Prato, Roma e Savona." Ai na premtoi që tashmë kjo gazetë me emrin kuptimplotë "Rrënjët" do të ndodhet kudo ku shkon "Boni Travel".

NOI srl
materiale edile

Shytermeja Aurel | Cell. 345 3029764
noi2017srl@libero.it

NOI s.r.l. - Via Anna Maria Mozzoni, 30
06073 Corciano, Perugia - Tel. 075 6979540 - P. IVA 03552250544

Nel punto di vendita NOI srl a Perugia, troverete un servizio professionale, speciale e tutti i materiali che cercate ..., ma di più troverete anche il nostro giornale "Le Radici". Il titolare, Shytermeja Aurel, è una persona eccellente che vi aspetta a braccia aperte.



Tek Smerald Shpk Vlore me President Mihal Selimaj do të gjeni llojshmëri materiale si: Pllaka të dimesioneve të ndryshme, paisje Hidrosanitare, Aksesorë, Tulla për Oxhak, Mozaik shumëngjyresh, Kol, Fino, Stuko..., por mbi të gjitha një shërbim të shpejtë, cilësor e me kulturë. Ju mirëpresim në ambjentet tona me shumëllojshmëri materiale sipas gustos dhe shijes suaj dhe me çmim të arsyeshëm.

Smerald Shpk Vlore

Adresa: Rruga Trasballkanike, pranë rrethrotullimit të Omones.
Magazina qëndrore në hyrje të Nartës.
Vlorë, Albania Tel: 00355/67202359 & 00355/682040290
FB : Smerald Shpk Vlore